



L'Unità *due*



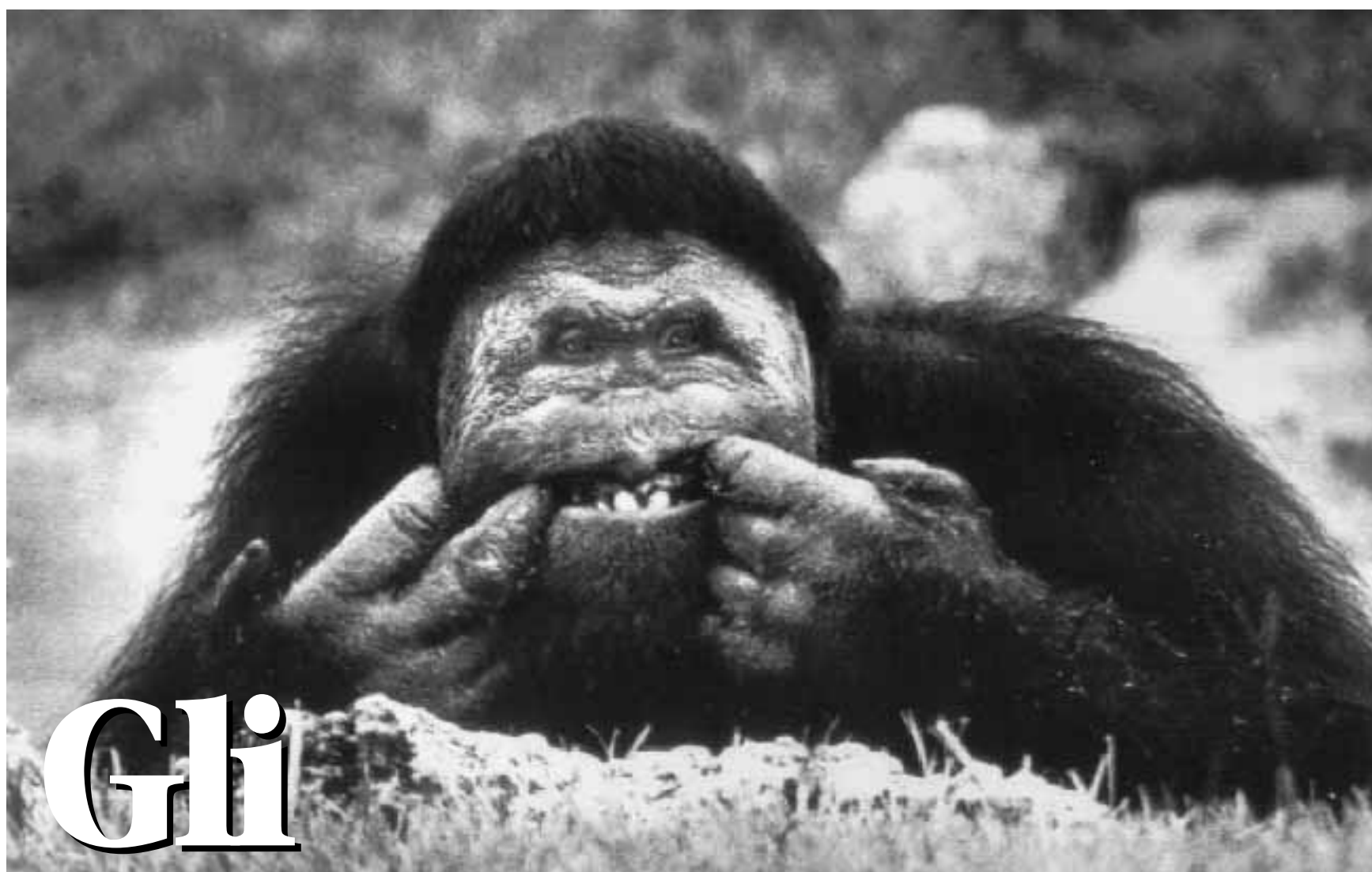
DOMENICA 29 MARZO 1998

Anche le scimmie e i polpi lo fanno. Ecco perché mentire non è più esclusiva degli esseri umani

L'inganno, come la risata, è tipico dell'umanità? No: due psicologi hanno scoperto che primati, insetti e pesci sono imbroglioni abilissimi

Lui è il capo, lei la sua compagna, l'altro uno straniero. Lei e lo straniero si incontrano clandestinamente. La giornata è immobile e silenziosa, si sentirebbe volare una mosca. Un bel guaio: se il capo se ne accorge ci scappa la rissa. L'unica soluzione è stare nascosti, acquattati, soffocare mormorii e sussurri... Non è un banalissimo porno-triangolo. I protagonisti della storia sono tre scimmie, quella cui state assistendo è la scena clou di una lunghissima ricerca condotta nel 1989 da Andrew Whiten e Richard Byrne, due psicologi dell'Università inglese di St. Andrews. La tesi da dimostrare: gli esseri umani non sono gli unici animali capaci di ingannarsi l'un l'altro. La coppia di studiosi accumulò un numero impressionante e molto ben documentato di test su esemplari di varie razze e specie. Sciorinarono i risultati delle loro ricerche sul tavolo dei biologi più accreditati sperando che la quantità di informazioni - gli esempi erano 253! - li avrebbero convinti della validità delle loro teorie. Il dibattito si accese, le polemiche si susseguirono, ma non ci fu niente da fare. Per gli scienziati si trattava di prove troppo aneddotiche. Non è detto che gli animali, sostenevano, mettessero in atto quei trucchi in modo consapevole: erano solo il frutto di esperienze passate. L'espedito risultato efficace una volta, magari per caso, veniva ripetuto automaticamente. Gli esperimenti di Whiten & Byrne erano destinati a rimanere tappe marginali di un dibattito che tiene occupati etologi e psicologi da qualche decennio: la bugia, come la risata, è una peculiarità soltanto umana?

Le ultime notizie dal mondo dell'inganno animale ci vengono raccontate nell'ultimo numero del settimanale inglese *New Scientist*. Diffidate delle facili teorie, spiega in



Gli animali che bugiardi

sostanza il servizio. Il confine tra bugia consapevole e inconsapevole è più sfumato e labile di quanto ci farebbe piacere che fosse. Fra le astuzie del *Principe* di Machiavelli e un polpo del mar Tirreno che si maschera da scoglio, c'è di mezzo un universo ancora sconosciuto, le cui manifestazioni gli scienziati tentano faticosamente di selezionare. Un universo fatto di camuffamenti di camaleonti, di uccelli che imitano versi altrui, di sguardi scimmieschi che si incrociano e di sotterfugi a quattro zampe. Il mon-

do animale è anch'esso, a suo modo, un inferno di intrighi dove i giochi per sopravvivere a scapito dell'altro sono all'ordine del giorno. «Fra gli insetti è pratica quotidiana - dice Marco Visalberghi, documentarista specializzato del mondo animale - Buona parte di loro si colora vivacemente per essere visti, e segnalare così all'eventuale nemico un falso pericolo, o per scomparire. Fra gli animali marini, il miglior trasformista è il polpo: riesce non solo a cambiare colore più velocemente degli altri animali, ma anche a a

raggrinzirsi in modo da rifrangere la luce esattamente come lo scoglio sul quale è appoggiato». Fenomeni, questi, tutti particolarmente sviluppati là dove la necessità di adattamento alle situazio-

ni che mutano è meno forte. «Fra i mammiferi il mimetismo è più complicato», continua Visalberghi. Il loro ambiente, lo stile di vita che cambia più velocemente non permette un'iscrizione nel

codice genetico. Ma c'è inganno e inganno. E finora, lo spartiacque che abbiamo trovato per distingerci dai nostri coingulini terrestri si chiama consapevolezza. Solo noi, dicono

non hanno dubbi nell'affermare che la distanza mentale fra primati non umani e esseri umani è più piccola di quanto pensiamo.

Roberta Chiti

Tradotta la celebre rivista

«New Scientist» parla italiano

Da qualche giorno è in edicola l'edizione italiana della rivista scientifica inglese «New Scientist». «Nuova scienza» - questo il titolo italiano della rivista che viene prodotta a Trieste - sarà in edicola ogni mese (mentre l'edizione inglese è settimanale) e si occuperà di divulgazione scientifica, affrontando però i temi con un taglio giornalistico e con un particolare interesse all'impatto sociale della scienza. «Nuova scienza» conterrà gli articoli più interessanti usciti sul «New Scientist» nell'ultimo mese, ma non solo. È prevista, infatti, anche una sezione italiana della rivista a cui collaboreranno scienziati e giornalisti scientifici del nostro paese.

Nel numero in edicola in questi giorni troverete un lungo servizio sulla marijuana in cui si dimostra che, in base agli ultimi risultati scientifici, questa sostanza fa male tanto quanto (o forse addirittura meno) dell'alcool e del tabacco. Inoltre, un articolo sugli effetti che il famigerato Niño produce sull'Atlantico. A questo numero hanno collaborato, tra gli altri, il genetista Arturo Falaschi, il fisico Vittorio Silvestrini dello Scienza Center di Napoli e il linguista Tullio De Mauro.

La mostra

Con gli occhi di un coccodrillo

Un mondo nitido, coloratissimo, dettagliato, dove coralli e squame di pesci risaltano come su uno schermo cinematografico panoramico, e che si fa mesto e confuso non appena la visuale si sposta fuori dall'acqua, sulla terra. È il mondo visto con gli occhi di un coccodrillo. Potete sperimentarlo anche voi alla mostra «I sensi del mondo» aperta fino al 7 giugno nella cripta della chiesa di Santa Croce a Firenze.

Una mostra, tiene a sottolineare la curatrice Paola Pacetti, che tenta di realizzare un sogno di tutti: riuscire almeno per una volta a sentirsi un gatto, un'aquila o un pesce. «Abbiamo voluto mostrare che non esiste una, ma tante realtà che variano a seconda degli strumenti percettivi in nostro possesso». Nella cripta della chiesa che ispirò Ugo Foscolo, stavolta sono gli animali a dettar le regole. Macchine speciali e computer permettono di provare l'ebbrezza di una vista acutissima (addirittura a doppia focale) come quella del falco, quella rossastra del gatto, quella un po' miope dell'elefante. O addirittura quella «aliena» di api e crostacei: esseri che, finora, hanno popolato per lo più le nostre paure letterarie e cinematografiche.

I'U
Heimat
 di Edgar Reitz
 in sette imperdibili videocassette.
 Prima uscita
 lunedì 30 marzo

**IN EDICOLA
 A SOLE 18.000 LIRE**

Da una lettera a Corradini sembra che il Vate nel 1919 preparasse una «marcia su Roma»

Un colpo di stato firmato D'Annunzio

NICOLA FANO

LA BIOGRAFIA di Gabriele D'Annunzio è lastricata di esagerazioni, eppure di tanto in tanto il profilo della sua megalomania s'arricchisce di nuove meraviglie. Ebbene, sembra che nell'autunno del 1919, quindi tre anni prima dell'assai più concreta «Marcia su Roma» di Mussolini, Gabriele D'Annunzio fosse pronto a guidare un colpo di Stato. Attraverso i leader nazionalisti, il Vate aveva «avvertito» il governo di Francesco Saverio Nitti, minacciando di guidare trecentomila soldati alla volta di Roma per sollecitare una svolta autoritaria. In quell'anno, del resto, le disparità sociali e le disillusioni conse-

quenti alla Grande Guerra cominciavano a radicalizzarsi dando voce a opposizioni violente di vario genere. Notizie attendibili su questo mancato golpe giungono dal carteggio tra D'Annunzio e Enrico Corradini, esponente di spicco del movimento nazionalista, rintracciato dal ricercatore Andrea Ungari nel fondo dell'ex ministro fascista Luigi Federzoni, custodito nell'archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. La corrispondenza è integralmente pubblicata sul prossimo fascicolo della rivista «Nuova Storia Contemporanea», diretta da Francesco Perfetti. Le cose andarono così: tre settimane dopo l'impre-

sa di Fiume, D'Annunzio chiedeva ai leader del movimento nazionalista di schierarsi nettamente dalla sua parte, nella speranza di far cadere il governo Nitti e sostituirlo con un esecutivo composto da tecnici e militari. Ma di fronte all'indecisione di Corradini e Federzoni, il 5 ottobre 1919 esplose il risentimento del poeta: «La discordia dei vostri pareri rallenta la nostra azione nazionale. Il partito della prudenza sembra prevalere come nel maggio e giugno romano. Se io volessi, potrei marciare su Roma con trecentomila soldati». Malgrado le titubanze formali, il progetto di tentare una marcia su Roma non doveva dispa-

gere anche ad una parte dei nazionalisti. Così, il 9 ottobre Corradini si recò a Fiume, in compagnia di Piero Foscarini, per invitare D'Annunzio a uscire dalla città, a estendere la sua azione prima alla Venezia Giulia, poi alle altre province, fino a Roma. La cosa finì nel nulla, secondo quanto ha accertato Ungari, perché Giovanni Giurati, segretario del Vate, evidentemente temendo per l'incolumità dello stesso D'Annunzio, distolse i due leader nazionalisti dal bellicoso proposito. Che il celebre motto di Ennio Flaiano («O Roma o Orte») sia stato concepito pensando a D'Annunzio più che ai seguaci di Mussolini?

cult I'U

Cinico Video presenta
Incertamente
 Cinico TV 1991-1996
 di Daniele Cipri e Franco Maresco

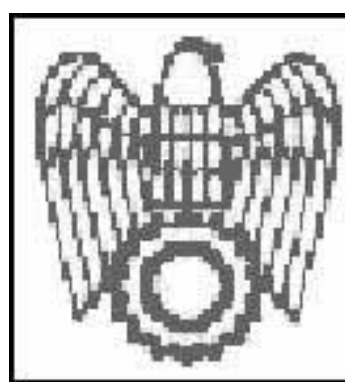
La video cassetta in edicola a 18.000 lire



Domenica 29 marzo 1998

2 l'Unità

LA TREGUA DI PARMA



La rabbia del leader della Confindustria: «Non si può pensare di darmi un kalashnikov e poi lasciarmi, unico, a premere il grilletto»

E alla fine Fossa restò solo Parma, la disfatta: «Troppi timori davanti ai politici»

DALL'INVIATO

PARMA. Quando Fossa sale sul palco è scuro in volto. È solo di fronte ad una platea silenziosa di duemila industriali. La sua voce sale di tono, si inceppa, poi riprende veloce e impetuosa. Tradisce l'ansia, l'emozione, la rabbia e il rancore di chi vorrebbe urlare contro tutti. E lo fa. Ma lo fa soprattutto contro i suoi, i più foschi che lo vorrebbero con l'elmetto in testa ed alla guerra. Ce l'ha anche con quelli che non vogliono strappi, le colombe. «Dirò delle cose che non faranno piacere a qualcuno di voi». Il primo bersaglio sono gli imprenditori di Belluno che non hanno gradito la trattativa e minacciano di volersene andare da Confindustria. Qualcuno, in platea, si chiede perché si scaldi così tanto contro i «piccoli» del Cadore. E lui, come se leggesse nel pensiero, spiega: «Non si può dire al presidente di Confindustria armati e parti e quando questo si gira molti di quelli più accessi spesso non ci sono». In una conferenza stampa spiegherà lo stesso concetto con altre parole ancora più sprezzanti. «Ricordo ai barricaderi che poi di fronte a qualche politico di primo o secondo livello vengono presi da un timore eccessivo». E si appella alla decisione presa da Confindustria per chiamare gli associati ad una maggiore solidità con il suo presidente. «La Confindustria ha le spalle robuste. La decisione della giunta è stata presa all'unanimità. Non si può pensare che si possa dare al presidente un Kalashnikov e che questo poi possa premere il grilletto da solo». Se la prende anche con le colombe e per tutti impallina Giancarlo Lombardi già vicepresidente di Confindustria, ex ministro della pubblica istruzione, deputato del Ppi. Fossa è sarcastico: «Un nostro collega trasferitosi in politica ci dice che Confindustria deve riflettere e non deve fare strappi. Se vuole mascherare dietro questo una sua apertura nei confronti di Rifondazione è un problema che non ci riguarda». Nel libro nero finiscono i leader di Rifondazione, Nesi e Bertinotti. «La smettano di darci lezioni. Sappiamo che le leggi le fa il parlamento, ma non si può andare avanti con una politica che fa invasioni di campo». E l'appello di Berlusconi? Fossa risponde con un garbato, ma secco no. «Gli imprenditori singolarmente possono fare quello che vogliono. Confindustria giudica i governi di centro, di destra o di sinistra sui fatti». Sulle 35 ore Fossa ribadisce la posizione espressa dalla giunta. Nessuna rottura dell'accordo del luglio '93, ma nuove regole per la concertazione. Gli industriali ora attendono il governo alla «prova dei fatti». Gli imprenditori, dice Fossa, «non si tireranno indietro se si chiederà loro di «rifondare con nuove regole e comportamenti il metodo della concertazione», ma allo stesso tempo mantengono la loro «opposizione incondizionata» al disegno di legge sulle 35 ore. Se alla fine dovesse essere approvato, come Fossa dice di temere, allora gli industriali imbraccheranno l'arma del referendum. Mano tesa invece verso i sindacati: «Abbiamo apprezzato la disponibilità dimostrata dai sindacati nei nostri confronti, non accettando di discutere con il governo del disegno di legge sulle 35 ore. Per noi è un segnale importante per riprendere la concertazione». Di mezzo ci sono i rinnovi dei contratti di lavoro. Fossa anche qui lancia un messaggio di dialogo al sindacato: «Se ci seguirà sulla concertazione, le nostre categorie potranno concordare modalità, tempi e contenuti dei contratti di lavoro da rinnovare, in attesa della ridefinizione complessiva delle nuove regole del gioco». E cosa succederà nel frattempo dei contratti? «Troveremo delle soluzioni, magari soluzioni ponte. Comunque non devono penalizzare né le imprese, né i lavoratori».

Raffaele Capitani



Il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa a Parma Bruno/AP

Il presidente della Fiat

Romiti cita Tony Blair e punzecchia il governo: «Fate come gli inglesi. Meno tasse, più tagli»

DALL'INVIATO

PARMA. Proprio incorreggibile, questo Romiti. Il presidente della Fiat non rinuncia a dar lezioni al governo e a punzecchiare Prodi. Ogni tanto ricorre anche alla provocazione. Andate a scuola da Blair, ripete più volte ad un capo del governo seduto in prima fila che lo segue senza muovere un muscolo del volto. E si. Anche il numero uno della Fiat si è innamorato del giovane leader dei laburisti inglesi e lo tira dalla sua parte, cita i suoi discorsi sottolineandoli in corsivo, per insegnare a Prodi il suo mestiere. E con pignoleria ritorna sull'obiettivo Europa e ripete il solito ritornello. L'Italia è dentro l'unione monetaria. Bene, ma non basta. «Abbiamo raggiunto un traguardo che non più di due anni fa appariva molto lontano e ben difficilmente raggiungibile». Merito anche del governo? «Occorre prima di tutto dare atto al governo d'aver saputo bene valutare la capacità del paese e la disponibilità degli italiani ad accettare e sopportare questi grandi sacrifici ed è stato molto giusto che il presidente Prodi abbia ringraziato la nazione».

Esaurita la parentesi dei complimenti di circostanza in poche righe,

il presidente della Fiat spiega con un discorso di dieci cartelle perché la strada scelta dal governo per entrare in Europa è quella sbagliata. «La mia opinione è sempre stata che l'Italia sarebbe riuscita a raggiungere gli stessi obiettivi anche procedendo per un'altra via». La strada che sarebbe piaciuto imboccare al presidente della Fiat è quella del taglio della spesa corrente. Questa via di risanamento è stata seguita dalla Gran Bretagna con la riforma del welfare state. Romiti ha anche citato il segretario del Pds: «Siamo consapevoli del fatto che raggiungere i traguardi di Maastricht era uno sforzo a termine come ha detto ieri giustamente D'Alema. Ma stare in Europa comporterà uno sforzo strutturale permanente». Per restare in Europa sono due, secondo Romiti, le sfide che il paese ha davanti. La prima è il risanamento dei conti, in particolare la drastica riduzione del debito pubblico; la seconda è lo sviluppo e l'occupazione. Per affrontarli, ha detto, serviranno «pesanti» interventi strutturali sulla spesa corrente, una revisione della spesa sociale, un alleggerimento della pressione fiscale.

R.C.

IL RETROSCENA

DALLA PRIMA

Erano stati loro il cuore dell'opposizione alla linea dura, loro che avevano ricondotto la Confindustria sulla strada del buon senso. Allora sono andati a festeggiare, mentre Fossa e i suoi hanno scelto un altro ristorante, il Maria Luigia, per commentare la riunione della giunta a prepararsi all'indomani. «Dimmi con chi vai a cena e ti dirò chi sei», si potrebbe dire parafrasando il vecchio detto. E per le due cene della Confindustria la parafrasi funziona. «La scelta della giunta è stata ottima - ci ha ripetuto il giorno dopo un soddisfattissimo Diego Della Valle - Con la legge sulle 35 ore ci siamo trovati di fronte una tavola con menù scelto da altri. Possiamo dire che avremo preferito sceglierlo insieme, ma alla fine dovevamo fare una scelta ragionevole». E Luigi Abete era doppiamente contento perché quell'accordo che Giorgio Fossa aveva minacciato di disdettare prima di essere ricondotto a più miti consigli era stato firmatario. Nella riunione della Giunta - va detto - le cose erano andate esattamente come i tre «amici» avevano voluto. Avevano quasi tacito i duri, gli stessi che fino a qualche ora prima avevano minacciato furioscine e vendette, a parte il giovane Pininfarina che, evidentemente desideroso di emulare il padre che aveva disdetto l'accordo sulla scala mobile, ha insistito per cancellare la concertazione del luglio '93. E a parte i soliti veneti «ar-

Momenti imbarazzanti nella riunione di giunta. La vittoria di Della Valle, Abete e Merloni

L'assalto della vecchia guardia fermò la «crociata» del presidente



Luigi Abete È lui ad aver firmato l'accordo di luglio del '93 e ha fatto di tutto per non farlo cancellare tout court

rabbiati» che nei giorni precedenti la riunione di giunta avevano minacciato in tutti i modi di uscire dalla Confindustria e di abbandonare Giorgio Fossa al loro destino. Ma per il resto erano state le colombe a dettare le condizioni. Giorgio Fossa aveva letto agli oltre cento membri della Giunta una prima volta il co-

municato e loro avevano chiesto che lo rileggesse per essere sicuri che non ci fosse neppure implicitamente un accenno alla disdetta. E Fossa lo aveva letto una seconda volta? Impreazione? Diffidenza? amore di precisione? Sta di fatto che il presidente della Confindustria ha dovuto rileggere per la terza volta il comunicato finale prima che questo ricevesse il placet definitivo. La linea del «tre amici» era passata, spalleggiata ovviamente dagli interventi di altri grossi nomi della Confindustria che anche in giunta avevano ripetuto il loro no alla disdetta: Marco Tronchetti Provera, Pietro Marzotto, Carlo Callieri. E la conclusione era stata unanime, anche i falchi avevano dovuto accettare la proposta di riaprire le trattative con il governo e con i sindacati. Così per Giorgio Fossa è cominciata una nuova fase del suo

mandato. Presidente dell'industria, ma sotto stretta osservazione. Da parte di chi rimane convinto della necessità di rompere e vuole vedere se il presidente è davvero capace di far passare i suoi contenuti al nuovo tavolo di trattativa. Da parte delle colombe che non hanno assolutamente gradito i suoi estremi-



Diego Della Valle «La scelta della giunta è stata ottima. Il ddl non va bene, ma alla fine dovevamo fare una scelta ragionevole»

smi, certo non gradirebbero altre alzate di testa, ma si aspettavano una trattativa che porti alle aziende qualcosa di consistente. E infatti il presidente di Confindustria ieri era davvero arrabbiato con tutti e nelle sue conclusioni non lo ha certo nascosto. Come del resto non aveva nascosto prima una certa freddezza nei confronti di Prodi. «Chi vuole uscire dalla organizzazione è libero di farlo», ha gridato agli industriali del nord est che fanno questa minaccia un giorno e uno no. «Non si può dire prendi il kalashnikov e parti e lasciamci solo», ha urlato dalla tribuna ai 1500 industriali ri-

provandoli di avergli fatto fare

la crociata per la disdetta della concertazione e poi di essersi ritirati. Non c'è da stupirsi di questa rabbia e di questa irruenza. Per uno strano paradosso della storia e della cronaca proprio Giorgio Fossa, che solo tre giorni fa non voleva più il dialogo coi sindacati, oggi dei sindacati ha estremamente bisogno. In un giro di valzer si è ritrovato senza la dama da cui non pensava dovesse mai essere tradito. I sindacati, ora, gli servono. E lo ha detto a chiare lettere non risparmiando aperture e speranze. «Abbiamo apprezzato il sindacato e ha detto ieri nel suo intervento - quando ha affermato che non avrebbe discusso con il governo senza Confindustria». Per Fossa quella di Cgil Cisl e Uil è una «disponibilità» importante. Da questa dipende oggi la continuazione di una leadership intera e non dimezzata. [Ritanna Armeni]

Unità logo and editorial staff list including Direttore Responsabile Mino Fucillo, Vicedirettore, Capo Redattore, and various editorial roles.

L'INTERVISTA Nicola Tognana, industriale di Treviso «Ho fiducia nel Parlamento»

«Il ddl sulle 35 ore fa cadere il patto sulla concertazione. C'è una soluzione».

DALL'INVIATO

PARMA. Con la Giunta straordinaria dell'altra sera, Confindustria sembra aver recuperato la sua unità interna. Almeno di facciata. E almeno ai vertici: i duri e puri sono relegati ai margini dei distretti del nord est. Per due ore i «falchi» e le «colombe» si sono sfidati e di grande attenzione ai problemi del Paese. E una posizione sia completamente condivisibile. Qual è la mossa che aspettate dal governo? Quali sono, a suo parere, le famose regole da riscrivere? «Vede, l'accordo del '93 prevede due livelli di contrattazione: uno generale, dove si recupera l'aumento del costo della vita, e l'altro in azienda, dove si ridistribuiscono i livelli di produttività tra i lavoratori e l'impresa. Di fronte alla legge sulle 35 ore questo accordo finirebbe per degenerare, perché il costo del lavoro sarebbe di sicuro superiore a quello che è stato, e che potrebbe essere, l'incremento dell'inflazione. La mossa che mi attendo, ed è una opinione personale, deve avere come

primo obiettivo la salvaguardia di quanto di buono è stato fatto». Sarebbe accettabile, per voi, una legge sulla riduzione d'orario che contenesse alcune modifiche indicate da Confindustria? «Forse sbagliare, ma sono convinto che in Parlamento ci sia molta gente di buon senso. Capiranno subito che una legge che vuol calare dall'alto l'orario di lavoro sulle imprese, e quindi impedisce la contrattazione, sarebbe autolesionista per il sistema produttivo. Vedrà, alla fine la lasceranno cadere». Il premier Romano Prodi ha designato uno scenario roseo per i vostri investimenti nel Mezzogiorno. Le ritiene che con questo sistema di incentivi il Sud sia davvero il nuovo Galles? «Non facciamoci illusioni, secondo me il sud diventa come il Galles con i contratti di area, cioè se sarà esteso il più possibile il modello di Manfredonia e a Crotona».

P.L.G.

L'INTERVISTA Emma Marcegaglia, giovani industriali «Non accetto compromessi»

«Sull'orario abbiamo dato una possibilità, ma siamo pronti al referendum».

DALL'INVIATO

PARMA. Lo abbraccia e gli stringe la mano e gli grida un «bravo presidente», convinta. Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali, a dispetto dell'aspetto minuto, rivela un carattere da falco che traduce poi in parole dure come pietre. Il tono pacato che usa nel conversare stride con il peso delle sue affermazioni. È la prima a pronunciare a tutto tondo la parola «referendum» (ovviamente contro il disegno di legge sulle 35 ore, se dovesse essere trasformato in legge) che nemmeno Berlusconi ha avuto il coraggio di mettere sul piatto durante l'intervento propagandistico dell'altro ieri. In giunta ha sostenuto con passione la posizione di Giorgio Fossa. E ieri, dopo l'intervento del presidente del Consiglio Romano Prodi, ha rilanciato quel termine che ha alleggiato durante tutte e due le giornate di convegno, ma che non è mai uscito esplicitamente: referendum

agrogativo. E se è possibile, l'esile industriale che governa la parte giovane di Confindustria ha fatto anche di più, arrivando a minacciare l'impossibilità di concertare. Allora, presidente, la giunta ha deciso unanimità di non rompere con il governo. Anche se l'opposizione alle 35 ore per legge resta tutta. Lei cosa pensa? «Penso che faremo la nostra battaglia fino all'ultimo contro questa legge. E se dovesse essere approvata saremo i primi ad appoggiare il referendum agrogativo. Già, arriveremo fino a questo». Quindi, anche lei è per la linea Fossa... «Certamente. Nel suo discorso il presidente ha chiarito anche a Romano Prodi cosa potrebbe succedere con quella legge. Ha detto con chiarezza che gli imprenditori anche questa volta hanno dimostrato grande senso di responsabilità e non hanno voluto definire chiusa la concertazione».

Ma chi ha vinto fra Prodi e Fossa? «Sicuramente Fossa. Ha fatto capire a tutti, anche ai politici presenti in sala, ciò che hanno fatto gli industriali in questa vicenda. Abbiamo fatto la nostra parte. Noi non vogliamo che questo problema politico si scarichi sui lavoratori. E siamo assolutamente convinti che le 35 ore non creeranno nuova occupazione, ma l'esatto contrario. Però abbiamo anche detto con altrettanta chiarezza che in brevissimo tempo il governo metterà sul piatto e penserà a risolvere davvero i problemi del Paese, oppure noi dovremo dichiarare chiusa definitivamente la concertazione. Se ciò avvenisse, però, la colpa non sarebbe nostra». Nessuna possibilità, nessuna apertura? «Certo che sì. Diamo un'altra possibilità. Ma i tempi dovranno essere molto stretti».

A.Gue





A colloquio con il direttore della London School of Economics

«Fondere liberismo e socialdemocrazia»

Giddens: con Blair cerchiamo la «terza via»

DALL'INVIATO

LONDRA. Che piaccia o non piaccia dietro l'idea dell'«internazionale di centro sinistra» proposta da Tony Blair in febbraio mentre andava a incontrare Clinton c'era un «lavorio transatlantico», c'era un terreno disodato dai «wonks», ovvero, in italiano, dai «secchioni». Nessuna improvvisazione, come risulta dalle indagini fatte dal settimanale «New Statesman». Il presidente americano aveva portato all'incontro i due più brillanti «wonks» del partito democratico, che lavorano alla piattaforma di Al Gore per il 2000, due nomi da ricordare: Elaine Kamarck e Joe Nye, entrambi accademici di Harvard. E Blair aveva con sé Anthony Giddens, il direttore della London School of Economics, che di questo tipo di gente, a Londra, è un leader per vocazione e ambizione. Si tratta di altro che di un puro «allargamento» della sinistra verso il centro. Il «lavorio transatlantico» cerca di tracciare la mappa della «terza via», terza tra socialdemocrazia e neoliberalismo, dove è in gioco una nuova concezione del welfare e una nuova pratica della democrazia che prevede ampio uso di referendum, sondaggi, «focus groups», riunioni di gruppi selezionati su temi: tutti strumenti che Peter Mandelson, un altro degli uomini chiave di Blair, chiama a soccorso per fronteggiare la crisi della democrazia rappresentativa. Dalla stanza di comando della «Lse» (5626 studenti, quasi metapost-laurea, conta tra i deputati 35 suoi ex alunni o insegnanti, 40 tra i Lords), in un angolo del vetusto edificio di Houghton

Street il problema della «reinvenzione della politica» per il nostro tempo si carica di una ulteriore comprensibile ambizione: questo palazzo grigio scuro ha avuto una sorta di egemonia globale prima nella stagione della sua fondazione (i coniugi Webbs) con il socialismo fabiano, poi con Lord William Beveridge e la creazione del moderno welfare state. Ed ha guidato le danze, la Lse, anche nella stagione del neoliberalismo thatcheriano, forte dei suoi Hayek e Popper.

Non ha trovato un nome più



Vecchia sinistra e nuova destra non hanno soluzioni

popolare per questa «terza via», prof. Giddens?

«Non ancora ma non disperiamo. Si tratta di definire una struttura che riesca a collegare valori che appartengono più strettamente al liberalismo, come la libertà individuale, a quelli su cui insistono i socialdemocratici, come una ragionevole sicurezza per la nostra vita. Si tratta di qualcosa di simile a quello che si è fatto in Italia, creando un energico movimento di centrosinistra che costruisca nuove alleanze, ma che sembra stare al di là dei vecchi sistemi politici. C'è un liberalismo che nessuno più, neanche tra i suoi tifosi, può interpretare come una filosofia del libero mercato senza limitazioni e c'è una socialde-

mo-crazia che ha molte virtù ma che non si può presentare come la via del futuro. Due filosofie che sono anche figlie della guerra fredda».

E dove sta la terza via?

«Non è secondo me qualcosa che sta a metà tra le due, è una soluzione che va «al di là» e che implica un ripensamento dei valori politici e delle strategie. C'è una agenda enorme davanti a noi che comprende la ristrutturazione dell'economia, il futuro del welfare, la posizione della famiglia, il rapporto tra locale e globale. Se si va a fondo di ciascuno di questi problemi verrà fuori una soluzione che non è quella della vecchia sinistra e nemmeno quella della nuova destra. È il Centrosinistra, in qualunque modo lo si vorrà chiamare, quando si troverà un termine migliore. È questa la politica che può pilotare le grandi rivoluzioni del nostro tempo».

La vecchia forma socialista della sinistra internazionale sarà capace di aggiornarsi e di fare sua questa nuova visione?

«Lo spero proprio».

Ma la proposta di Tony Blair di una internazionale del centrosinistra non va oltre quella forma?

«Certo l'idea ha provocato un bel po' di rumore, molta gente ne è rimasta scossa, perché l'ha intesa come una americanizzazione della sinistra. Non sono il portavoce di Blair e non posso parlare per lui, ma io la interpreto in questo modo: l'internazionale socialdemocratica è la prima base sulla quale produrre il ripensamento di cui stiamo parlando, ma ci deve anche essere, bisogna accettare che ci sia, un centrosinistra, non soltanto una sinistra».

E questo che cosa vuol dire?

«Il centrosinistra non può essere secondo me una forma di compromesso, una sinistra che muove verso il centro. Qui si tratta proprio di

adottare alcuni valori liberali che possono muoversi insieme ad altri tradizionali della socialdemocrazia: più libertà e autonomia agli individui in un mondo dove tutti vogliono questo. È quello che la gente vuole e non si può rifiutare. Non regge la cultura della tradizione, guardate le indicazioni dell'Eurobarometro (il rilevamento periodico delle tendenze politiche e culturali sostenuto da Bruxelles, Ndr) sui giovani: non rispettano l'autorità, chiedono più libertà di espressione per gli individui».

E questo che rapporto ha con il centrosinistra?

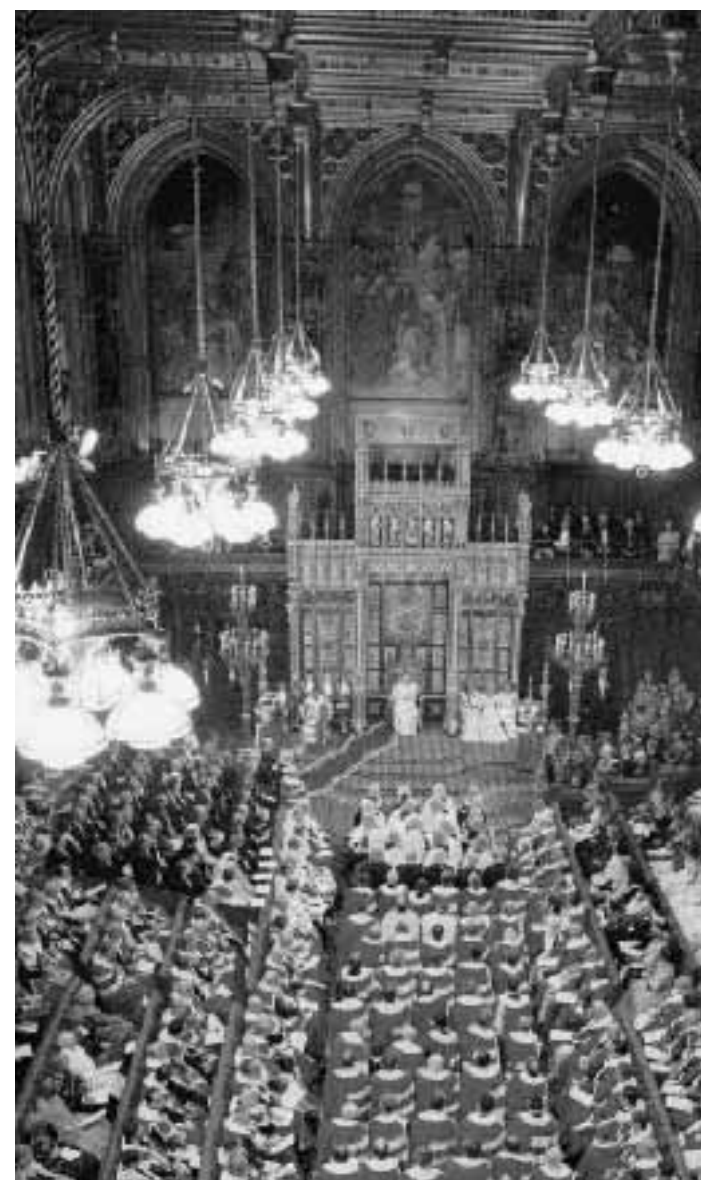
«In senso esteso questo deve diventare uno degli obiettivi della sinistra mentre è stato tradizionalmente un obiettivo liberale. Perciò va bene l'internazionale socialista, ma senza imprigionarsi nelle vecchie categorie di pensiero. C'è bisogno di essere un po' avventurosi in questo. Questa è per lo meno la direzione in cui guardo io».

Le sue idee sul «welfare positivo», la «generative policy», lo stato suscitatore di iniziativa individuale, come diventano in concreto politica di governo?

I programmi vanno organizzati intorno a due temi essenziali: uno è il rapporto tra rischio e sicurezza, sia nel sistema di welfare che nell'economia. Il vecchio sistema di welfare proteggeva ma senza mettere lagente in condizione di affrontare il rischio e senza spingerla a farlo. È l'idea di affrontare il rischio si collega direttamente a quella della responsabilità. Non siamo abituati a toccare la questione del rischio quando parliamo di welfare. Sappiamo tutto sulla funzione del rischio nell'economia, di come si un medium energetico e stimolante circa il modo di fare denaro, mentre in altri contesti abbiamo bisogno di mini-

I deputati inglesi sono stanchi

I deputati britannici sono stanchi. Soprattutto i laburisti, snerati dallo stress, dal sonno perduto e dagli obblighi professionali familiari. Tre mesi dopo la loro elezione, dice la stampa britannica, 65 deputati di ogni partito politico interrogati dagli psicologi dell'Università di Manchester, si sono lamentati di turbe del sonno, problemi gastrici, stress, talvolta depressione. I deputati laburisti soffrono più dei loro colleghi conservatori.



Max Nash/ap

zillarzo. Questi due aspetti, funzione del rischio e necessità di minimizzarlo incerti casi ci devono essere anche nel welfare».

In pratica rischio e responsabilità significano spingere verso le pensioni private, come propone il piano del governo presentato ora dal ministro Frank Field?

«Non solo, significa anche formazione continua, capacità di cambiare più volte lavoro, spirito di iniziativa. Poi c'è la questione dell'economia mista».

Economia mista tra pubblico e privato?

«No, l'economia mista si deve definire oggi non in rapporto alla proprietà, ma nell'equilibrio tra regolazione e deregulation. Non possiamo

continuare a credere che deregulation, come pretende la destra, sia la stessa cosa che libertà. La libertà invece nasce in certa misura dalla regulation, sia che essa sia esercitata dallo stato sia da altre agenzie».

Queste sono elaborazioni concettuali. Il governo britannico vuole tradurle in atti concreti, ma la Carta verde presentata dal ministro Frank Field sembra ancora una carta di principi, più che di fatti.

È vero tuttavia da quella Carta non sarà così difficile ricavare gli atti, perché da una parte la riforma offrirà dei benefici che saranno accettati ovviamente bene, dall'altra però fornirà qualcosa che i sistemi di welfare di solito non forniscono,

ovvero l'opportunità di prendere una iniziativa, di introdurre un cambiamento nella vita che rafforzi gli individui. Con mezzi fiscali, con erogazioni, con formazione lavoro, unoperario, una lavoratrice, verranno incoraggiati a cercare una nuova attività, ad affrontare una svolta. Meno erogazioni per la disoccupazione più investimento sul capitale umano. Non basta dare la sicurezza a una madre con un figlio, bisogna metterla in condizione di diventare più autonoma e indipendente. Più importante della sicurezza è poter affrontare dei rischi. Questo è un valore liberale estraneo alla tradizione socialdemocratica».

Giancarlo Bosetti

Regalatevi Lancia Dedra SW. Lancia vi regala le prime 3 quote.



Voi che avete istinto per gli affari e per le scelte di stile, siete già a bordo di Lancia Dedra. Fino al 30 aprile, infatti, potete approfittare di una straordinaria offerta. E' "Formula 20 quote": dei 23 pagamenti mensili previsti, Lancia ve ne regala 3, così a voi ne restano da effettuare solo più 20, il primo dopo ben 4 mesi*. Inoltre, Formula vi offre il Servizio Top Assistance (2 anni o 50.000 km) e l'Assicurazione Furto-incendio. In più, oggi, Lancia Dedra ha un carico di comfort ancora più ricco, anche nella versione con nuovo motore 1.6 16v: nuove sospensioni, nuova idroguida, Alcantara® e climatizzatore automatico di serie. Insomma, non solo comfort di guida, ma anche di pagamento.

ESEMPIO FORMULA "20 QUOTE"

Lancia Dedra SW 1.6 16v - Prezzo di listino L.34.750.000 esclusa A.P.I.E.T. - Anticipo (10%) L.13.900.000
Pagamenti mensili (20) L.360.392 a partire dal 4° mese - Versamento finale rimborsabile L.17.375.000
TAN 9,55% TAEG 10,75% - Spese gestione pratica: L.250.000 + bolli - Salvo approvazione Sava
L'offerta non è cumulabile con altre iniziative in atto, compresi gli incentivi statali.

E' un'iniziativa delle Concessionarie Lancia.

Lancia  Il Granturismo

FARMACIE
NOTTURNE (ore 21-8.30)
 Via Canonica 32.....3360923
 P.zza Firenze: ang.via Di Lauria
 22.....33101176
 P.zza Duomo 21: ang.via Silvio
 Pellico.....878668
 Stazione centrale:.....6690735.
 C.so Magenta, 96:.....4695281
 Via Boccaccio, 26.....48004681
 Viale Ranzoni, 2.....4620052
 Viale Fulvio Testi, 74.....89403433
 C.so S. Gottardo 1.....29526966
 P.zza Argentina.....29513320
 C.so Buenos Aires 4.....57404805
 Viale Lucania, 10.....6.55194867.
TAXI
 Radiotaxi, via Breno, 1.....5353
 Radiotaxi, via Sabaudia.....6767

Autoradiotaxi, P.zza Velasca 5
8353
 Coop. Esperia, p.le Cantore 4
8383
EMERGENZE
 Polizia.....113
 Questura.....22.261
 Carabinieri.....112-62.761
 Vigili del fuoco.....115-34.999
 Vigili Urbani.....77.271
 Polizia Stradale.....326.781
 Ambulanze.....118
 Croce Rossa.....3883
 Centro Antiveleli.....6610.1029
 Centro Ustioni.....6444.2625
 Guardia Medica.....34567
 Guardia Ostetrica
 Mangiagalli.....57991
 Melloni.....75231
 Emergenza Stradale.....116



Milano
l'Unità
 DOMENICA 29 MARZO 1998

Redazione di Milano: via Felice Casati 32
 20124 Milano - Tel. 02/6772-1 Fax 677.2235 - 677.2245

Servizio medico pediatrico
 a domicilio 24 ore su 24:
3319233/3319845
 Telefono azzurro.....19696
 Telefono amico.....6366
 Caf bimbi maltrattati..8265051
SOSANIMALI
 Lega Nazionale per la difesa del
 cane2610198
 Enpa39267064
 (ambulatorio).....39267245
 Canile Municipale.....55011961
 Servizio Vet. Usl.....5513748
Taxi per animali
 Oscar.....8910133
ADDOMICILIO
 Comune di Milano.....8598
 Ag. Certificati 6031109 -
 6888504 (via Confalonieri, 3)
 Telespesa.....59902670

Pizza Drin.....26148788
TRASPORTI
AEROPORTI
 Linate.....28106306
 Malpensa.....26800613
 Orio al Serio.....035/326111
ALITALIA
 informazioni.....26853
 inf. nebbia.....70125959
 voli nazionali.....26851
 voli internazionali.....26852
 voli Mi-Roma-Mi.....26855
TRENI
 Ferrovie Stato.....147888088
 Stazione Centrale.....675001
 Ferrovie Nord.....166/105050
STRADE
 Viabilità in Lombardia.....194
 Autoscoorsero-Acti.....11677451
 ATM.....1478/67067

Domani in prefettura si decide la realizzazione del centro di «permanenza» per gli stranieri colpiti da decreto di espulsione

Il rebus di via Corelli

«Tutelare sicurezza e solidarietà» I dubbi della Caritas

Il filo spinato c'è ancora. In via Corelli è l'unica traccia che le ruspe che nel 1995 hanno raso al suolo quello che fu un centro di prima accoglienza non hanno potuto cancellare. E adesso, tra quei muri, che per il momento vedono soltanto il transit di sparuti gruppi di clandestini che dimorano nei cascinari abbandonati e in qualche baracca all'ombra della tangenziale Est, tornerà una struttura per immigrati. Non più per la prima accoglienza, ma più probabilmente per l'ultima. Qui, infatti, potrebbe sorgere la struttura che ospiterà 120-150 immigrati clandestini raggiunti da decreto di espulsione e in attesa di conoscere l'esito del ricorso al Tar. In sostanza si tratterebbe di un'opportunità di alloggio offerta a chi intende avvalersi di un diritto riconosciuto dalla legge sull'immigrazione, quello di ricorrere contro il provvedimento di espulsione, ma che sembra destinata a creare problemi di gestione.

Il Comune «non ne sa nulla», almeno stando alle parole del vicesindaco De Corato. Che comunque precisa che l'area di via Corelli «appartiene al Demanio dello Stato e il Comune può essere coinvolto soltanto per le concessioni edilizie». Ma intanto prefetto e questore sono già al lavoro attorno a questo progetto (e dopo un sopralluogo sul posto è stata programmata una riunione in prefettura

per domani) con l'obiettivo di metterlo a punto entro un paio di settimane. Gli ospiti del centro di «osservazione», saranno sorvegliati o saranno liberi di circolare al di fuori delle mura di via Corelli? Questo è uno degli aspetti più delicati e meno precisati dalla legge. «Si potrebbe pensare di affidare la sorveglianza a soggetti diversi dalle forze dell'ordine - ipotizza il segretario cittadino del Pds Franco Mirabelli - ma il problema principale è piuttosto quello di rendere queste strutture agibili e vivibili. Questa è l'unica soluzione praticabile per tutelare un diritto degli stranieri ed è un sistema già applicato in Germania». Anche il presidente della commissione Giustizia della camera, Giuliano Pisapia, sottolinea la necessità di «trovare soluzioni che garantiscano la sicurezza ai cittadini ma anche la solidarietà agli immigrati».

È più scettico don Virginio Colme-

gna, della Caritas: «Avevo perplessità politiche su questa vicenda perché è stata affrontata in termini ideologici, adesso nutro perplessità sull'applicazione del progetto: credo che si presenteranno molte difficoltà». Decisamente più severo è Alfredo Costa, segretario regionale della Cgil: «Mi sembra una scelta allucinata - dice soprattutto per l'aspetto logistico. Conosciamo bene la storia di via Corelli, noi stessi a un certo punto ci siamo arresi di fronte all'impossibilità di gestire un centro di accoglienza inserito in un contesto di degrado. Fguriamoci poi se in quell'area verranno concentrati disperati all'ultima possibilità di rimanere in Italia. E anche vero - aggiunge il pur critico Costa - che agli stranieri è stato riconosciuto il diritto a ricorrere al Tar, quindi di qualcosa deve essere fatto».

Giampiero Rossi



Il vecchio centro di accoglienza di via Corelli

IN CORSO VENEZIA



Camminata sulle auto contro sosta selvaggia

Per combattere sosta selvaggia ogni mezzo è lecito. E così ieri a mezzogiorno i Verdi non hanno avuto scrupoli nel saltare sopra le auto in divieto di sosta in corso Venezia a titolo dimostrativo e pur con tutte le precauzioni del caso. È la seconda

puntata della battaglia contro l'arroganza delle automobili, che qualche settimana fa aveva visto improvvisarsi vigili anche esponenti delle associazioni, del Pds e di Rifondazione. Ieri in corso Venezia i Verdi hanno improvvisato un «corso di camminamento sulle auto in sosta selvaggia».

Una provocazione per indurre la giunta a varare provvedimenti che limitino l'ingresso delle auto in città: ogni giorno sono 800 mila i pendolari che entrano in macchina a Milano. All'iniziativa erano presenti il senatore Fiorenzo Cortiana, il consigliere regionale Carlo Monguzzi e il consigliere provinciale Giuseppe Scarano.

VIVERE

I ghisa «regalano» 5 feste di via

per tutti i cittadini». Soddissfatto anche Massimo Todisco, responsabile dell'Osservatorio di Milano, che aveva organizzato il confronto tra le parti in causa - vigili, associazioni di commercianti, assessore al Commercio Pierfrancesco Gamba - proprio per tentare di sciogliere qualche tensione sull'argomento.

In realtà, a parte la sospensione del blocco di domenica prossima, il clima intorno alla riorganizzazione del Corpo resta rovente. I vigili presenti all'incontro, lamentando i ripetuti episodi di aggressione subiti da parte di gruppi di milanesi esasperati dalla situazione (l'ultimo l'altro giorno in Galleria), se la prendono con «un'amministrazione che continua a gettare fango sul Corpo, e a dare in-

formazioni poco corrette riguardo al Protocollo d'intesa (sottoscritto da Cisl, Uil e dai vertici Cgil, mentre la base si è dichiarata contraria, ndr)». Riprende Nicolosi: «Il contendere con l'amministrazione è centrato sull'articolazione dell'orario di lavoro: secondo la riforma Albertini, i vigili dovrebbero passare da 220 giornate di lavoro all'anno, quante ne fanno tutti i lavoratori d'Italia, a 236-240 ore. Insomma, avrebbero un carico molto più oneroso, a fronte di uno stipendio basso, e non certo a favore di una maggiore presenza in strada. Non è vero che i vigili vogliono stare in ufficio, sono più che disponibili ad uscire, semplicemente chiedono turni e condizioni meno disagiati». L'assessore Gamba non può che difendere amministrato-

strazione e Protocollo, stigmatizzando i «privilegi dei vigili». Morale: il solito muro contro muro. Quello che il consigliere verde Basilio Rizzo, invitando tutte le parti in causa ad un confronto pubblico martedì prossimo, vorrebbe sgretolasse. Roberto Miglio, del sindacato di base, ha già lanciato un appello per una partecipazione di massa all'incontro.

Ultima nota sull'argomento: il Comitato di lotta della polizia municipale ha denunciato Indro Montanelli il quale, rispondendo ieri ad una lettera nella sua rubrica sul Corriere della Sera, ha duramente criticato i vigili, definendoli tra l'altro «felloni», «il termine più appropriato per una banda di parassiti, unicamente tesi alla difesa dei loro privilegi, tra cui quello di tradire regolarmente i propri doveri e impegni». Immediata la replica del Comitato che, rivolgendosi a Montanelli, si dichiara «certo che il suo accanimento è dovuto solo a motivi politici, visto che lei non manca occasione per soccorrere il sindaco».

Laura Matteucci

Democratici di sinistra Ferrari «Ci vuole più governo»

Prima assemblea regionale, ieri pomeriggio presso la federazione del Pds in via Volturmo, dei Democratici di sinistra. L'incontro, cui erano presenti anche rappresentanti dei socialisti, del cristiano-sociali, dei repubblicani, è servito per insediare formalmente i centoventi nuovi dirigenti, e stilare un primo calendario dei lavori. «Il nostro obiettivo - dice Pierangelo Ferrari, segretario lombardo del Pds - è definire un percorso da qui al 2000». «Quello che chiediamo è, innanzitutto, una maggiore presenza del governo che proprio qui, in Lombardia, si trova a dover raccogliere la doppia sfida dell'asse formato dai due dirigenti del Polo Albertini e Formigoni. Basti pensare a quello che è accaduto nei giorni scorsi riguardo a Malpensa, alla polemica tra il sindaco e Prodi. Il governo non può sottrarsi a questa sfida». «Anche perché Albertini non è un sindaco instabile, come poteva essere invece il suo predecessore Formentini, che non è riuscito a creare un solido sistema di relazioni. Il sindaco attuale può sicuramente contare su un progetto politico di maggiore spessore, la sua presenza a Palazzo Marino non si può certo definire occasionale».

Ancora Ferrari: «Più governo, quindi, che a Milano secondo noi dovrebbe tenere anche una riunione del Consiglio dei ministri, ma anche più Ulivo - riprende Ferrari - che significa che bisogna creare dei coordinamenti in tutta la Lombardia, una struttura più capillare di quanto sia oggi». «E infine - chiude il segretario regionale - occorre prestare maggiore attenzione anche al Pds: perché a questo punto non si tratta di fargli un semplice restyling, ma di ricostruire un partito che proprio non esiste più dal punto di vista del radicamento sociale. Per questo, le stesse modalità di approccio e di tessamento vanno riformulate».

A partire dal 4 aprile si terranno le dodici assemblee congressuali provinciali (a Milano il 23-24) per concludere la fase di insediamento dei dirigenti.

Allarme criminalità. Il pm Romanelli: «Collegamenti tra clan albanesi e 'ndrangheta»

Crimini del profondo Nord



Allarme criminalità lanciato ieri a un convegno organizzato dalla rivista Omicron

Esiste una questione settentrionale del fenomeno della criminalità organizzata, che ha messo radici anche nelle regioni del Nord. Lo si evince dai dati di Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza elaborati dall'Istat e presentati ieri a Milano nel corso del convegno organizzato dalla rivista «Omicron» sulla criminalità organizzata, al quale ha partecipato anche il presidente della commissione antimafia Ottaviano Del Turco. Ma è stato il sostituto procuratore della Dda milanese, Maurizio Romanelli a tracciare il panorama più allarmante. Se è vero che, per esempio, le bande albanesi che operano in Italia non sono una mafia, ci sono segnali forti che indicano come proprio gli albanesi stiano stringendo alleanze con le cosche mafiose della 'ndrangheta. «Tutte le organizzazioni criminali che operavano a Milano - ha detto Romanelli - sono state colpite dalle indagini, per cui si sono aperti dei vuoti nel territorio. I vuoti sono in parte stati colmati da altre cosche,

ma la 'ndrangheta, che controllava parte del territorio milanese, sta stringendo alleanze con gli albanesi». Romanelli ha ricordato che Milano è stata uno snodo del traffico e del mercato clandestino delle armi: «La criminalità straniera ha sempre operato a Milano - ha detto il magistrato - Gli albanesi, però non sono più gregari. Controllano il trasporto dell'eroina dalla Turchia e sono presenti sul territorio con gruppi di fuoco». Romanelli ha anche spiegato che gli albanesi riescono a controllare il territorio anche attraverso la prostituzione. Il pm Gherardo Colombo è intervenuto per parlare di riciclaggio, aggiungendo che lo Stato «investa per combattere questo fenomeno al fine di recuperare denaro illecito».

Del Turco ha confermato che in effetti in Italia esiste «la questione settentrionale» legata alla criminalità organizzata: «Voglio ricordare - ha detto - che già da tempo abbiamo costituito un comitato che si occupa solo di quelle regioni dove la pre-

senza della mafia non è consueta. Abbiamo deciso di riservare una particolare attenzione a regioni come Lombardia, Piemonte e Veneto. Milano, di questo sistema di antenne per monitorare il fenomeno, è un punto fondamentale». Che la situazione del Nord vada deteriorandosi rapidamente è messo in evidenza dalla ricerca dell'Istat, compiuta mettendo a confronto dati del triennio 1984/86 con quelli del triennio 1994/96. Tra i dati più eclatanti l'aumento delle estorsioni, della prostituzione (+202% in Lombardia), del traffico di stupefacenti. Nel triennio 94/96 sono stati denunciati 2.899 omicidi in tutta Italia (57 casi in più del triennio 84/86) di cui al nord 565 (15 in più) e 245 in Lombardia. Nel solo '96 gli omicidi in Lombardia sono stati 97. E la regione del nord che ha avuto il maggior incremento riguardo ai reati della prostituzione è sempre la Lombardia: 358 casi nel triennio 84/86 contro i 1.083 pari al 202,5% del triennio 94/96.



2 Voltiamo pagina e passiamo ai Dj autentici medium dei gusti musicali delle ultime generazioni. Autorità indiscusse per giovani e giovanissimi, per comunicare hanno coniato una babele di linguaggi.

MILANO. Claudio Cecchetto è un ragazzo di 46 anni portati bene. A denunciare l'età, semmai, è quella particolare frenesia generazionale che i ventenni non hanno più. Lui invece ce l'ha. E, dopo tanti talenti scoperti, ora si dedica con la stessa energia alla rianimazione della vecchia Radiorai, per la quale sta tentando una cura di gioventù attraverso la *Hit Parade* e il varietà del sabato sera di Radiodue che si chiama *99 alle 9*.

Uno strano esperimento tentato sotto la storica antenna della Rai di Milano: una dispendiosa scenografia costruita per la radio, che tenta di diventare discoteca e insieme spera di essere riconosciuta, prima o poi, come televisione. Qui si cimentano, per esempio, le *tribute band*, quelle formazioni cioè che fanno il repertorio dei gruppi famosi aspettando di diventare loro stessi celebri. E anche questa può essere la strada attraverso la quale molti giovani artisti possono scoprire chi sono e chi non sono.

Di certo la strada giusta per i giovani non è il festival di Sanremo, vero Cecchetto?

«In effetti, Sanremo non indica affatto qual è la musica che fanno i giovani e anzi, tutto ciò che viene rappresentato in tv non rispecchia minimamente quello che i ragazzi fanno in cantina».

D'altra parte quella di Sanremo non è neppure la musica che si vendono nei negozi...

«Quello che si trova nei negozi si basa anche sulla sensibilità del negoziante stesso. Che preferisce investire su quello che vede in tv».

E qual è la funzione delle radio nell'indirizzare il gusto dei giovani?

«Ci sono radio che propongono la musica nuova nelle fasce serali. Per me *Suoni e ultrasuoni* di Radiodue è la vetrina migliore, anche se ha una programmazione un po' estremista. Su 10 dei dischi sentiti, poi ne becchi magari due, ma a Sanremo nessuno».

I dj possono ancora incidere nel rinnovare i gusti musicali dei ragazzi?

«In linea teorica senz'altro sì. Poi però bisogna vedere se il dj, non diventa un po' come il negoziante: uno che va troppo sul sicuro, preoccupandosi più di assecondare i gusti dell'editore che quelli del pubblico».

Ec'è rimedio a questo?

«Io ho mollato *Radiodejey* proprio per questo. C'è un finto-giovanile, una omologazione che ricorda un po' i tempi dei paninari. Mi sembra che *l'hip hop* abbia smesso di essere innovativo, mentre il rap è andato avanti solo con Jovanotti. Anche le cose che Lorenzo fa adesso vengono al rap».

Ma quali sono le energie più innovative attualmente, secondo te?

«Le grosse innovazioni ultimamente sono venute dalle donne. E basta anche guardare le classifiche, dove trovi per esempio Nathalie Imbruglia. Di base c'è sempre il rock. Quando mancano le idee, rispunta il rock, che serve a dare nuovo slancio nei momenti di crisi. Non ritorna la musica rock: c'è sempre stata. Pure nella dance è entrato il rock, che ormai equivale alla scala musicale».

Echeparentela c'è con il rap?

«Il rap nasce da campionamenti, che sono tutti campionamenti rock. Ma non aspettiamoci che ritornil rock puro».



D. Fracchia



Tutto il potere ai «diggei»

Cecchetto: «Via dai discografici Porto in Rai gruppi cantinari»

Perché dicevi che l'hip hop ha smesso di essere innovativo?

«Il grande vantaggio dell'*hip hop* è che è la musica di queste generazioni rock».

Ma qual è il vero rock?

«Beh, io sono uno che ama i Beatles, perché, a differenza dei Rolling Stones, per un periodo sono caduti nel dimenticatoio, ma sono sempre più grandi».

E gli italiani?

«Tra gli italiani Vasco e Ligabue sono i rocker per eccellenza... anche se il rock sta a Vasco come il rap sta a Jovanotti. Ligabue è il nostro Bruce Springsteen, ma è un paragone che non mi entusiasma. E vero, Ligabue fa sempre lo stesso pezzo, però continua a piacermi e ha sempre qualche guizzo diverso».

E del primo rock italiano, diciamo di Celentano, che rimane?

«Celentano è stato il mio mito italiano. Quello che mi piaceva soprattutto di lui era il Clan, che ho cercato di riprodurre anch'io. Pensavo che il mio clan non si rompesse, in-

vece tutti i clan, dopo un po', si rompono. Celentano è lo zio saggio, anche un po' «fuori», ogni tanto. Lui è il nostro Sinatra, l'immortale. Però io, un po' per gusto e un po' per lavoro, sono orientato verso il nuovo».

Edov'è il nuovo?

«Io sono uno che crede in Grignani. Bisogna vedere se ci crede lui. Per me è un personaggio da tenere d'occhio, sperando che non ci faccia aspettare troppo».

Maria Novella Oppo

RADIO-SURFING

A spasso tra piccole e grandi emittenti

«Ciao, siamo due vere svitate»

«In testa alle hit di chi ha conquistato l'America? La moglie di Ramazzotti».

FIRENZE. «A te piace l'aceto?», «Beh, sì...» «E allora, aceto a tutti voi. Ma è meglio condire il gelato con l'aceto o con la panna?», «Con la panna». Cronaca di viaggio blobbante in un ordinario pomeriggio radiofonico, planando in mezzo all'eteroscuola radio locali e grandi network nazionali. C'è anche un termine per definire questo modo di ascoltare la piccola scatoletta emittenti-rumore: *radio-surfing*. Mille interventi in diretta, centinaia di messaggi registrati commentati dal vivo dai conduttori. E forse ogni singolo dj ha il suo proprio gergo: impossibile capire se non sei della comunità, un po' come succedeva con i tormentoni di *Avanzi*. «A chi venderesti la tua

anima, al diavolo per l'eterna giovinezza?», «No, a Eva Herzigova». «Ci passeresti la nottata? No, comprerei un gelato». In mezzo a questa fiumana di parole e di *jingles*, una massa di musica: in capo a un'oretta la canzone di *Titanic* l'hai sentita nove volte, quattro o cinque volte senti «Acido, acido, acido, acido, acido, uo, uo, uo, uo, mi sento scossa, agitata a, di più non si può», ovvero i Prozac+, due o tre volte i Verve. Incredibile la continua esplosione eccitata di suoni sintetici, rumori ed effetti sonori. «Radio network, tooop-twenty non stop! dalla posizione quindicesima alla posizione numero quattro, biip, biip, biip, ecco Wild Jad,

biip, biip, biip...». Vai oltre. Parte il coro-tormentone da pub inglese dei Chumbawamba, *I get knocked down*, torni indietro sulla rotella della sintonizzazione. E il blob continua. «Siamo due autentiche svitate, i nostri idoli sono Kim Rossi Stuart e Ethan Hawke, prima o poi riusciremo a incontrarli. Vogliamo salutare la mitica terza A. La canzone di Madonna la dedichiamo a Luana, Giusy e Luisa». «Parlavamo di cinema: io sono la voce cantata della protagonista femminile di Hercules». «È difficile doppiare un cartoon?». «No, è facile se fai già la cantante...». Esplose Ricky Martin: «Un dos tres!». Telefonata in linea. «Ciao Marco, quanti anni hai?»



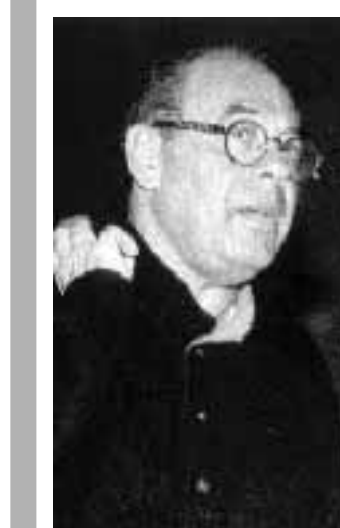
LINUS

«I grandi network hanno sicuramente il potere di far vendere i dischi. Quanto alle mode, stiamo in bilico tra il cavalcare le tendenze, e subirne l'influenza»



DIACO

«Voglio fondare la Radio Dubbio Network, per i giovani che sono confusi, sono alla ricerca di punti di riferimento, e si sono stufati dei dee-jay sempre con la verità in tasca»



BONCOMPAGNI

«I dj? Quando li sento alla radio, dicono cose prive di interesse, ridacchiano tra loro in maniera gergale: un vaniloquio. In Usa li hanno quasi eliminati: dicono solo l'ora»

Alba Solaro



La cantante franco-canadese Celine Dion è in alto lo studio di Radio radicale. In alto a sinistra Claudio Cecchetto

«Ehm, quindici». «Che dedica fai?». «Ai miei nonni, ma anche a una mia amica». «Come si chiama?». «Fulvia». «Quanti anni ha?». «Quindici». Ma questa è oramai archeologia radiofonica. Questa piuttosto: «Al primo posto della classifica di chi ha conquistato l'America chi c'è? Eccola, la moglie di Ramazzotti». Op-

pure: «Raffaella, tira fuori dal tuo zaino la tua terza e ultima canzone». «È *Grazie Roma*, di Antonello Venditti». Vai avanti. «Is it sex or is it love?, bump, bump, bump, bump, tump-cia, tump-cia, tump, tump...» Gira gira il sintonizzatore. Ah, ecco finalmente gli Aqua... «Come on Barbie, let's go party»... *Radio...zeero*. «Libertà,

sta dentro i sogni della realtà... Improvvisamente una voce eccitata annuncia: «E ora sono tre: i supermercati Stefan sono sotto casa tua!». «Chi ci racconta come Vigorsol ha cambiato la sua vita?». Poi ci sono personaggi mitici, che telefonano alla propria radio tutti i giorni. «Ah, sei te! Cosa ci racconti oggi?». «Vorrei recitarvi una poesia». «Prego». «Si dunque... sono in letargo, nella stessa posizione di ieri. I capelli non me li sono lavati, il tuo amore è il mio incubo...». Se queste onde radio dovessero essere captate su Urano, gli alieni si farebbero un'idea strana del genere umano.

Roberto Brunelli



L'Unità



ANNO 75. N. 75 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 29 MARZO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

EDITORIALE

Tutti al concerto ma non è gratis

MINO FUCCILLO

UNA GIGANTESCA e benemerita tipografia sta virtualmente stampando una montagna di inviti per il prossimo concerto nazionale: suoneranno il governo dell'Ulivo e gli imprenditori, i sindacati e la maggioranza parlamentare. Ascolteranno con piacere e con vantaggio industriali e disoccupati, rigoristi e teorici dello sviluppo, lavoratori e pensionati, commercianti e impiegati, trentenni e cinquantenni, meridionali e settentrionali, quelli da trenta e quelli da trecento milioni all'anno. L'avvenimento, in calendario per la primavera-estate del 1998, si chiama appunto «nuova concertazione»: è un bello spettacolo, quello che ci vuole. Ha un solo difetto: non è gratis e sul cartoncino di invito ci si sta dimenticando di precisare questo particolare.

che li dovrebbe produrre non è gratuito. Come non è stato gratuito il risanamento: ha fatto pagar dazio alla rendita, pedaggio al ceto medio, ha colpito e irritato le corporazioni, ha mutato, almeno in parte, la geografia della ricchezza in questo paese. Una nuova concertazione, se vorrà essere vera, non potrà che fare altrettanto, anzi di più: dovrà metter mano ai connotati della società.

Mario Monti, commissario europeo, probabilmente esagera, ma il clima è proprio quello di un nuovo patto sociale. Bene, bravi, bis. Patto sul risanamento, che non è in contraddizione con lo sviluppo, anzi ne è la condizione necessaria, discutere su quale dei due venga prima è come riproporre il dilemma dell'uovo e della gallina. Lo spiega Ciampi e ha convinto di questo molto più di mezza Italia, lo sostiene Veltroni, ci è arrivato anche Romiti. Patto tra governo e cittadini: Prodi pubblicamente si impegna a risanare definitivamente e a creare occupazione, ne fa la sua nuova «Europa», chiede sia questo il metro per giudicarlo d'ora in poi. Patto generale sul fatto che non vi sarà assistenzialismo: lo giurano Fossa, Cofferati e Bertinotti, al solo risuonare della parola non c'è uno dei tre che non corrugli la fronte. Patto sulla flessibilità, occorre vedere quanta e come, ma D'Antonio e D'Almeida, Treu e Tronchetti Provera la giudicano tutti ingrediente indispensabile. Perfino al corteo a Milano per le 35 ore, se domandavi ti rispondevano: «Si può fare, purché ci mettiamo d'accordo».

L'unico che «stona» un po' nelle prove iniziali del concerto è Scalfaro. Eppure, quanto è utile questa dissonanza, quanto ricordare amaro che tra il dire e il fare... Altrimenti qualcosa sfugge alla comprensione. Il capo dello Stato riprende un concetto a lui caro: «Hanno fatto tutti tutto il possibile?». La risposta, almeno fin qui, non può che essere negativa, in caso contrario, tra concertazione passata e impegni collettivi pronunciati, qualche posto di lavoro si sarebbe dovuto vedere.

Se non si son visti è perché appunto il nuovo «concerto»

Tocca al governo «pagare» il suo biglietto di invito, sotto forma di infrastrutture, di controllo legale del territorio e di formazione al lavoro. Poiché la leva fiscale è a fine corsa e poiché l'Europa ci controlla da vicino, qualche area di consenso dovrà essere sottoposta a tensione se si vogliono costruire strade, reti di telecomunicazioni e stazioni di polizia. La via dei lavori socialmente utili è un percorso secondario, una deviazione d'emergenza, alla lunga finisce nel nulla. Sembra che, sia pure in misura limitata, di questa moneta il governo di spongia, le risorse ci sono. Però il governo e dintorni difendono di un'altra moneta, quella che consiste in una classe dirigente che sappia fare. È stato paradossalmente «facile» obbedire al vincolo di bilancio, stava lì, scritto. Per portare un'azienda ad investire nel Sud occorre invece letteralmente prenderla per mano, indicarle la convenienza, avere poi la competenza e l'intelligenza di non affidarla all'ufficio «competente».

S PETTA POI ALLE AZIENDE «pagare». Da tempo pagano meno il denaro, godono di salari sotto controllo, della ripresa economica, della flessibilità che già ora non è un fantasma. Allora «paghino» sotto forma di rinuncia alla richiesta del contratto di area per tutto il territorio nazionale, smettendola di provare a smantellare il contratto nazionale di lavoro per chi ce l'ha. Insomma, si tratta di non approfittare, di saper essere anche qui classe dirigente, il che non coincide con l'indossare l'abito grigio. Perché Confindustria ha un problema politico oltre che economico, la vicenda delle 35 ore ha messo allo scoperto la sua tentazione. Ora è rientrata, ma periodicamente bussa e pulsa quella voglia di comandare nel paese oltre che in azienda.

Devono «pagare» anche i sindacati per andare al concerto, anche se molto hanno già dato, al contrario di quanto vuole il luogo comune. Dovranno accettare diversa retri-

SEGUE A PAGINA 7

Sud, match Scalfaro-industriali

Tra Fossa e Prodi riparte un gelido dialogo. Monti: accordo nazionale per l'Europa I sindacati: le 35 ore così sono ambigue, la parità di salario non va stabilita per legge

L'INTERVISTA
Cofferati: «Rinunciate al referendum»

Il leader della Cgil Sergio Cofferati, in una intervista all'Unità, dopo una settimana di «passione» per il sindacato, risponde al commissario europeo Mario Monti, alle proposte di Romano Prodi e soprattutto agli industriali: «Avete messo giudizio, non serve il referendum sulle 35 ore».

A PAGINA 7

IL RETROSCENA
E il kalashnikov fu sotterrato

ERANO SEMPLICEMENTE raggianti Luigi Abete, Diego Della Valle e Vittorio Merloni venerdì sera al termine della giunta della Confindustria. Sono usciti insieme e, insieme, sono andati a cena al Leon d'oro. Una cena fra vecchi amici? Certo i tre sono vecchi amici e due di loro sono anche stati presidenti dell'organizzazione degli industriali. Ma non era solo per questo che avevano appena condotto e vinto una battaglia importante.

A PAGINE 2, 3, 5 e 7



Intervista all'Unità: la qualità dello sviluppo nel Mezzogiorno va concertata fra Stato, enti locali e parti sociali

Bassolino: minimo vitale subito

«Non assistenzialismo, ma vero lavoro e sostegno ai più deboli»

IL RITRATTO
Bossi, uno spiraglio a Berlusconi «Primo battere la sinistra»

Avanti verso il sol della Padania. «Possiamo accordarci - ha detto Bossi davanti ai delegati del congresso federale straordinario della Lega a Milano - solo con chi non si oppone al processo di liberazione». Berlusconi, per esempio? «Berlusconi resta uno che scodinzola attorno a D'Almeida secondo il Senatur, ma intanto il congresso ha accolto e applaudito l'intervento di Tremonti, apprezzato anche da Roberto Maroni, che ha definito l'ospite «un rappresentante dell'espressione nordista di Forza Italia, la parte di quel partito che sa che al Nord noi diciamo cose condivise da moltissimi». Ma come raggiungere l'agognata indipendenza e come mediare la richiesta? Se la secessione resta un mezzo, Bossi avverte i suoi: «Confido che questo congresso scelga di invitare tutti i padani a restare patrioti padani, evitando tentazioni di nazionalismo padano», e ripropone il modello scozzese.

A PAGINA 8

NAPOLI. «Senza il nuovo Mezzogiorno, l'Italia ce l'avrebbe fatta?». Antonio Bassolino raccoglie il ramoscello d'ulivo teso da Prodi: «Insieme abbiamo risanato, assieme abbiamo il dovere di realizzare la svolta dello sviluppo nel Sud». E, in una intervista a «l'Unità», invita il presidente del Consiglio a Napoli, per «brindare all'Euro con la città» e aprire la nuova fase: «Nessun rivendicazionismo, passiamo alla concertazione e alla corresponsabilità. Niente più assistenzialismo, usciamo dalle logiche dell'emergenza con un limpido sostegno alle fasce più deboli: un moderno Stato sociale sa tagliare le false pensioni ma sa anche garantire il minimo vitale a chi ne ha bisogno. E basta con il Sud centralista e dipendente: c'è nuovo Mezzogiorno che cresce con lo sviluppo produttivo e crede nella riforma federalista dello Stato. Il futuro dell'Ulivo dipende da tutti noi».

L'INTERVISTA
Giddens: «Socialdemocrazia da sola non basti»

A PAGINA 9

I CORTEI CONTRO LE PEN

Intellettuali a guardia della Francia

NICOLA FANO



DECINE DIMIGLIAIA di francesi ieri hanno manifestato contro la destra radicale, xenofoba e liberticida di Jean-Marie Le Pen e contro coloro che, nella destra più moderata, al Front National stanno offrendo una sponda politica. Jacques Chirac ha accusato le sinistre di demagogia; il numero due dei socialisti, Jean-Christophe Cambadélis, gli ha risposto: «La sinistra sta semplicemente facendo ciò che le compete come guardiana della Repubblica». In Francia, a «guardia della Repubblica» da sempre ci sono anche gli intellettuali: scrittori, artisti, filosofi, attori, registi i quali sono sempre riusciti a far sentire la loro voce e a farla contare nella definizione degli equilibri sociali. E questo, nella storia della sinistra francese, ha un peso non indifferente.

Negli anni recenti, gli intellettuali sono riusciti a muovere l'opinione pubblica prima contro la legge sull'ordine pubblico del ministro Pasqua e poi contro quella sull'immigrazione del ministro Debré. E ieri, puntuali, 31 scrittori hanno confezionato un inserto speciale del quotidiano «Le Monde» contro Le Pen e i suoi nuovi alleati: elzeviri, pagine di diario, riflessioni, poesie, anche solo citazioni classiche hanno scosso i

SEGUE A PAGINA 10

Manifestazione di protesta degli «squatters», tensione a Torino Anarchico si impicca in cella

Era accusato di una serie di attentati alle linee ferroviarie dell'alta velocità.

TORINO. Drammatico epilogo della vicenda degli ecoterroristi anarchici, accusati dal procuratore della Repubblica di Torino di attentati contro l'alta velocità ferroviaria in Valsusa. Edoardo Massari, 38, arrestato tre settimane fa insieme alla fidanzata Maria Soledad Rosas e ad un amico, Silvano Pelissero, con l'accusa di attività sovversiva, si è suicidato nel carcere delle Vallette, impiccandosi con un lenzuolo legato al letto a castello della cella in cui era solo. Il Tribunale della libertà aveva respinto nei giorni scorsi la richiesta di scarcerazione e di arresti domiciliari. I ragazzi dei centri sociali, appresa la notizia, sono scesi in piazza e hanno sfilato per la città dietro ad un unico, grande striscione con la scritta: «Assassini».

A PAGINA 13

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Gli strizzabambini

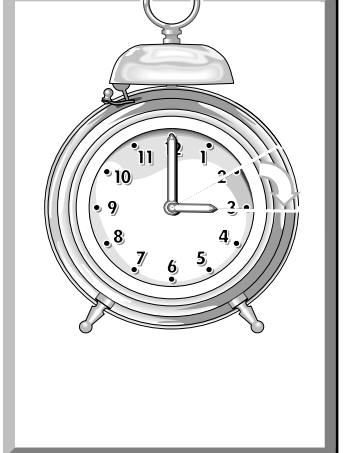
«PADRI E MADRI non vedono la ricchezza dei loro figli». Ergo, si deve e si può «migliorare la qualità della scuola materna per ridurre di sei volte i costi successivi e moltiplicare per tre i risultati dei vostri alunni». Queste ed altre raggelanti notarelle, in pretto linguaggio aziendalista («costi», «risultati»), sono riportate sulla Stampa da Claudio Altarocca, che riferisce i progetti dell'Opus Dei per l'istruzione infantile. Come se non bastassero le crescenti paranoie degli adulti, molti dei quali gravano i figli di tutte le loro frustrazioni personali e sociali (e li caricano a molla; e li gonfiano di ambizioni fino a farne tante rane-bue, destinate a scoppiare), ecco che anche le truppe d'assalto della classe dirigente cattolica si uniscono al coro degli strizzabambini. Ammetto di essermi fatto, della vita, una concezione oziosa che non pretendo di erigere a modello. Ma della mia infanzia ricordo con struggente nostalgia soprattutto gli sconfinati tempi vuoti, e quello stato di grazia (vietato agli adulti) che è gratuito sperpero delle ore. Sono certo che quei vuoti, per la mia edificazione personale, sono stati molto più fecondi di tutto il resto. Perché sequestrare ai piccoli la loro sola vera ricchezza, che è la quieta distrazione dal tempo che incombe, è un mistero che solo i fervidi programmatori dell'Opus Dei potrebbero spiegare: se solo avessero il tempo di chiederselo.

A PAGINA 13

California, un infermiere confessa iniezioni letali ai malati «Sì, ho ucciso cinquanta pazienti»

«Sono un angelo della morte, l'ho fatto seguendo un rigido criterio etico».

Dalle due di stanotte
In vigore l'ora legale



A PAGINA 11

NEW YORK. Lavorava in un ospedale della California meridionale e ha ammesso di aver ucciso «per ragioni umanitarie» dai 40 ai 50 pazienti in otto anni. Efrén Saldívar, infermiere all'Adventist Medical Center di Glendale, ha confessato tutto alla polizia: avrebbe ucciso con iniezioni di farmaci e riducendo l'ossigeno. Spiega l'agente che lo ha interrogato: «Saldívar ci ha parlato della sua rabbia nel vedere i pazienti tenuti in vita ad ogni costo: aveva criteri precisi con cui sceglieva le persone a cui dare la morte».

DI LELLIO



IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A SOLE 9.000 LIRE

CULTURA E SOCIETÀ

Domenica 29 marzo 1998 2 l'Unità



Il difficile rapporto fra democrazia e nazione nella storia «esemplare» di una città

Il secolo lungo (e violento) di Trieste



Piazza dell'Unità a Trieste

Mario Dondero

C'è un modo convenzionale (e molto rassicurante) di rappresentare la storia di Trieste e della Venezia Giulia: una sequenza di azione-reazione, quasi una partita di ping pong, in cui la pallina è la violenza e chi la scaglia se la vede, inevitabilmente, tornare addosso. È anche una visione rassicurante perché, una volta stabilito chi ha cominciato la partita (il fascismo), tutto il resto diventa conseguenza. Per di più la sequenza di azione-reazione può servire facilmente a proporre valori o ad additare disvalori.

È indubbio che questo tipo di storia ha avuto un merito, quello di evitare le amnesie relative alla snazionalizzazione di sloveni e croati durante il fascismo, alla violenza prima dello stato fascista e poi della guerra fascista. Ma a lungo andare - dobbiamo riconoscerlo - ha prodotto anche pesanti conseguenze sia sulla memoria sia sulla politica, e riproporlo oggi è profondamente sbagliato. Ha contribuito alla divisione della memoria, o meglio ha legittimato la divisione delle memorie collettive, facendone qualcosa di esclusivo, dei recinti chiusi ed assolutamente impermeabili rispetto alla memoria dell'altro. Ed infine ha in qualche modo offerto il destro al tambureggiamento che, sul tema della memoria divisa e contrapposta, si è svolto ininterrottamente nelle più varie forme di comunicazione di massa.

È a Trieste, in particolare, che tutto ciò ha pesato a lungo facendo continuare fino a poco fa quella guerra fredda interna che nel resto d'Italia si era smorzata ben prima.

Nel dire questo non c'è traccia-voglio precisarlo - né delle petulantanti recriminazioni, che da Trieste si sono sollevate periodicamente all'indirizzo della comunità nazionale, né di una decantata peculiarità triestina. C'è però, questa sì, la sottolineatura di una distanza, di un percorso storico che ha seguito linee non sempre parallele rispetto a quelle nazionali. Siamo grati perciò al presidente della Camera Luciano Violante, che ha iniziato il suo intervento di sabato scorso a Trieste con un'una frase, «l'Italia non sa», alla quale ha dato seguito snocciolando tutto quello che l'Italia effettivamente non sa, o a poco.

Al pari di quella italiana, anche la storia di Trieste e della Venezia Giulia è una storia unitaria: unitaria non solo per la comunità italiana, ma anche per le altre comunità

che vivono non accanto ma intrecciate con essa: la slovena e la croata. Sotto questo profilo è una storia ancora in gran parte da ricomporre, ed è questa la sfida che gli storici hanno di fronte a sé. Eppure è agevole individuare lo snodarsi di un filo rosso che fa del Novecento triestino non un secolo breve bensì un secolo lungo, un secolo che inizia negli ultimi decenni dell'Ottocento e che, probabilmente, non è ancora finito.

È alla fine dell'Ottocento che si rompe a Trieste quel processo di lento allargamento della democrazia, il nesso fra nazione e democrazia, ed emerge invece un problema che segnerà tutta la storia delle Venezia Giulia e di Trieste fino proprio all'altro ieri. Il problema si chiama insicurezza: questa è una società che, nelle sue varie componenti, si percepisce insicu-

ra in quanto vive in una regione contesa. Innanzitutto, regione contesa fra Stati e sulla quale si scaccherà, fino agli anni Cinquanta inoltrati, sull'uno e sull'altro lato del confine, sia la politica di potenza degli Stati sia la violenza dello Stato. Se dunque percepisce l'esistenza di minacce dall'interno e dall'esterno - e il discorso vale allo stesso modo per italiani, sloveni e croati - va alla ricerca di protezione, di sicurezza: cerca cioè uno stretto rapporto con lo Stato, tant'è che qui il nazionalismo si chiama irredentismo, bisogno di appartenenza ad uno Stato nazionale.

Questo filo rosso, che comincia a dipanarsi già sul finire dell'Ottocento, continua poi a svolgersi. Così, durante il fascismo, sicurezza significa dunque fondamentalmente bisogno di omologazione dei di-

versi e quindi progetto di snazionalizzazione di sloveni e croati: è il messaggio viene lanciato già prima, nel luglio 1920, con l'incendio dell'hotel Balkan: la sede delle organizzazioni slovene a Trieste, il simbolo della presenza slovena in città. Sull'altro versante, sicurezza invece equivarrà a costruzione dello stato jugoslavo, dello stato comunista jugoslavo. È qui che la sconfitta italiana - non la morte della nazione, ma la sconfitta - pesa molto più che altrove e lascia un pesante strascico. La sua componente principale è ancora il problema della sicurezza, che dopo il 1945 si iscrive in una cornice non più solo nazionale, ma internazionale: la cornice della guerra fredda, un fenomeno che - nella sua dimensione interna - scava qui solchi più profondi che altrove e lascia tracce più durature.

Chi ha fatto le spese di tutto ciò? È la costruzione della democrazia ed in particolare, visto che parliamo di una società etnicamente composita, il nesso fra nazione e democrazia. È vero che nel corso degli ultimi cinquant'anni nazione e democrazia si sono un po' alla volta ravvicinate, ma il nesso non si è ancora ristabilito in maniera solida. Eppure è solo questo che può rimuovere quell'eredità di insicurezza che nel corso del lungo Novecento triestino una generazione ha trasmesso all'altra. Ora, se esiste un qualche patrimonio di valori che agli storici piace additare, direi che è proprio questo: conciliare libertà e nazione, democrazia e nazione.

Giampaolo Valdevit

Si inaugura il 2 aprile la fiera bolognese

Tutti al Futurshow Per imparare Internet, vedere Windows '98 e viaggiare fino a Marte

DALLA REDAZIONE

Bologna. Chi non c'è non ci sarà, recita lo slogan. E mancherà l'appuntamento con la gita su Marte, l'azienda in rete, la casa del Duemila, i software che usciranno da qui ai prossimi mesi. In una parola, insomma, chi non c'è si perderà l'appuntamento con il futuro. Lo promette Futurshow, terza edizione della prima fiera del multimediale (eloquentemente post-datata al 2998) che, in cifre, significa 327 mila visitatori e 1250 giornalisti accreditati lo scorso anno, 300 aziende partecipanti, 200 ore di diretta radiofonica e 25 convegni previsti per l'appuntamento di quest'anno, alla Fiera di Bologna, con taglio del nastro il 2 aprile affidato al ministro Veltroni (ma l'apertura al pubblico è dal 3 al 7 aprile).

All'urlo di «un taglio al passato» e le «tecnologie liberano il nostro tempo», Futurshow metterà in mostra alcuni degli scenari futuribili più interessanti da qui ai prossimi decenni. Si comincia con un viaggio virtuale verso Marte proposto da Alenia Aerospazio, l'azienda di Finmeccanica impegnata nella costruzione della Stazione Spaziale Internazionale che vede coinvolti Stati Uniti, Russia, Europa e Giappone. Si lascia la Terra con un lancio simulato, si fa sosta presso un modulo della futura Stazione, si riprende il cammino verso il Pianeta Rosso rappresentato da una sfera di otto metri di diametro. Come se non bastasse, durante il viaggio ci saranno incontri ravvicinati con corpi celesti e meteoriti sfreccianti; il tutto senza staccare i piedi dal suolo emiliano.

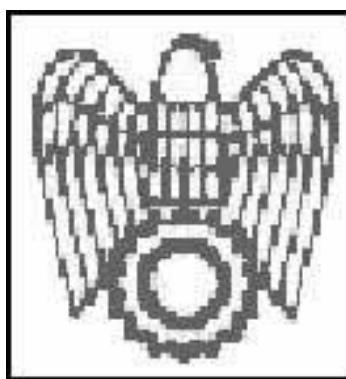
Con qualche mese d'anticipo,

Microsoft proporrà al salone bolognese Windows '98, il sistema operativo che rappresenta la naturale evoluzione della versione '95. La stessa casa americana consegnerà ai curiosi l'antepremia di Web Tv (in commercio fra tre anni), ovvero ciò che - promette Microsoft - segnerà l'era della nuova televisione. Si tratta di una tv che, oltre a far vedere i programmi, consente di consultare e scegliere con il telecomando tutti i servizi messi a disposizione dal mondo Web. Del resto, sarà proprio Internet uno dei protagonisti di questa edizione del salone multimediale bolognese. Si chiama infatti «Internet World» la vasta area espositiva dedicata a questo universo, in collaborazione con Carlo Massarini, il conduttore della trasmissione «MediaMente» in onda su Raitre. E se dire Internet vuole dire «Internet World» la vasta area espositiva dedicata a questo universo, in collaborazione con Carlo Massarini, il conduttore della trasmissione «MediaMente» in onda su Raitre. E se dire Internet vuole dire «Internet World» la vasta area espositiva dedicata a questo universo, in collaborazione con Carlo Massarini, il conduttore della trasmissione «MediaMente» in onda su Raitre.

Infine, la galleria degli ospiti che tra personaggi in collegamento video e altri in carne ed ossa propone, tra gli altri, Aldo, Giovanni e Giacomo, Mario Capanna, i Csi e Achille Occhetto, Luciano Pavarotti e Alberto Abruzzese.

Francesca Parisini

Ristoranti Roma advertisement. Features a large 'Ristoranti di Roma' logo and a grid of restaurant listings categorized by 'ROMA NORD', 'ROMA SUD', 'ROMA CENTRO', 'ROMA OVEST', and 'ROMA EST'. Each listing includes the restaurant name, address, phone number, and a brief description of the cuisine or specialties. The ad also includes a website URL: http://www.itn.it/ristoranti-roma.



Il presidente del Consiglio sfida gli imprenditori con i risultati del suo governo. Sulle 35 ore: «Resta il ruolo delle parti sociali»

«Industriali, tocca a voi»

Prodi: «Avete le condizioni per creare lavoro»

PARMA. Il governo ha creato «le migliori condizioni da 30 anni ad oggi, per promuovere nei prossimi anni crescita, occupazione e migliore tenore di vita». Ora «il paese si attende che la propria classe imprenditoriale sappia sfruttare queste condizioni eccezionali». Così il presidente del Consiglio, Romano Prodi, senza titubanze, fermo e risoluto (formale, si dice, sia stata la stretta di mano con Fossa, ma domani ci sarà un vertice ufficiale con Confindustria) si è rivolto alla platea degli industriali riuniti a Parma. Squadrando risultati e strategie. «Adesso tocca a voi», come a dire il nostro compito è stato svolto sino in fondo. Il premier che alla vigilia temeva stoccate, ha affondato, lui, Prodi, che più volte nel suo intervento ha ringraziato gli industriali per avere partecipato con convinzione allo sforzo europeo, ha ricordato tutti i benefici che il risanamento dei conti pubblici porta a tutti gli operatori economici, industriali compresi. «Ora», dice Prodi, «il paese si attende che la propria classe imprenditoriale sappia sfruttare queste condizioni eccezionali traducendole in progetti di espansione che rafforzino la posizione competitiva dell'Italia e che creino opportunità di lavoro e di crescita del tenore di vita».

«Al riconoscimento dei meriti degli imprenditori, Prodi ha aggiunto che dovrà, però, essere rispettato l'impegno preso sulle 35 ore. «Con la decisione assunta in ordine all'orario di lavoro», ha affermato il presidente del Consiglio, «abbiamo tenuto fede all'impegno preso in Parlamento, impegno che ha evitato una crisi che sarebbe stata certo più devastante se misurata alla luce del risultato che oggi abbiamo raggiunto». Il provvedimento del Governo lascia ampie possibilità di manovre. «Il Ddl presentato scrive infatti che saranno le parti sociali a stabilire le condizioni effettive alle quali applicare le riduzioni degli orari di lavoro in relazione alle condizioni specifiche delle singole aziende e dei singoli settori produttivi». Per il presidente del Consiglio, inoltre, «continuano a sussistere tutte le condizioni» per permettere a Governo e parti sociali di «continuare nella

politica virtuosa» di questi anni e ha ribadito che la via da perseguire resta quella di un «dialogo serio e concreto». Con pignoleria, punto per punto, il presidente del Consiglio ha risposto ai rilievi degli industriali. «Due anni fa dissi che dovevo all'entrata in Europa un valore così alto da legare a quell'obiettivo le sorti del governo e del mio stesso ruolo politico. Oggi intendo assumere un impegno altrettanto solenne: l'obiettivo del risanamento strutturale del Paese e la crescita dei livelli di occupazione. Essi - ha proseguito Prodi - hanno un'importanza tale che io chiedo di giudicare il governo in base alla capacità che dimostriamo di andare avanti su questa via e in base ai risultati che nei prossimi anni otterremo su questi aspetti vitali». «Ma il Paese - ha insistito il presidente del Consiglio - si attende che la propria classe imprenditoriale sappia sfruttare queste condizioni eccezionali, traducendole in progetti di espansione che rafforzino la posizione competitiva dell'Italia e che creino opportunità di lavoro e di crescita del tenore di vita».



L'intervento di Prodi davanti agli industriali a Parma

Bruno/Ap

La rabbia del Cadore contro Fossa

PARMA. Se le sorti dell'Italia possono persino dipendere dalla crostata di casa Letta, così la secessione da Confindustria può ben cominciare dal «Patto del bus navetta». Già, perché è proprio sulla navetta che fa la spola dal centro di Parma al convegno confindustriale che un manipolo di imprenditori non ce la fa più a tenersi il rosario in gola e quasi quasi decide di uscire da Confindustria. Sono i «piccoli» del Cadore, gli uomini-chiave del celebre distretto degli occhiali, caporali di una falange di imprese potentissima sul piano economico ma di peso specifico quasi nullo su quello politico: Giorgio Ciotti della Cib di Domegge di Cadore, Walter de Min della Elco di Conegliano, Giulio Tabacchi della Gt occhialeria di Domegge, Germano Sommariva della Grafica e Stampa, Mario Prociandano della G5, Italdo de Pra della «Fratelli de Pra». Non ci stanno alla linea della trattativa prevalsa la sera prima ai vertici dell'associazione. Sulla navetta impallinano senza pietà quel documento della giunta che, invece, ha fatto tirare il fiato al Paese. «Trattativa? Ma quale trattativa. Siamo noi delle piccole imprese ad essere in prima linea, siamo noi a pagare di persona - dicono - non Tronchetti Provera che vende le gomme alla Fiat». Nel conciliabolo dei congiurati, mentre il granturismo fende la tangenziale, si fa strada il classico giuramento di sangue: «Basta, faremo la confindustria del Veneto». Una frase buttata lì, ma forte quanto basta per mandare Fossa su tutte le furie: «I cancelli di Confindustria sono aperti da sempre in entrata come in uscita. Chi non ci sta, se ne vada pure».

Il premier, incassato l'Euro, ora si gioca tutto sull'occupazione

Il coraggio del Professore arrivato all'ultima sfida

DALL'INVIATO

PARMA. Un Prodi olimpico, addirittura condiscendente verso Confindustria: «Ho avvertito molto rispetto questa mattina, la platea era tranquilla. I problemi semmai li hanno loro. All'interno». Un Prodi soddisfatto, «contento» (l'ha ripetuto cinque o sei volte anche in pubblico). Gongolante fino all'autoripetizione: «Forse ho fatto un discorso un po' noioso. Ma in certi casi è meglio così». Eccoli il Professore, qualche ora dopo la passerella di Parma. Ha lasciato alle spalle i suggerimenti sussiegosi di Romiti - «siamo in Europa, ma la Gran Bretagna ha fatto meglio di noi» - e gli ultimatum un tantino spuntati di Giorgio Fossa. Seduto in salotto, fa il solito giro di impressioni con gli amici fidati e i consiglieri, un brain storming telefonico che il capo del governo usa mettere in moto dopo ogni «momento magico» della sua avventura.

Perché Romano Prodi ieri mattina una certa magia nell'aria deve averla respirata. Dopo due anni passati a dirimere diatribe e a ripulire vetriolo, ha potuto salmodiare il Discorso dell'Europa proprio davanti al pubblico con lui più esigente e talvolta ostile. Ha messo in fila provvedimenti e risultati, ha sommato conti e indici positivi, ha elencato i meriti di Palazzo Chigi e ha confermato, forte della

convergenza in arrivo, che il suo esecutivo «non è nemico dell'impresa». Lui che s'era assegnato la «missione» europea, ha potuto dire, nemmeno tanto fra le righe, «avevo ragione». Senza lattanza, ma davanti ai contendenti più ostici del suo biennio: Cesare Romiti (novembre '96: «Rinviamo l'ingresso nell'Euro») e Giorgio Fossa, periodico arroventatore dei confi-

Ho avvertito rispetto. Sono loro ad avere problemi

gioni della diplomazia l'hanno avuta vinta, in seguito: il presidente del Consiglio e il presidente di Confindustria si sono appartati con pochi altri in un ufficio-bugigattolo, qualche minuto per mettere a punto il cerimoniale. La regia del convegno, com'era ovvio, ha poi piazzato i duellanti d'eccellenza fianco a fianco, in prima fila. Il che ha consentito, sguardo dopo sguardo, di misurare il vero

test della giornata: la rilevantissima distanza, psicologica, politica, verrebbe da dire professionale (nel senso di imprenditoriale) fra il meticoloso Prodi, l'irruento Fossa e il «politico» Romiti.

Contendenti in sala, e il gioco fra i tre s'è avviato intorno a una parola - «coraggio» - che ha campeggiato nei discorsi di ognuno. Romiti, che pure elogiava il raggiunto traguardo di Maastricht, ha però rilanciato: «più uno». Ha detto: se si fosse scelta un'altra strada, cioè la drastica riduzione della spesa corrente e un forte sollievo fiscale, i risultati finanziari e occupazionali sarebbero stati migliori. Citava la Thatcher dei drammatici tagli al Welfare, proprio come fa Berlusconi ma con tutt'altro e mi-

gliore smalto. Ed è arrivato a omaggiare Tony Blair pur di tener sotto scacco il Professore. In Gran Bretagna - ha affermato in sostanza citando il premier inglese - la politica almeno nutre l'ambizione di creare «il paese migliore, se non il più grande». In Italia, una classe politica che sappia ambire a tanto non c'è.

E questo è il «coraggio» che chiede Romiti. Il «coraggio» e la «coerenza» che ha invocato Fossa, invece, riguardano una più recente ferita, le 35 ore. E si misurerà al nuovo tavolo, quello che rimodellerà la concertazione intorno all'emergenza Sud. Il loro coraggio - pure Fossa ha sfidato Prodi - gli imprenditori «lo dimostrano ogni mattina quando si aprono i cancelli delle fabbriche».

Ma in questa gara, probabilmente, Prodi ha più birra nelle gambe, e maggiore lucidità nella testa. Ieri per l'obiettivo Europa, oggi nella scommessa dello sviluppo. Il Professore, che ha dichiaratamente fatto della testardaggine un atout, ieri ha speso bene i suoi argomenti. Li ha illustrati con taglio argomentistico e dovizia di tabelle e de-

cimali perché «più che le parole contano i fatti», ma ci ha messo anche una dose di orgoglio da addetto ai lavori, da ex collega, diciamo così, dei suoi contestatori. Le imprese che vogliono investire, anche nel Sud, dispongono ormai «di un ventaglio di incentivi senza precedenti», e di un quadro di «convenienze» del «miglior livello europeo», ha spiegato. Mentre la ripresa si vede nei segnali dell'Istat

Forse ho un po' annoiato. In certi casi va bene

quanto nel polso delle aziende, la «politica virtuosa» continuerà e il governo non cederà alle tentazioni di finanza allegria («chi avesse questo in testa, se lo tolga»).

Prodi ieri ha assunto un nuovo, «solenne impegno»: stabilizzare e rendere strutturale il risanamento, fare dell'occupazione il vero ban-

Vittorio Ragone

Marzotto: il governo vada verso la concertazione

«Siccome crediamo fortemente nella concertazione come processo per ricercare i valori di coesione, chiediamo al governo di fare dei passi per poter continuare un rapporto di concertazione che ha fatto bene al Paese». L'industriale Pietro Marzotto, vice presidente di Confindustria, ribadisce così la posizione della sua associazione sulla concertazione. «Ci sentiamo colpiti da una legge che fissa le 35 ore - ha ricordato Marzotto, che siede nel consiglio di amministrazione di Mediobanca, al termine dell'assemblea straordinaria dell'istituto tenuta ieri a Milano - Riteniamo che il governo abbia violato gli accordi del '93». Intanto, in una nota sottoscritta da numerose associazioni cattoliche, anche la diocesi di Padova, attraverso la Pastorale sociale e del lavoro, interviene sulle 35: «Per regolare l'orario di lavoro è più rispondente una legge quadro di riferimento». «Il dibattito intorno alle 35 ore - secondo la nota - rischia di oscurare i veri nodi del lavoro e dell'economia che sono, tra l'altro, quelli della disoccupazione, del lavoro nero, le incertezze sul posto di lavoro e l'attività imprenditoriale e la concorrenza dei mercati senza regole». Secondo la diocesi di Padova la legge quadro sarebbe la scelta migliore perché con essa si potrebbe tener conto dell'equilibrio tra i tempi del lavoro con quelli della vita da dedicare alla famiglia e alle relazioni sociali. «Sul tema così rilevante e delicato del lavoro, per il quale né il mercato né le imposizioni di legge sembrano fornire risposte adeguate - conclude il documento - non sono opportune rigidità di parte o diserzioni irresponsabili nel difficile impegno comune di offrire una via di speranza a quanti invocano lavoro».

Il commissario europeo propone un «accordo nazionale» per avere più forza dentro l'Unione monetaria

Mario Monti? Sogna una «Grande coalizione»

Critico con la riduzione d'orario e gli aiuti di Stato, invita a puntare sul risanamento e l'occupazione. La sua proposta fa il gioco dei centristi?

ROMA. Mentre a Parma si spengono un po' i fuochi delle polemiche, il commissario europeo, Mario Monti, prova a lanciare un ponte tra maggioranza e opposizione, tra governo, sindacati e imprenditori. La sua proposta è quella di un «accordo nazionale per l'Italia in Europa». Una sorta di «patto» per garantire i partner europei sulla sostenibilità del nostro risanamento, chiedendo loro in cambio un'accelerazione nell'Ue sulle riforme istituzionali e fiscali e sull'occupazione. «Mi chiedo - dice Monti - se prima del due maggio (quando si deciderà ufficialmente chi entra nell'Euro, ndr), in vista del Dpef (il documento di programmazione economica triennale del governo italiano, ndr), non ci sia spazio per un simile accordo nazionale, un accordo ad ampio spettro su tempi e modi del risanamento, ma anche su ciò che dobbiamo chiedere all'Europa, non come contropartita, ma come completamento del cammino in corso. Governo e maggioranza sarebbero pronti a chiederlo e l'opposizione ad

accoglierlo? L'idea di un «accordo nazionale», in Italia, per accrescere la nostra capacità di pressione sull'Europa, Monti l'aveva già lanciata qualche settimana fa, a Roma, nel corso di una faccia a faccia con Massimo D'Alema. E, come allora, anche a Parma ripete che siamo l'unico grande paese dell'Ue ad avere un'opinione pubblica largamente favorevole alla moneta unica e che questo ci dà una grande forza, se sapremo ben indirizzarla. Monti è un economista ultraliberista, meno populista di Cesare Romiti e lontano dal demagogismo berlusconiano. Rappresenta la faccia pulita della destra conservatrice italiana. È un thatcheriano convertito all'europeismo, un outsider, e perciò è difficile pensare che abbia fatto questa proposta per ti-

rare acqua al mulino di qualcuno, anche se l'idea di un ponte tra centrodestra e centrosinistra in nome dell'Europa, è sicuramente ben vi-



«L'Italia è l'unico paese ad avere un'opinione pubblica favorevole all'Euro e questo ci dà una grande forza»

sparargli contro un paio di bordate: sulle 35 ore e sulla rottamazione. «Abbiamo apprezzato molto da Bruxelles - dice - quello che il governo ha fatto per la razionalizzazione del commercio e per il pubblico impiego. Di meno ciò che è in corso sulla riduzione dell'orario...». Subito dopo arriva la bacchettata sulla rottamazione: «Bisogna assicurare la flessibilità del mercato dei prodotti, riducendo gli aiuti di Stato alle imprese pubbliche e a quelle private, anche quando assumono la forma di incentivazione all'acquisto di certi prodotti». Anche sulla fase due Monti parla senza peli sulla lingua: «Se la prima aveva scritto sullo striscione dell'arrivo «moneta», la seconda ha uno striscione con scritto «lavoro». E questa fase due va affrontata «evitando due errori»: «Il primo è quello che ci si poteva arrivare evitando il risanamento e il secondo è quello di ritenere che la seconda fase sia diversa dalla pri-

ma». Insomma, il risanamento resta fondamentale. E il lavoro? Monti non ha dubbi: «Senza un ampio impegno europeo il problema dell'occupazione non si risolve». Serve dunque un governo politico-europeo dell'economia, il quale deve passare attraverso «la responsabilità di tutti i governi nazionali». Per l'Italia la ricetta di Monti è quella di rendere più competitive le imprese, accrescendo le reti infrastrutturali, diminuendo la pressione fiscale e realizzando una maggiore flessibilità del lavoro. Quest'ultimo punto, in particolare, ha un'importanza decisiva, visto che, per le dimensioni del nostro debito, la «riduzione della pressione fiscale sarà inevitabilmente lenta». Sempre sul fisco, a livello Ue, Monti ribadisce che la sfida è una riforma di dimensioni globali, che, «anche cedendo quote di sovranità nazionale», «elimini i paradisi fiscali».

Alessandro Galiani

Destituito lunedì scorso l'ex capo del governo russo rilancia e annuncia in tv che si presenterà alle elezioni

Cernomyrdin si candida al Cremlino «Sarò io il presidente del 2000»

«Eltsin - ha sostenuto il premier licenziato - appoggia la mia candidatura». Gorbaciov: ha fatto bene. Già pronti Ziuganov e il generale Lebed - Preoccupazione in campo democratico: se anche il sindaco di Mosca accetta la sfida sarà la spaccatura

ROMA Sarà lui il presidente della Russia del 2000? Il destituito, il cacciato, l'espulso, il tradito Viktor Cernomyrdin? Lunedì scorso nella polvere, licenziato da Eltsin senza neanche la buonuscita, ieri sull'altare, rilanciato sulla scena politica addirittura come il successore dello zar. È stato l'ex primo ministro in persona ad annunciare in televisione la sua candidatura alla presidenza. La notizia in verità non ha colto di sorpresa nessuno. Da tempo si vociferava negli ambienti che contano che si sarebbe candidato e il suo partito, Nostra Casa Russia, aveva già avanzato il suo nome nell'ultima assemblea pubblica, nel dicembre scorso. Ma lui, che di professione faceva ancora il premier, non aveva ancora detto nulla. Ieri, essendo disoccupato, ha potuto finalmente rompere gli indugi e ha annunciato nel corso di uno dei programmi più seguiti presso la televisione di Stato Ort, Vremja, che si, aveva deciso di candidarsi. È stato chiaro

allora che la sua espulsione dal Cremlino non era stata un siluro alla sua carriera politica bensì un rilancio.

«Lei è stato incaricato di preparare le elezioni politiche dell'anno 2000 - gli ha chiesto nell'intervista il popolare giornalista Sergej Dorenko - Ma le elezioni di chi? Si prepara a presentare la sua candidatura?». E Cernomyrdin ha risposto con il monosillabo più importante: «Sì». «Ma Eltsin ha incalzato il giornalista - lo appoggerà? - Io ho capito di sì», ha risposto l'ex premier, annunciando quindi nello stesso tempo di essere il defino designato ma anche lasciando al presidente una via d'uscita nel caso egli cambiasse idea.

Viktor Cernomyrdin, 60 anni il 9 aprile prossimo, oltre che essere uno dei «cavalli di razza» della scena politica russa, è anche uno degli uomini più ricchi del paese essendosi assicurato una grossa fetta delle privatizzazioni dell'industria di Stato post-comunista, soprattutto nel campo dei

carburi, petrolio e gas. Alcuni osservatori a Mosca, dopo la liquidazione del suo governo, hanno sostenuto che Eltsin lo avesse fatto fuori perché ormai gli faceva ombra. Questa è stata soprattutto la linea di Nezavisimaja Gazeta, quotidiano vicino all'ala di sinistra del gruppo liberale (Yavlinskij) che ha svelato un presunto piano per preparare il terreno a una terza elezione di Eltsin. Ma la Corte Costituzionale dovrebbe tenere fuori dal conto la prima, quella del '91, perché avvenuta mentre vigeva ancora il regime sovietico. Questione delicata, che non trova molti sostenitori. Tanto più che ormai Eltsin ha perso un appoggio importante, quello dello establishment degli affari che non sembra più disposto a puntare su un uomo da tempo malandato in salute. Per esempio Boris Berezovskij, potentissimo magnate del petrolio, ha sconsigliato in assoluto una nuova candidatura di Eltsin. E Berezovskij fu uno dei Grandi Elettori del presi-

dente, dopo aver tentato, in verità, di fermare il voto temendo una vittoria del Pci.

Cernomyrdin è tutt'altro che brillante come oratore e manca di carisma, di ascendente sull'opinione pubblica, come denunciano i sondaggi condotti nel corso dei suoi anni da premier. Non più del 2-3% dei russi voterebbe oggi per lui. Ma appunto «oggi»: e domani? Nemmeno Eltsin godeva sei mesi prima delle elezioni della fiducia della gente, poi ha battuto Ziuganov. Potenza dei quattrini? Ma se è questo, l'abbiamo detto, a Cernomyrdin non mancano. E d'altronde è stato proprio il suo profilo basso di uomo di apparato, di burocrate a permettergli di attraversare indenne i 5 anni più duri della storia della Russia del dopo guerra. È riuscito cioè in un'impresa titanica: a dialogare nello stesso tempo con i comunisti alla Duma e con i commissari del Fondo monetario. E anche quando Eltsin gli ha messo accanto i due gio-

vani leoni, Ciubais e Nemtsov, egli ha fatto buon viso a cattivo gioco cedendo tutto il potere che gli veniva richiesto per riprenderselo di nuovo tutto senza far rumore.

Perché come Eltsin, anche Cernomyrdin è stato alla scuola del Pcus, che per quanto riguarda la cultura del potere - conquistarlo ma soprattutto tenerlo - non è seconda a nessuna. Entrò nel partito a 23 anni e ne uscì solo quando esso è stato sciolto, nel '91. Originario di un piccolo villaggio del centro della Russia, Ciornie Otrgov, nei pressi della città di Orsk, ha salito a uno a uno tutti gli scalini del settore energetico fino a essere nominato nell'82, con Breznev, vice ministro alla produzione del gas, poi nell'85, con Gorbaciov, ministro. Nell'89 quando il ministero venne trasformato in monopolio, il GAZprom, della prima azienda di Russia ne divenne il direttore generale. Funzione che ha occupato fino al maggio del '92, quando Eltsin lo nominò vice



Victor Cernomyrdin con Boris Eltsin

Nasturkin/Reuters

premier nel governo di Gaidar. Sei mesi dopo divenne lui il capo del governo e il resto è storia dell'oggi.

Certo che l'ex premier dovrà vedersela con concorrenti di grosso peso che hanno già preannunciato la loro candidatura: da Ghennadij Ziuganov, leader del Partito comunista, piazzatosi al secondo posto alle ultime elezioni, all'ex generale Alexander Lebed, che giunse terzo. Dovrebbe scendere in campo anche il popolare sindaco di Mosca Jurij Luzhkov. Ed è soprattutto quest'ultimo a far

paura perché la sua candidatura spaccerebbe il fronte riformista: il duello non sarebbe più tra «rossi» e «bianchi», ma fra «bianchi» e «bianchi».

L'autocandidatura di Viktor Cernomyrdin ha ottenuto subito il plauso di Mikhail Gorbaciov. L'ultimo presidente dell'Unione sovietica ha parlato di «passo coraggioso» con cui l'ex premier «finalmente esce dall'ombra» e dimostra «qualità che finora non gli conoscevamo».

Maddalena Tulanti

Il vicepremier firma intese culturali

Veltroni a Mosca: un valore democratico la stabilità politica

MOSCA Accordi e intese per rafforzare la collaborazione culturale fra Italia e Russia, e rassicurazioni sul fatto che il recente terremoto nel governo russo non intacca la stabilità in politica economica, estera, di difesa e anzi rilancia le riforme: sono i punti salienti dei colloqui che il vicepresidente del consiglio e ministro della cultura Walter Veltroni ha concluso ieri a Mosca. Veltroni, che ha incontrato il ministro della cultura russa Natalia Demientieva e i viceministri Oleg Syusiev e Boris Nemtsov, ha ricevuto nell'ambasciata d'Italia esponenti del mondo culturale russo, come il direttore del teatro Bolshoi Vladimir Vassiliev, i registi Vladimir Naumov e Shaknarov, l'italianista Ievgheni Salanovich, il direttore dell'ente cinema «Dom Kinò Armen Medvedev. In serata, ha presentato «La vita è bella» di Roberto Benigni, «uno dei film italiani più importanti dell'ultimo anno», come ha detto. Con Syusiev, Veltroni ha messo a punto un accordo per coproduzioni cinematografiche che verrà firmato a Venezia in occasione del festival. Con

Demientieva, è stata stabilita un'intesa per il reciproco prestito di opere d'arte, su modello di quella già raggiunta con la Polonia.

Altre intese sono state concordate col teatro Bolshoi per scambi nel settore dell'opera e del balletto, nella lotta alla pirateria audiovisiva, per la cooperazione nell'organizzazione del festival del cinema.

Il rilancio della collaborazione culturale con la Russia, ha sottolineato il vicepremier, avviene nell'ambito del «Piano di azione italo-russo» firmato a Roma dal presidente Eltsin nella sua visita del febbraio scorso. Con Nemtsov, Veltroni ha discusso della situazione politica russa dopo l'esonerazione in blocco, lunedì, del governo di Viktor Cernomyrdin. «Mi è parso - ha detto - che la fase politica apertasi in Russia vada in direzione di un'accelerazione delle riforme economiche nelle quali Nemtsov crede molto», e che quest'ultimo «guardi a quello che è successo con speranza». Veltroni ha ribadito che «con la globalizzazione la stabilità diventa un valore democratico».

Dalla Prima

Intellettuai a guardia...

lettori all'indirizzo di una tutela maggiore delle libertà comuni.

Perché tutto ciò non accade in Italia? Perché tutto ciò da noi è quasi impensabile? Da noi si persegue, di norma, la più agevole politica degli appelli; e spesso anche questa viene gestita male: c'è stato un tempo in cui una firma sotto un breve manifesto non la negava nessuno, salvo poi ritrattare al momento della pubblicazione dell'appello medesimo (ne sa qualcosa Predrag Matvejevic che per anni ha cercato di smuovere le coscienze degli intellettuali italiani contro i massacri in Bosnia). In Francia non si fanno appelli, non si firmano manifesti: si scrivono libri, poesie o racconti, si scende in piazza a manifestare. Si compiono atti concreti, insomma.

Qualche settimana fa, su queste colonne, Michele Serra ha affrontato un tema simile a partire dal «caso Sofri» o, meglio, dall'inconsistenza delle presunte pressioni fatte dagli intellettuali italiani in favore della revisione del lungo iter processuale che ha definitivamente giudicato Sofri, Bompressi e Pietrostefani colpevoli dell'omicidio di Luigi Calabresi. Questa vicenda, a detta di Serra, conferma l'incapacità degli intellettuali italiani di incidere realmente sulla società. Ma, a parte Carlo Ginzburg con il suo libro «Il giudice e lo storico» e Dario Fo con il suo recente spettacolo «Marino libero! Marino è innocente!», quale intellettuale italiano è intervenuto concretamente in merito a quella vicenda? Ed è necessario ricordare che l'unico richiamo alle comuni coscienze sul nodo dell'immigrazione

clandestina in Italia non è venuta dagli intellettuali (né con spettacoli né con libri né con manifestazioni di piazza) ma dai politici che hanno messo mano a una legge in materia tutt'altro che disprezzabile? È necessario ricordare che quella comune sensibilità non dev'essere poi così rigida al riguardo, se da molte settimane fra i libri più venduti in Italia ce n'è anche uno sul razzismo, ma guarda caso scritto da Tahar Ben Jelloun a partire dalla manifestazione parigina contro la legge Debré? Probabilmente è la medesima vaga e vasta categoria degli intellettuali a non riconoscere a se stessa un ruolo reale nella nostra società. Gli stessi mezzi di comunicazione agli intellettuali destinano un ruolo più «di colore» che sociale: lo scorso festival della canzone italiana di Sanremo pullulava di scrittori colà inviati da tutte le televisioni e da tutti i giornali. E ognuno di questi intellettuali non ha mancato di bacchettare, nell'occasione, il costume canoro degli italiani. Senza contare che proprio in questi giorni uno stimato attore, Sergio Fantoni, gira i teatri d'Italia con uno spettacolo sul «caso Moro» scritto non già da un intellettuale ma da un ex brigatista.

È possibile, in effetti, che gli ex brigatisti (o gli ex sessantottini o gli ex indiani metropolitani) siano considerati gli unici intellettuali di questo paese. Ma se è così, è anche perché tutti gli altri preferiscono distreggiarsi in mezzo alle rime cantate tra cuore e amore piuttosto che districarsi fra i colori delle razze e quelli della libertà. [Nicola Fano]

OSSERVATORIO DI INTERESSE COLLETTIVO GESTIONE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE DEL COMUNE DI ROMA



A distanza di neppure sei mesi dall'inizio della gestione del patrimonio immobiliare del Comune di Roma, sono stati conseguiti i seguenti risultati:

GESTIONE AMMINISTRATIVA DEI RAPPORTI DI UTENZA

| | |
|---------------|---|
| 30.000 | rapporti di utenza gestiti |
| 866 | posizioni regolarizzate |
| 1.684 | rapporti di utenza irregolari riscontrati |
| 1.676 | variazione e aggiornamento recapiti |
| 250 | contatti giornalieri con gli utenti |

GESTIONE CONTABILE DEI RAPPORTI DI UTENZA

| | |
|------------|--|
| 60% | in più di incassi effettivi rispetto al 1997 |
| 5 | miliardi di morosità pregressa recuperati |

GESTIONE TECNICA DELLE UNITA' IMMOBILIARI

| | |
|--------------|-----------------------------------|
| 7.119 | unità immobiliari censite |
| 963 | nuovi beni pertinenziali censiti |
| 1.300 | registrazioni di malfunzionamento |

Questa è la strada giusta. Verso un bene di tutti.

Il nuovo modello di gestione per valorizzare il patrimonio immobiliare.

Comune di Roma
Assessorato Patrimonio e Casa
LA TUA CASA. LA NOSTRA CITTÀ

GRUPPO ROMEO
e&rinizative
Società mandataria dell'A.I.I. - L.R. SpA - Capita SpA
LA CIVILTÀ DELL'ABITARE

Il gip di Potenza chiude l'inchiesta sui magistrati accusati di concorso in calunnia

Archiviato il «caso Tortora» Nessun colpevole tra i giudici

La figlia: «Ora aspetto l'indignazione dei politici»

ROMA. Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Potenza, Cinzia Apicella, ha archiviato l'inchiesta svolta sul conto di alcuni magistrati e investigatori che si occuparono del «caso Tortora», avviata circa tre anni fa in seguito alla ritrattazione delle accuse fatte ad Enzo Tortora dal «pentito» Gianni Melluso. La figlia di Enzo Tortora, Silvia, è intervenuta sollecitando prese di posizione indignate da parte dei politici. Il decreto di archiviazione riguarda i magistrati Felice Di Persia, ora Procuratore della Repubblica del Tribunale di Nocera Inferiore (Salerno), Lucio Di Pietro, sostituto Procuratore Nazionale Antimafia, e Angelo Spirito, in servizio alla Corte di Cassazione, l'ex magistrato Giorgio Fontana (che fa ora l'avvocato), l'ufficiale dei Carabinieri in congedo Giosuè Candita, poi di-

ventato comandante dei vigili urbani di Napoli con il grado di generale, ed, inoltre, lo stesso Melluso ed un altro «pentito» della «Nuova Camorra Organizzata», Luigi Riccio. Di Persia e Di Pietro furono pubblici ministri del «caso Tortora». Fontana e Spirito giudici istruttori. Nei riguardi dei sette indagati erano stati ipotizzati i reati di concorso in calunnia ai danni di Enzo Tortora e concorso in abuso di ufficio.

«Mi aspettavo questa archiviazione e mi chiedo allora di chi è la colpa del massacro di un innocente dalla morte del quale, il 18 maggio, saranno passati 10 anni?». La figlia di Enzo Tortora, Silvia, ha appreso della decisione del giudice di Potenza Apicella di archiviare l'inchiesta e prova a riflettere con freddezza. «Mi indigno - ha detto - ma l'ho fatto per anni, du-

rante la vicenda, nei tragici mesi di detenzione e dopo. A questo punto non è un problema solo mio, ma di chi fa politica in questo paese. Dov'è la reazione politica di chi si indigna per ogni cosa, magari per ex compagni di merende come Sofri che, detto per inciso, è stato condannato in Cassazione mentre mio padre fu assolto con formula piena dopo quattro anni di incubo, salvo morire meno di un anno dopo di cancro?».

L'inchiesta aveva avuto origine da dichiarazioni e documenti inviati tre anni fa a diverse autorità da Gianni Melluso, detto «Gianni il bello», allora detenuto per rapina nel carcere di Spoleto, uno dei principali accusatori di Enzo Tortora quale trafficante di sostanze stupefacenti. Melluso aveva ritrattato quanto aveva più volte asserito contro Tortora e aveva mosso

accuse nei riguardi di magistrati e investigatori del «caso Tortora», indicandoli come coloro che avevano indotto lui ed altri pentiti ad accusare il giornalista e presentatore televisivo, in cambio di trattamenti di favore, ricevuti in prevalenza nella caserma dei carabinieri «Pastrengo» di Napoli. Chiamato in causa dai pentiti Giovanni Pandico e Pasquale Barra, Enzo Tortora fu arrestato il 17 giugno 1983 nell'ambito di un'operazione anticamorra. Condannato in primo grado a dieci anni di reclusione per associazione camorristica e traffico di stupefacenti, Tortora fu assolto con formula piena dalla Corte di Appello di Napoli, sentenza definitivamente confermata nel 1987 dalla Cassazione. Eurodeputato radicale dal 1984 al 1985, Tortora morì il 18 maggio '88 per un cancro ai polmoni.



Una delle ultime immagini di Enzo Tortora

Ansa

Centro di Napoli Pregiudicato ucciso davanti a un bar

NAPOLI. Lo hanno trovato riverso, faccia a terra, in una pozza di sangue. Un colpo alla testa probabilmente esplosivo a pochi metri di distanza dal bar Cannella. Polizia e carabinieri hanno cercato per ore di identificare la vittima dell'ennesimo fatto di sangue avvenuto a Napoli dall'inizio dell'anno. Teatro dell'assassino, il Borgo Sant'Antonio Abate, una delle zone più popolose del centro storico. A tarda sera l'identificazione: si tratta di Matteo Andreozzi, 30 anni, pregiudicato per rapina. La vittima è stata riconosciuta da un agente di polizia che qualche mese fa lo aveva fermato per accertamenti. L'omicidio potrebbe avere uno stampo camorristico: Andreozzi, infatti, pur non essendo affiliato a nessun clan, sarebbe stato visto negli ultimi tempi in compagnia di persone appartenenti al clan dei «Contini», che ha il predominio nella zona. L'esecuzione, quindi, potrebbe rientrare nella lotta con il clan «Mazzarella».

Un'altra notte senza scosse, ma i beni culturali lanciano l'allarme: «I fondi sono già finiti, abbiamo richieste per altri dieci miliardi»

Terremoto, i soldi non bastano

ROMA. «Non ci sono più soldi per gli interventi d'urgenza e se non arriveranno degli altri immediatamente la sovraindebitazione avrà difficoltà a trovare i fondi per mettere un puntello». È questo l'allarme lanciato dal vicecommissario straordinario della sovrintendenza ai beni culturali delle zone terremotate, l'ingegner Luciano Marchetti. «I fondi disponibili sono stati tutti utilizzati per puntellare gli edifici in via provvisoria, mentre ci sono richieste per altri dieci miliardi - aggiunge -. E se ci fosse un'altra scossa o si determinassero nuove emergenze non si potrebbe fare molto». Una denuncia drammatica perché, anche se per la terza rigidissima notte non si sono registrate scosse violente nelle zone terremotate di Marche e Umbria, il pennino dei sismografi registra ancora lo stilliccio delle micrososse «strumentali», alcune migliaia dal 26 settembre scorso, con il loro effetto devastante per le strutture degli edifici già in pericolo, determinando anche un peggioramento dello stato del patrimonio artistico. Anche le scosse che sono state avvertite soltanto a livello strumentale, infatti, hanno contribuito ad approfondire lesioni, aggravare fessurazioni, far cadere intonaci, rendere in definitiva ancora più precarie le strutture. La situazione insomma - spiega Marchetti - evolve in modo negativo: lo si può verificare facilmente quando si rifanno i sopralluoghi e si aggiornano le documentazioni fotografiche. «Per gli edifici già danneggiati - ha aggiunto Marchetti - la situazione si è fatta ancora più pericolosa, e in definitiva si può dire che qualcosa si è mosso in quasi tutti i comuni colpiti. Occorre però dire anche che i 500 interventi provvisori che avevamo fatto, o direttamente o tramite i vigili del fuoco, hanno funzionato a dovere e impedito il peggio». Gli edifici risparmiati dal terremoto, invece, sono da ritenere, secondo i tecnici, «ragionevolmente sicuri». Il bilancio dei danni si fa più grave anche nelle Marche dove gli edifici resi inagibili dal sisma di settembre erano già 8.100, con un danno complessivo al pubblico-privato stimato dal Centro operativo di Muccia in 5.500 miliardi di lire. Senza contare chiese, musei e edifici di interesse culturale. Il terremoto, anche questa volta, ha colpito in particolare la provincia di Macerata: solo nel capoluogo ci sono oltre 200 richieste di intervento per lesioni alle abitazioni private, anche se finora non sono state emesse ordinanze di inagibilità. Ovunque i cittadini segnalano nuove crepe nei muri, distacchi di intonaco, filature comparse dopo la scossa. Tornare alla normalità è l'obiettivo di tutti. E lunedì si tornerà a scuola, a Foligno, Gualdo Tadino, Montefalco, Spello e Spoleto, dove da due giorni gli edifici scolastici sono rimasti chiusi per verificare la presenza di eventuali danni alle strutture dopo la scossa di giovedì. Scuole aperte lunedì anche nel Maceratese anche se il primo piano dell'Istituto tecnico agrario è stato dichiarato inagibile. Fessurazioni e distacchi di proporzioni più modeste hanno interessato la nuova sede dell'Accademia d'arte.

IL REPORTAGE

Assisi, una città d'arte affondata dal sisma «Senza soldi è la fine»

DALL'INVIATO

ASSISI. Era una cittadina famosa, mistica e affollata, caratteristica e medioevale: uno di quei luoghi che trasformano in ricchezza la religione e l'arte e il terremoto l'ha ridotta a una città spettrale. Battuta da un sole caldissimo, estivo, inutilmente bella e struggente, oggi Assisi è deserta. Attraversandola sembra di entrare in un quadro di De Chirico: una città astratta che teme di diventare una città morta. I muri sono diritti, ma traumatizzati. Porta San Pietro è imbragata come un ferito appena soccorso. Il parcheggio, che in un sabato così, sei mesi fa, avrebbe esposto il semaforo rosso del «tutto esaurito», adesso accoglie sedici automobili e tre pullman. Da uno scende e s'incollona un plotonico di turisti giapponesi. Caricano le loro enormi Nikon e paiono tranquilli. Ormai vengono quasi solo giapponesi. L'unica popolazione abituata a camminare, senza paura, sulla schiena di un terremoto. Il sisma ha lesionato palazzi e torri, la Basilica del Santo l'hanno avvolta con una gigantesca corazza d'acciaio: si vede tutto da chilometri di distanza, i tubi Innocenti brillano e lì puoi osservare perfettamente arrivando dalla via Flaminia, su tra queste colline basse e pelate. Infatti non arriva più nessuno. Il turismo, questa specie di petrolio francescano, è letteralmente sparito.

Assisi era un posto visitato da oltre quattro milioni di persone ogni an-

no. Adesso nell'hotel Windsor Savoia tu entri e non trovi neppure un portiere alla reception. Gridi: «C'è qualcunooo?». In fondo al corridoio, nella penombra, spunta fuori una signora. Sorride, eccitata ed incredibile: «Vuole una stanza?». Ne ha 34, e tutte vuote. «È una tragedia...». Avevano ventitré dipendenti: «Quindici li abbiamo dovuti mandare in cassa integrazione...». A riposo forzato camerieri e facchini, per settimane sono rimasti chiusi tutti gli alberghi principali: Giotto, Castello, Priori, Posta, Subasio.

Si, anche il celebre hotel Subasio - vista che toglie il fiato sull'Umbria più verde e serena, un paesaggio che non è superfluo definire immobile. «Ma abbiamo tremato... ah, se abbiamo tremato...». Alla reception c'è il direttore Lucio Trappelli. Basta e, se si può dire, avanza. Anche qui: trenta dipendenti a casa. 61 camere spesso vuote, e stasera va di lusso, arrivano due comitive e ne hanno prenotate la metà. «Gente che si fida. Ma molti telefonano e chiedono: ma è vero che l'albergo è crollato?». Crollato proprio no, ma c'erano crepe sulla facciata e le telecamere dei tigi indugiarono. Erano i giorni del tele-terremoto in diretta. «La verità è che i danni peggiori li hanno provocati i telegiornali...». Erano i giorni del



La Basilica, simbolo di Assisi ferita

Reuters

«guardate queste immagini come tremano». Tremori e paure: come giovedì scorso, per l'ultima terribile scossa. «Per Pasqua eravamo riusciti a raccogliere qualche prenotazione... speriamo non arrivino disdette». Le parole del direttore rimbombano nella hall deserta, tra divani e tappeti.

Deserti sono anche i negozi che vendono statue di San Francesco, rosari e crocifissi. Deserti i bar. Nel bar «Mario», finora - ed è mezzogiorno - sono stati serviti appena venti caffè espressi. Alza le spalle, Ala, giovane ragazza polacca dagli occhi azzurri. «Certo non posso sperare che

mi rinnovino il contratto, con un numero così basso di caffè...».

L'impressione è che la gente sia soprattutto depressa, non irata. Entriamo nell'agenzia di viaggi «Mavittour».

Signorina che allarga le braccia: «Giornalista? Ma no, no... non ho più niente da dire...tanto...». Tanto, sembra sostenere con la sua smorfia la giovane impiegata, tanto poi di Assisi fate sempre la solita, cupa descrizione. Ma come si fa a tacere dei vicoli chiusi, delle impalcature, degli operai che girano con il casco in testa? Come si fa a non riferire l'incontro con il signor Natali, titolare del ri-

storante «I portici»? Il signor Natali sta fermo sull'ingresso del suo locale. Lateralmente, un cartello: «Menù turistico, lire 21 mila». Mura antiche, mattoni e cemento, una sala lunga, tavoli vuoti. «Sono quasi le due del pomeriggio e guardi dentro... non c'è una sola persona... Cento coperti, potrei fare... E invece, da quel terrificante 26 settembre dello scorso anno, io ci ho rimesso almeno 150 milioni... Avevo tre camerieri, ma li ho dovuti licenziare... Ora ci siamo io e mia madre...». Gli tremano le labbra. «Mi chiedo perché non si faccia qualche spot... perché non mandiamo qualche messaggio positivo? Guardi che qui o combattiamo la paura oppure possiamo abbassare la saracinesca... E lo ammetto, io per primo combattuto, tutti i giorni, con la paura... Perché non è che poi mi fidi molto con questo terremoto infinito tra le gambe...». Non si fida neppure il sindaco Giorgio Bartolini. «Queste scosse ci stanno uccidendo... Certo, io lo ripeto ogni giorno, dobbiamo resistere... Ma, sinceramente, se mi metto nei panni di un milanese, forse non avrei il coraggio di portare la mia famiglia in vacanza ad Assisi...».

Quei pochi che vengono, prendono le loro precauzioni. Nella piazza del comune, chi siede ai tavolini dei tre bar si tiene evidentemente distanti dai cornicioni. Al centro della piazza, c'è un cane steso a godersi i raggi del sole. Due vigili urbani. Tre ragazze tedesche che hanno già raggiunto un discreto livello etilico.

L'ufficio informazioni turistiche è in un container. Due giovani donne - i volti esauti, la voce bassa - dietro la finestrella. «Vengono soprattutto giovani... giovani coraggiosi... e cercano ostelli... stanno al risparmio. Masenza soldi, la città muore».

Questa è Assisi, al tempo del terremoto.

Fabrizio Roncone



Top Model? No, Bioscalin Retard!

SE IL PROBLEMA È...

Capelli fragili e opachi (soie, inquinamento, stress e fumo che moltiplicano la presenza dei Radicali Liberi).

Capelli sfibrati (più tempo caldi, spazzolature energiche, shampoo aggressivi, permanenti e tinture).

Capelli indeboliti e scarsi (cambi di stagione, alimentazione squilibrata, sole, vento o salacità).

ALLORA SI TRATTA DI...

Contrastare i Radicali Liberi e proteggere il DNA del capello con un prodotto ad azione prolungata (12 ore).

Rinforzare il capello fornendo costantemente nutrienti specifici.



CHIEDI AL TUO FARMACISTA

Bioscalin Retard, con una capsula al giorno - presa al bisogno - contrasta l'azione dei Radicali Liberi: molecole "impazzite" che insidiano costantemente la salute del capello. Una capsula

di **Bioscalin Retard** - attiva per 12 ore - fornisce Vitamine, Minerali e Aminoacidi: sostanze anti-Radicali Liberi e nutrienti. Risultato: capelli più forti e luminosi, già dalle prime settimane!

GIULIANI

Mohamed Barakat, laurea in economia e commercio e poliglotta, per la legge italiana non può aprire un'attività

Egitto? Allora sei operaio

Extracomunitari imprenditori: non è previsto

Non gli manca nulla. Ha una laurea (economia e commercio), una profonda conoscenza delle lingue (inglese, tedesco, arabo, italiano), un'ottima padronanza dei computer che gli permette di navigare con disinvoltura su Internet. Praticamente perfetto. Talmente perfetto che ha pure i soldi per avviare un'attività di import-export che, di fatto, già svolge da casa sua. Ma dov'è il problema? Il problema, come sempre, è burocratico. Mohamed Barakat, 36 anni, egiziano da sette anni in Italia, per la legge italiana è un operaio. Così infatti si legge sul suo permesso di soggiorno. Che poi sia laureato con un curriculum vitae da far impallidire Pico de Paperis, alle autorità italiane non interessa. Un extracomunitario deve fare l'operaio, mica il lavoratore autonomo.

La storia di Mohamed Barakat, uno dei partecipanti ai corsi per diventare imprenditori promosso dalla Regione Lombardia, è istruttiva per capire come se la passano, in Italia, i lavoratori extracomunitari. Non bene. E anche quando parte una buona iniziativa come questa realizzata dalla Camera di Commercio (un corso di 6 mesi per 59 aspiranti imprenditori che avevano presentato i progetti più interessanti), il risultato viene vanificato dalle solite pastoie della burocrazia.

«Io non mi posso lamentare», spiega Mohamed con molta calma. «A Milano mi trovo bene e, a parte qualche normale difficoltà, ho potuto inserirmi senza problemi. Non a caso, se mi dessero l'hokay, io avrei anche i soldi per partire. È la legge, non la gente, a crearmi degli ostacoli: quando sono arrivato in Italia, nel '90, mi hanno dato un permesso di lavoro come operaio».

«Quando ho fatto notare la mia laurea e i miei studi mi hanno detto che la cosa aveva poca importanza perché tra Italia ed Egitto non c'è reciprocità. Insomma, secondo la legge, io posso fare solo l'operaio».

Un operaio un po' speciale, Mohamed Barakat. Se vai a casa sua, infatti, lo puoi trovare immerso tra stampanti e fax che sparano fogli come una mitragliatrice. La casa di Mohamed, insomma, è la sua azienda. «Sì, mi dà già un po' da fare nell'import-export. Io voglio fare da collegamento tra il mercato italiano e quello egiziano. In futuro, però, questa mia attività la vorrei svolgere anche su Internet aprendo un apposito sito. Un'idea semplice ma efficace per chi cerca delle opportunità. Faccio un esempio: se un mio connazionale che vuole venire in Italia cerca un certo tipo di materiali, io gli segnalo se può trovarli, e a quali prezzi. Mobili per ufficio, macchine, qualsiasi cosa. Ci sono diverse aziende che falliscono che danno il loro materiale a prezzo quasi

stracciato. Ecco, io diventerei un punto di riferimento. Ma in questa situazione non posso fare nulla. Come operaio non posso aprire un'azienda. E facendolo sottobanco finisce che nessuno mi paga perché, essendo irregolare, devo stare zitto».

«Sul corso, non posso che parlare bene. Ho imparato le leggi e la normativa italiana, e anche dal punto di vista fiscale adesso so come muovermi. Poi ho conosciuto un sacco di gente che mi ha dato informazioni utili. Il limite? Che chi non ha soldi per partire, resta al palo. Sulle piccole cifre una banca ti può aiutare. Altrimenti ti chiede delle garanzie che un disoccupato non è in grado di dare».

Niente soldi. Soprattutto all'inizio, cioè quando ce n'è più bisogno. Lo spiega senza giri di parole Oral Baloula, 37 anni, arrivato dal Congo nel 1986. «La mia idea è quella di aprire un ristorante afrogiamaicano che di-



Gli allievi del corso per giovani imprenditori della Camera di Commercio; in alto, Mohamed Barakat

venti un punto di ritrovo per la nostra comunità. Io ho la passione della cucina, inoltre vedo che a Milano tante gente ha bisogno di locali dove trascorrere il tempo libero. Il mio problema? Semplice, non ho i soldi per partire. Alla Camera di commercio sono stati bravi e gentili. Sul corso non ho nulla da dire. Di sicuro ho imparato tante cose. Però come faccio a

metterle in pratica se nessuna banca mi dà i soldi per partire. Un buon ristorante, senza strafare, per partire ha bisogno di duecento milioni. Una bella cifra. Le banche, quando gliela chiedo, mi rispondono che devo dare delle garanzie. Una casa, dei beni insomma. Ma se sono disoccupato come faccio ad avere una casa di proprietà? Qualcuno mi può dare una

mano?». Storia quasi a lieto infine, invece, per Mohamed Ben Abdelmalek, 36 anni, tunisino con il pallino dei viaggi organizzati. Già da alcuni anni infatti organizza per gli amici le vacanze o qualche piccolo trasferimento di lavoro. Ora che ha finito il corso la sua idea è quella di fare sul serio, cioè di avviare una agenzia di viaggi spe-

cializzata ovviamente sui paesi dell'Africa del Nord. «Io non ho problemi di soldi, o meglio diciamo che i soldi li posso trovare. Con quaranta milioni infatti io me la cavo: mi basta un piccolo ufficio, due computer, una stampante. Le banche mi hanno risposto che, su una cifra così, possono aiutarmi. Il problema è la legge. Io non posso fare il lavoratore autonomo».

mo perché, pur essendo laureato, non c'è la reciprocità con la Tunisia. Ora però, per gli stranieri residenti in Italia da 5 anni, è stata approvata una nuova legge che dovrebbe regolarizzare i permessi. Ma manca solo la firma di Scalfaro. Se non si sbaglia, gli do io una telefonatina».

Dario Ceccarelli

Truffa

In cambio di soldi telefonino finto

«Ho finito la benzina e sono senza soldi, se mi presta 100mila lire e mi guarda l'auto io vado a prendere una tanica di benzina e torno. Se non si fida le lascio il mio cellulare», avrebbe detto un uomo all'intenerito automobilista fermatosi a soccorrerlo nell'area di servizio di San Giuliano sulla Milano-Serravalle. Ma una volta intascati i soldi l'imbroglione è svanito nel nulla. Il telefonino si è rivelato un giocattolo e l'auto, una Fiat Uno, qualcuno ha provveduto a portarla via mentre il malcapitato andava a denunciare il fatto.

Marito geloso

Insegue a fucilate l'amante di lei

Ha inseguito in auto l'amante della moglie, lo ha speronato e gli ha sparato contro un colpo di fucile, fortunatamente senza riuscire a colpirlo. G.B., 24 anni operaio di Briosco, ha tentato così di mettere fine alla relazione tra sua moglie e P.Z., 34 anni comasco, caporeparto nella ditta di Briosco dove lei lavora. Ma non ha fatto i conti con la prontezza di riflessi di G.B. che col telefonino ha avvisato i carabinieri di Seregno che hanno sentito in diretta lo sparo. I militari hanno trovato G.B. in casa e lo hanno fermato per tentato omicidio e porto abusivo di arma da fuoco.

Cattivo gusto

Bara in strada per «pubblicità»

Una bara vuota, col coperchio sollevato e tanti lumini accesi attorno. Il macabro ritrovamento, fatto l'altra notte da una pattuglia dei carabinieri di Corsico sul ciglio di viale Europa a Cusago aveva fatto pensare ai resti di una messa nera. Si trattava invece di una funera trovata pubblicitaria dei titolari del vicino pub «Insolito», inaugurato poche ore prima, che avevano pensato di attirare in questo modo l'attenzione degli automobilisti.

Giovani rapinatori

In 5 picchiano coetaneo: presi

Cinque giovani, quattro italiani e un albanese tutti incensurati, sono stati arrestati ieri notte dalla polizia subito dopo aver percorso e rapinato un coetaneo. Bottino della rapina, un orologio Swatch del valore di un centinaio di mila lire. È successo alle 2.30 in via Adige a un ragazzo di 23 anni che stava rincasando. I cinque lo hanno accerchiato, minacciato e una volta fatti consegnare il portafogli, però vuoto, lo hanno malmenato. Quindi sono fuggiti portandosi via l'orologio. Poco dopo hanno preso di mira un altro passante cercando di farsi consegnare il telefonino. Ma sono stati notati da una Volante che li ha catturati.

Attività Pds

Ortica: riapre la «Berlinguer»

Finiti i lavori di ristrutturazione riapre oggi in via Ortica 23 la sezione «Enrico Berlinguer». La nuova segretaria Carmen Palmenta dà quindi appuntamento dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 18 a tutti gli iscritti per visitare la sede e parlare insieme di politica. Domani alle 20,30 nella sala Gramsci di via Volturino 33 assemblea provinciale degli iscritti su «I lavori della commissione bicamerale. I risultati, i problemi e le prospettive di riforma». Introduce il segretario Alex Iriando, conclude Pietro Folena, responsabile nazionale Istituzioni. La riunione della direzione provinciale allargata al consiglio dei garanti, già convocata per martedì alle 20,30, è rinviata a 2 aprile.

CI SCRIVONO



Regole utili per la Fiera

L'Unità del 27 marzo ha pubblicato a pagina 8 della sezione «L'Unità due» una lettera a firma del signor Sergio Mazzoli che lamenta disfunzioni nel sistema di assegnazione dei dati a espositori e allestitori per accedere a Fiera Milano. Siamo molto spiacenti per gli inconvenienti incontrati dal signor Mazzoli nel raggiungere la sua destinazione a Mostra Convegno Expocomfort, in corso fino al 29 a Fiera Milano.

«Dobbiamo tuttavia rilevare che tali inconvenienti non dipendono da Fiera Milano, ma dall'insensatezza delle indicazioni dettagliate date dall'ente a tutti gli espositori ed allestitori e dunque anche al Sig. Mazzoli, cosa di cui lo stesso correttamente dà testimonianza. Ci sembra dunque opportuno precisare quanto segue: Tutti gli espositori e allestitori (questi ultimi o direttamente o dall'espositore) ricevono un pass

bianco (come quello che il signor Mazzoli asserisce di aver avuto), una cartina con i percorsi di avvicinamento al parcheggio di chiamata di San Siro e un pieghevole di quattro facciate con le informazioni necessarie per l'accesso e lo stazionamento dei mezzi commerciali. Le informazioni sono in italiano e in inglese.

Il pass bianco riporta la dizione: «Ingresso su chiamata dal parcheggio San Siro nei giorni...». Il parcheggio San Siro è segnalato sia per quanto riguarda le direzioni di avvicinamento sia per quanto riguarda l'accesso.

Il pass bianco «deve» essere sostituito da quello giallo e lo scambio non può avvenire direttamente in Fiera anche se richiede pochi secondi, per ragioni logistiche. A quest'ultimo riguardo, ci fa piacere la lettera del signor Mazzoli, perché ci dà modo di spiegare an-

cora una volta ragioni e meccanismi delle procedure di accesso dei mezzi commerciali a Fiera Milano, tutte procedure finalizzate alla miglior vivibilità del quartiere e della città durante le manifestazioni espositive.

Infatti il Comune di Milano e Fiera Milano hanno attuato un articolato piano di interventi diretti, tra l'altro a minimizzare l'impatto sulla circolazione urbana del traffico commerciale collegato all'attività espositiva. Ciò prevede che i camion - come riportato sul pass bianco e sul pieghevole - in date precisamente indicate non possano entrare direttamente nel quartiere ma vengano invitati al parcheggio di accumulo di San Siro. Da qui, via via che si liberano le aree per il carico-scarico delle merci, sono chiamati per radio in Fiera, dove possono accedere grazie al pass giallo nel frattempo ricevuto. Questo permette di regolare l'afflusso dei mezzi, senza gravare sul traffico urbano o ostacolare in zona Fiera.

L'unica responsabilità di Fiera Milano, nel caso del signor Mazzoli, riguarda il suo invio al parcheggio Portello. Di questo contratto, dovuto presumibilmente ad un equivoco, ci rammarichiamo sinceramente.

LA CITTÀ DIFFICILE



In tre secondi ti rubo la Porsche

Provetti professionisti, in tre secondi neutralizzano un antifurto. Per quelli più sofisticati i tempi si allungano a un massimo di 15. Le preferite sono Mercedes e Bmw, seguite da Porsche e Ferrari ultimo tipo. Auto destinate ai mercati arabi e africani. Paesi nei quali risiedono i finanziatori di un traffico internazionale di vetture rubate scoperto da Polizia e Criminalpol. L'indagine, che dura da anni, vede coinvolte 150 persone. Nell'ultima tranche, conclusa il 18 scorso, sono stati emessi 19 ordini di cattura, 4 dei quali notificati in carcere. Cinque gli arrestati. 10 i ricercati all'estero. Individuati tre gruppi criminali, legati a 'ndrangheta e Sacra corona unita facenti capo ad Alberto Giammusso, Antonio di Firmo e Claudio Zanatorello, arrestato nei giorni scorsi. Fino ad ora le auto recuperate sono 600, tutte di grossa cilindrata. Grandi guadagni a basso rischio.

Si, perché il meccanismo messo a punto dall'organizzazione era tale da rendere difficilissimo risalire all'organigramma dell'organizzazione. Il lavoro veniva infatti svolto a compartimenti stagni. Dal ladro d'auto fino al «cavallo» incaricato del trasporto oltre frontiera, passando per le autofficine che provvedevano a contraffare targhe e numeri di telaio (in modo perfetto a dicono gli investigatori), ciascuno svolgeva il suo compito senza mai entrare in contatto con gli altri.

L'indagine, sfatando una comune credenza, ha messo in luce che per la stragrande maggioranza i ladri d'auto, almeno quelli che si occupano di vetture di lusso, non agiscono in proprio bensì per conto della criminalità organizzata. Nel milanese, soltanto nel 1997, sono state rubate 37.000 automobili, quasi tutte di grossa cilindrata, destinate ai mercati esteri, appunto.

Tappa fondamentale delle indagini, le rivelazioni fatte da Salvatore Maimone, noto alle cronache come gestore dell'autoparco della mafia in via Salomone, nel 1993. L'uomo parla di un ingente traffico internazionale di auto rubate e fa il nome di Giammusso, siciliano, residente in Svizzera, arrestato nel 1994 dalla polizia cantonale. Due mesi dopo finisce in galera Antonio di Firmo. Gli uomini della Criminalpol gli trovano numerose armi lunghe e corte. Segno che spesso traffico di auto ed armi viaggiano in parallelo.

L'operazione, dicono gli investigatori della Polizia e della Criminalpol Lombardia, è stata possibile grazie anche alla collaborazione della polizia svizzera, belga e francese. Alcune auto passavano la frontiera alla guida dei cavalli i quali avevano il compito di portare a destinazione l'auto già «trattata», ossia con targhe, numero di telaio e documenti «nuovi». La lasciava nel punto convenuto, metteva le chiavi sotto i tappetini e il suo compito finiva lì. Altre invece venivano stipate nei porti della costa Azzurra o in quello di Anversa per poi essere caricate su navi che le portavano a destinazione.

R.C.

Domenica 29 marzo 1998

18 l'Unità

LO SPORT

Rissa tra tifosi giovane ucciso in Inghilterra

Un giovane è rimasto ucciso ieri in Inghilterra in una rissa tra opposte tifoserie scoccata dopo la partita Gillingham-Fulham.

Zeman & Stankovic Quello? Una mela pagata 100mila lire

Pagare 24 miliardi per un giocatore come Stankovic equivale a spendere 100mila lire per una mela.

fatto il nome di Stankovic - dice Zeman - in una lista di 50 giocatori, era uno dei tanti... E ancora: «Non è vero che hanno comprato anche Di Vaio; l'attaccante è a disposizione del miglior offerente».

Inter, tutti zitti ma parla Moratti E Gasparin accusa

La vittoria casalinga sul Vicenza non è stata, per Gigi Simoni e per i suoi giocatori, un motivo sufficiente per interrompere un silenzio stampa che dura da più di tre settimane.

è stata una grande sofferenza, ma non abbiamo giocato male. Tutti i giocatori hanno cercato di dare il meglio, non era facile contro un Vicenza chiuso nella sua area».

Messina trasforma in rigore una scarpata sul sedere di Ronaldo a tempo scaduto. Per Vicenza «è un furto»

Un calcione al Fenomeno salva la corsa nerazzurra

MILANO. Ogni volta che vede la notte degli Oscar, il signor Messina da Bergamo proprio non resiste.

Un arbitro, la partita inchiodata sull'1-1, Ronaldo, una scarpata dentro l'area al 94'. Prendete questi componenti, mescolatele con agonistico rigore, e vi ritroverete con l'esplosivo finale della sfida del Meazza.

L'inter attacca a testa bassa in quello che sembra ormai un assalto senza speranze. Prima c'è stato il gol di testa del solito Simeone, la dubbia espulsione di Dicara, il bel pareggio inventato da Zauli, ma di tutto questo racconteremo dopo.

Il signor Messina vede il Fenomeno crollare dentro l'area e capisce che è arrivato il momento delle grandi decisioni. Il suo momento. Con un fischio interrompe il gioco, con il braccio indica il dischetto bloccando l'esodo sconolato della folla nerazzurra (ben 65.000 spettatori).

INTER VICENZA 2-1

INTER: Pagliuca, Bergomi, Sartor, Colonnese, Zanetti, Moriero, Winter (25' st Ze Elias), Simeone, Cauet (12' st Djorkaeff), Kanu (1' st Zamorano) Ronaldo (12' Mazzantini, 16' West, 36' Milanese, 40' Sousa)

VICENZA: Brivio, Stovini, Mendez, Belotti, Dicara, Coco, Schenardi (16' st Ambrosini), Di Carlo, Firmani (16' st Zauli), Ambrosetti (29' st Beghetto), Luiso (26' Falconi, 6' Baronio, 24' Canals, 28' Mirko Conte)

ARBITRO: Messina di Bergamo RETI: nel 22' Simeone, 37' autorette Colonnese, 50' Ronaldo su rigore NOTE: recupero: 1' e 4' (5' effettivi), angoli: 10-2 per Inter, espulso al 28' st Dicara per fallo su Ronaldo. Ammoniti: Coco, Di Carlo, Firmani, Bergomi e Moriero.

contro la giacchetta nera. Se volesse Messina potrebbe espellerla a iosa, però si limita ad ammonire Luiso. Infine, tornata un'improbabile calma, lo stesso Ronaldo va sul dischetto e giustizia Brivio. Due a uno. I sogni da scudetto della banda nerazzurra restano tali, e martedì c'è da pensare alla prima semifinale di Coppa Uefa contro lo Spartak Mosca.

«È uno scandalo - tuonerà poi Sergio Gasparin, direttore generale del Vicenza, l'unico degli ospiti a parlare - Un rigore concesso per un contatto impercettibile dopo che l'arbitro aveva ingiustamente espulso Dicara. Purtroppo è la solita storia di una piccola che va a giocare sul campo di una grande...».

Fino al suo incandescente finale Inter-Vicenza è stata partita strana. I nerazzurri, spesso a disagio sul loro terreno, hanno stavolta convinto più del solito prendendo subito in mano il gioco soprattutto in virtù del rigore di Simeone e Winter. E se il gol non è arrivato nel primo tempo, la ragione sta nell'opaco avvio di Ronaldo. Particolare importante, Simoni ha deciso di affiancare al Fenomeno il discreto Kanu (rilevato nella ripresa da Zamorano) e non il critico Djorkaeff (che giocherà l'ultima mezz'ora da centrocampista). Il Vicenza ha concentrato i suoi

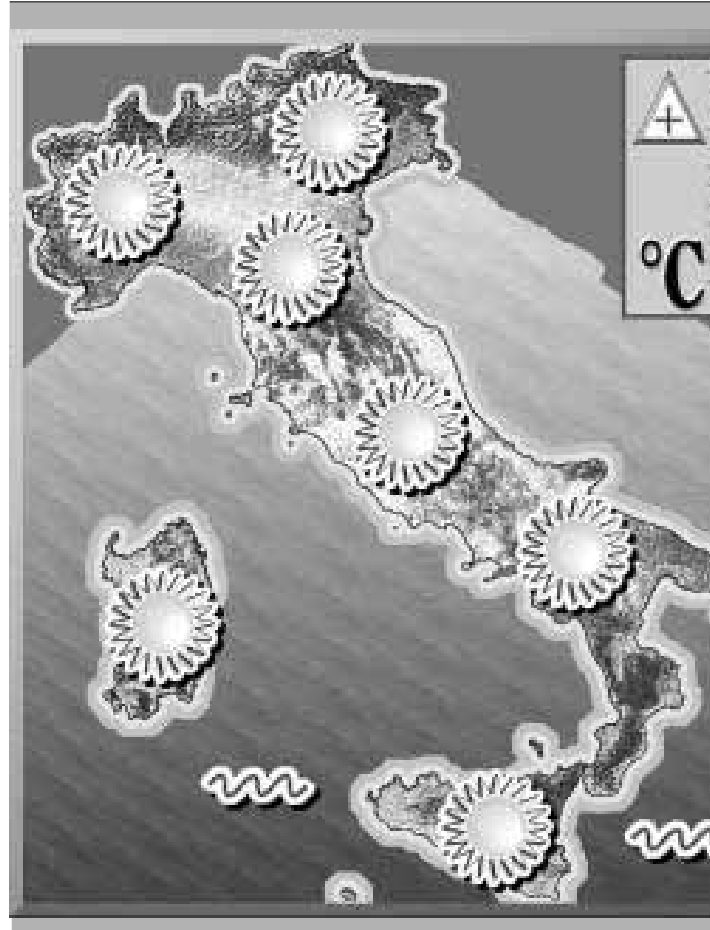
sforzi offensivi sul contropiede, con la punta Luiso assecondata da Ambrosetti e Schenardi (sostituito al 61' dal decisivo Zauli). Per il resto, Guidolin ha fatto mucchio in difesa -bravi Belotti e Mendez, in difficoltà Coco su Moriero- affidando all'inesauribile Di Carlo l'interdizione del gioco avversario.

Il gol interista è giunto al 67', dopo che Ronaldo ha colto un palo (58') nel modo per lui meno congeniale, con un colpo di testa. Una rete fotocopia di quella del derby. Sul cross di Moriero ha fatto irruzione in area Simeone. Grande inzeccata e palla oltre la linea. E qui ha cominciato a «scaldarsi» Messina. Prima non concedendo un rigore su Ronaldo (64') e poi cacciando Dicara (73') per un fallo che era «solo» da cartellino giallo. Eppure, proprio quando la partita è sembrata chiusa, il Vicenza l'ha riaperta grazie ad una gran giocata di Zauli. All'82' il nuovo entrato ha sfruttato un'indizione di Ze Elias, entrando in area sulla destra e sorprendendo Pagliuca con un tiro sul quale la deviazione di Colonnese non è sembrata avere un effetto decisivo. Un clamoroso pareggio in inferiorità numerica che però Ronaldo, Stovini e il signor Messina hanno poi deciso di reinutilizzare.



Ronaldo autore del gol partita interista

Marco Ventimiglia



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Ciamp., Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: su tutte le nostre regioni è presente un'area di pressione alta e livellata con valori intorno ai 1022 hpa, tuttavia deboli correnti sud-occidentali interesseranno marginalmente la Sardegna ed il settore di Nord-Ovest.

La Cooperativa Soci de l'Unità, il presidente Ivan Ferrucci, i dirigenti Leonello Raffaelli, Natale Simoncini, Fosco Alderigi, partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa dell'

on. ANSELMO PUCCI prezioso collaboratore, fondatore, sostenitore de l'Unità, sensibile ai problemi del suo rinnovamento, partecipa alla lotta democratica con idee e proposte per un'informazione completa, pluralista, moderna.

I compagni della Filcams-Cgil Milano e del Regionale esprimono le più sentite condoglianze al compagno Santino Pizzamiglio e a tutti i familiari per l'improvvisa scomparsa della sua cara

MAMMA Milano, 29 marzo 1998

I democratici di sinistra di Sesto S. Giovanni sono vicini a Mabel Bocchi in questo momento di dolore per la scomparsa del

PADRE Sesto S. Giovanni, 29 marzo 1998

La Segreteria, il presidente e il Comitato Direttivo della associazione Italia-Russia Lombarda esprimono il proprio vivissimo cordoglio per la scomparsa di

ADRIANO GIRONI che come membro del Comitato Direttivo ha dato per lunghi anni all'attività della Associazione un prezioso contributo di sensibilità e intelligenza.

Milano, 29 marzo 1998

RINGRAZIAMENTO Silvia e Vittorio Parola, unitamente a Francesca e Marco, ringraziano commossi tutti coloro che hanno voluto ricordare l'addor-

FEDERICO Roma, 29 marzo 1998

Il giorno 27 marzo è mancato all'affetto dei suoi cari

ARMANDO POLUZZI Ne danno il doloroso annuncio la moglie Valda, il figlio Mirko, la sorella, i fratelli, i cognati, le cognate, i nipoti e parenti tutti. Il funerale partirà lunedì 30 marzo alle ore 10.30 dalla camera mortuaria dell'Ospedale di S. Giovanni in Persiceto, per la chiesa parrocchiale di Bagno in Piano, ove alle ore 11 sarà celebrata la santa messa, indi il corteo funebre per il cimitero locale. Si ringrazia sin d'ora quanti parteciperanno alla cerimonia.

Bagno in Piano (Bo), 29 marzo 1998

Il 31 marzo ricorre l'anniversario della morte di

ENZO BOSI La moglie Nelsa Bertellini lo ricorda con tanto affetto donando all'Unità 100mila lire.

Suzzara, 29 marzo 1998

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

on. dott. GIUSEPPE SPECIALE 29 marzo 1996

La famiglia lo ricorda con affetto ai compagni e agli amici per la passione politica e l'impegno nelle Istituzioni per il riscatto del Mezzogiorno.

Palermo, 29 marzo 1998

Enrico e Gabriella Cerchiai, ad un'annodala scomparsa ricordano con immutata nostalgia la loro

SARA e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Grosseto, 29 marzo 1998

Mariella Fantacciaricorda con grande affetto

SARA SERENI CERCHIAI e sottoscrivono per l'Unità. Grosseto, 29 marzo 1998

29.3.1988

GIUSEPPE CERBONI Caro Beppe ti ricordiamo con affetto per il tuo amore, il tuo disinteresse per le cose e per la tua sincera amicizia.

Il figlio, la nuora, il nipote, la moglie. Roma, 29 marzo 1998

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI ANTONELLI O SANI La moglie Anna, il figlio Mirko con la moglie Flavia, i nipotini Marco e Sofia, la consuecra Emma, il fratello Giovanni e famiglia, i parenti tutti lo ricordano con immutata affetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Urbino, 29 marzo 1998

IN MEMORIA

Nel 14° anniversario della scomparsa di

GUIDO GUERZONI La moglie, i figli e i parenti tutti lo ricordano con grande affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Ferrara, 29 marzo 1998

Nel 24° anniversario della scomparsa del compagno

DOMENICO CRESCENTINI Lo ricordano i figli, la nuora, il genero e le nipoti.

Genova, 29 marzo 1998

Il 28 marzo è il 35° anniversario della morte di

ANTONIO NEGRO La cui esistenza si confonde con quella del movimento sindacale e di classe genovese e italiano. È un uomo da non dimenticare, sempre dalla parte dei lavoratori, e la figlia ricorda la sua figura esemplare a tutti coloro che lo hanno conosciuto e amato. Nella sua vita tormentata ed esaltante sempre ha avuto vicino la moglie

LAVINIA PACI in Negro

che ha saputo educare agli stessi ideali del padre il figlio

LEO NEGRO sindaco della Liberazione del Comune di Capraia e Limite (Fi) e la figlia

FIDIA NEGRO che insieme alla famiglia ha affrontato gravissime difficoltà economiche con animo sempre sereno e lieto.

In loro memoria sottoscrive per l'Unità. Genova, 29 marzo 1998

Advertisement for 'Non piace il latte senza la scadenza' featuring a cow illustration and promotional text.

Advertisement for 'Joppolo Editore' and 'abbonatevi a l'Unità'.

Advertisement for 'cominform' (Comunisti e Informazione) magazine.

Domenica 29 marzo 1998

4 l'Unità

EMERGENZA MEZZOGIORNO



«Un tavolo con Stato, enti locali e parti sociali per un organico progetto di cambiamento»

«Sviluppo e lavoro un dovere per tutti»

Bassolino: «Non assistenza, ma nuovo Welfare»

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Siamo stati capaci di attraversare le Alpi, ora possiamo batterci perché l'Euro non si fermi sul Garigliano». All'ora del tramonto, nel suo ufficio al piano nobile di palazzo San Giacomo, Antonio Bassolino volge lo sguardo alla finestra. Lo spettacolo, unico, del Maschio Angioino e del porto lambiti dagli ultimi intensi raggi di sole, induce a una malinconica reminiscenza: «Se non ora, quando?». Si scuote, il sindaco di Napoli. E, tra le carte sparse sul tavolo, rintraccia il ritaglio dell'intervista che Romano Prodi ha rilasciato l'altro giorno a «Il Mattino»: «Mezzogiorno, la mia svolta». Un ramoscello d'ulivo subito raccolto. «Insieme abbiamo risanato, assieme abbiamo il dovere di realizzare la svolta dello sviluppo del Mezzogiorno e del lavoro per le nuove generazioni», risponde il sindaco al presidente del Consiglio. E passa a mettere a punto l'agenda del confronto: «Nessun rivendicazionismo, ma concertazione e corresponsabilità. Niente più assistenzialismo, ma limpido sostegno alle fasce più deboli e bisognose della società. Basta con il Mezzogiorno centralista e dipendente, ma via libera al Sud che cambia, governa e si batte per la riforma autonomista e federalista dello Stato».

Bassolino, ha brindato all'Euro?

«Certo. E attendo Prodi a Napoli...».

Per far pace?

«Per brindare con tutta la città. Prodi troverà un movimento meridionale che vive la partecipazione all'Euro come un traguardo fondamentale anche, se non soprattutto, per il Sud. Sembrava difficilissimo, estremamente arduo, quasi impossibile due anni fa. Ce l'abbiamo fatta, pagando ognuno un prezzo...».

Un prezzo più alto, se non troppo alto, per il Sud?

«Abbiamo cominciato a pagarlo prima. Prendiamo Napoli, che - a

torto o a ragione - l'immaginario collettivo identifica con il cuore del Mezzogiorno. Come non ricordare lo stato di degrado e di degenerazione in cui era cinque anni fa, quando conquistammo il governo della città? Eravamo sull'orlo del fallimento, piegati. Non ci saremmo mai sollevati se non avessimo avuto il coraggio di una politica di rigore».

Rivendica di aver aperto la strada al rigore?

«La strada alla fiducia nel risultato. Il rigore nei conti economici sarebbe servito a poco, se non ci fossimo sentiti tutti - in parte obbligati, in parte convinti - dentro un progetto di cambiamento. Sì, abbiamo cominciato prima, prima ancora che nascesse l'Ulivo, ne abbiamo reso credibile la proposta di governo e siamo stati parte costitutiva della vittoria dell'alleanza di centrosinistra e della sfida europea. Questo merito ho il dovere di rivendicarlo: non per me, ma per chi si è fatto carico di sacrifici enormi».

Vede questa fiducia incrinarsi?

«Si poteva e si doveva fare di più. In questi due anni ci poteva essere più attenzione, più costanza, più determinazione sui grandi problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione. Si poteva rendere più saldo l'anello di congiunzione tra rigore e sviluppo. Si poteva preparare con la più larga partecipazione il raccordo tra la Maastricht europea e la Maa-

Il sindaco di Napoli Antonio Bassolino



Il tempo, che da questo momento in poi lo sviluppo del Mezzogiorno è condizione indispensabile per restare in Europa a testa alta? Bene, allora andiamo avanti».

Più facile a dirsi che a farsi, visto che l'obbligo di ripianare il deficit pubblico impone ancora rigore.

«Non si tratta di abbandonare la linea del rigore: serve ancora, anche per realizzare la svolta che il Mezzogiorno attende».

Sbaglio o non ritiene sufficienti gli investimenti nel Sud?

«Verissimo, ma attenzione a non ridurre tutto a questione di quantità. La risposta più urgente è nella qualità. E questa può venire già dalla concertazione tra i principali soggetti dello sviluppo».

Non, per dire, dalla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, dal piano straordinario per creare occasioni di lavoro, dall'Agenzia per il Mezzogiorno?

«Servono anche queste scelte, come no?, ma in un organico progetto di cambiamento. Dobbiamo pur spezzare il circolo vizioso tra rivendicazionismo e deresponsabilizza-

zione. Proviamo, allora, ad affrontare contestualmente i nodi dello sviluppo e dell'occupazione, assumendoci ognuno - nel rispetto delle reciproche autonomie e competenze - il massimo di corresponsabilità».

Concertazione a ogni livello?

«E coordinamento a ogni livello».

Non si ricreano, così, le sovrastrutture che già hanno strozzato il Mezzogiorno?

«All'opposto, credo sia il modo per mettere fine alla vecchia storia dello scaricare ognuno su qualche altro la responsabilità di ciò che non si fa o non funziona. Le potrei raccontare decine di storie meridionali: dell'imprenditore che vorrebbe investire ma non lo fa perché minacciato nella sicurezza, di quello che si perde nei meandri delle autorizzazioni, dell'altro ancora che non riesce a districarsi tra formazioni e flessibilità. Ecco, mettiamo tutto questo - infrastrutture, sicurezza, investimenti, relazioni industriali, tempi, strumenti, sedi decisionali - sul tavolo della concertazione tra

Stato, autonomie territoriali e parti sociali. E individuamo anche i soggetti del coordinamento e delle responsabilità, dotandoli dei necessari poteri di accelerazione delle procedure e dei tempi. Ma si passi, finalmente, ai fatti, alle soluzioni concrete con cui costruire il futuro».

Altrimenti?

«Rischiamo di ricadere nelle vecchie logiche dell'emergenza. Ma non sarebbe solo il Mezzogiorno a tornare indietro: se è vero che quel che si fa al Sud serve anche al Nord, ne sarebbe risucchiato l'intero paese. Dopo tanti sacrifici e tanti sforzi, sarebbe un peccato mortale».

Avrebbero il sopravvento le logiche assistenziali, con quel che ne consegue in termini di spreco di risorse pubbliche?

«Io non lo voglio e lo combatto. Appunto, impegnandomi per una alternativa di sviluppo produttivo, di crescita del mercato, di sostegno alle forze più dinamiche del lavoro e dell'impresa. Senza per questo chiudere gli occhi dinanzi ai bisogni drammatici che pure hanno diritto a una risposta».

C'è una risposta diversa dall'assistenzialismo?

«La risposta è il lavoro. Ma ci debbono pur essere, in un moderno riformato Stato sociale, forme limpide e democratiche di sostegno alle fasce più deboli della società. Queste non avrebbero nulla a che fare

con l'assistenzialismo e il federalismo dello Stato».

Anche a discapito della chiarezza politica?

«Guai a illudersi di poter sostenere la sfida del rigore e dello sviluppo senza una parallela modernizzazione e trasformazione dello Stato. La riforma della Costituzione serve a uscire fuori dalla vecchia oscillazione tra consociativismo e opposizione ideologica, a dare all'Italia un sistema di regole condivise in cui ci si possa dividere sulle concrete scelte programmatiche».

E l'allarme sul rischio di «suicidio dell'Ulivo»?

«Il futuro dipende da tutti noi. Se saremo coerenti, potremo presentarci al paese e alle nuove generazioni come la classe dirigente, nel suo insieme, di una svolta davvero storica».

po. Darebbero, anzi, la misura di civiltà di uno Stato che sa tagliare le false pensioni di invalidità ma sa anche garantire il minimo vitale a chi davvero ne ha bisogno e assicurare una soglia di dignità e vivibilità alle fasce più deboli».

Crede possa essere un obiettivo dell'intero partito dei sindacati?

«Quale partito, scusi?»

Se si mette assieme il suo movimento meridionale, quello del Nord-Est di Cacciari e la rivendicazione di autonomia di Rutelli...

«Che c'entra l'originale esperienza dei sindacati con un partito? Ce ne sono già tanti di partiti in Italia, e ognuno ha il suo. Io ce l'ho, e posso assicurarle che ci sto benissimo. Punto e a capo».

A capo però troviamo o no quel movimento meridionale che lei stesso definisce trasversale?

«Troviamo il Mezzogiorno che, pur con tutti i problemi e i guai che si porta appresso, si è messo in cammino, ha cominciato a crescere, a liberarsi delle vecchie abitudini assistenzialistiche, a rompere la dipendenza dalla spesa pubblica, a misurarsi quotidianamente con il mercato. Ecco, il movimento meridionale: è il nuovo Mezzogiorno che governa. È il Mezzogiorno delle istituzioni che collaborano - sì, al di là dei diversi schieramenti - e spingono per una sempre maggiore co-

erenza autonomista e federalista dello Stato».

Anche a discapito della chiarezza politica?

«Guai a illudersi di poter sostenere la sfida del rigore e dello sviluppo senza una parallela modernizzazione e trasformazione dello Stato. La riforma della Costituzione serve a uscire fuori dalla vecchia oscillazione tra consociativismo e opposizione ideologica, a dare all'Italia un sistema di regole condivise in cui ci si possa dividere sulle concrete scelte programmatiche».

E l'allarme sul rischio di «suicidio dell'Ulivo»?

«Il futuro dipende da tutti noi. Se saremo coerenti, potremo presentarci al paese e alle nuove generazioni come la classe dirigente, nel suo insieme, di una svolta davvero storica».

Pasquale Cascella



Subito il minimo vitale per i soggetti più deboli



Prodi dice: «Abbiamo speso questo tempo per creare le ruote e il motore».

«E io a questo punto dico: lasciamo stare. Siamo d'accordo che ora è



I sindacati non sono un partito ma esperienza originale



non solo con l'assistenzialismo, ma anche con il vecchio pasticcio - meridionale e italiano - di pagare falsa formazione e false occasioni di lavoro a chi invece ha diritto a vera formazione, vero lavoro, vero svilup-

wlf

WIL CEE!

il manifesto

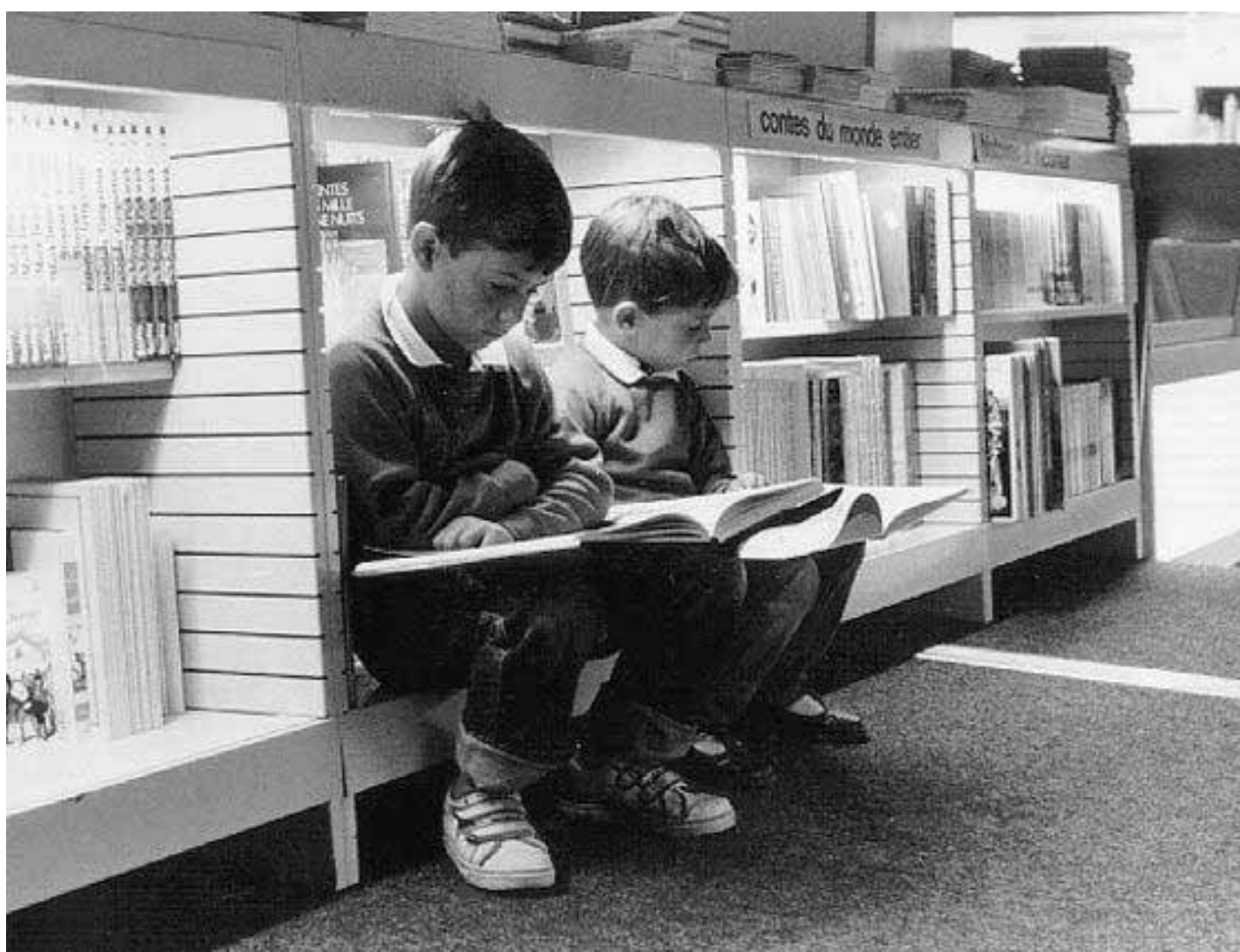
Continuano a circolare dubbi sulle modalità che risultano della corsa all'zero. Ma non si tratta più di riannunciare la parca, passiva alla politica e al conflitto di lavoro.

Un nuovo manifesto si aggira per l'Europa.

Dal 31 marzo, in edicola.

Giovedì a Bologna parte la kermesse

Libri per l'infanzia e la gioventù, libri scolastici, elettronici, mostre di illustratori: il prossimo giovedì, a Bologna, apre i battenti la 35a Fiera del libro per ragazzi. Appuntamento annuale, happening internazionale per addetti ai lavori, grande mercato degli scambi di copyright e delle coproduzioni internazionali, la Fiera è un utile appuntamento per scrutare le nuove tendenze dell'editoria per ragazzi, settore che anche in Italia, nonostante momenti di stasi e piccole battute d'arresto, continua a tenere. Mercato florido soprattutto se paragonato a quello per gli adulti. A Bologna, dal 2 al 5 aprile, ci saranno 1.408 case editrici, 1.168 delle quali estere in rappresentanza di 79 paesi; dall'Albania al piccolo Liechtenstein, dal Venezuela allo Yemen. A far da traino ci sono i grandi dell'editoria per ragazzi, dalla Francia alla Gran Bretagna, dagli Usa all'Olanda senza dimenticare Australia e Nuova Zelanda, stravaganti ed emergenti paesi d'avanguardia nel settore. A Bologna uno spazio rilevante avrà anche quest'anno l'editoria multimediale, settore in crescita anche se non in modo così marcato come si pensava. E proprio all'editoria multimediale è dedicato il premio Bologna New Media Prize 1998, creato dalla Fiera del Libro in collaborazione con la rivista americana «Children's Software Review». Altro premio prestigioso, appuntamento fisso della Fiera, è il Bologna Ragazzi Award, marchio di qualità per l'editoria per ragazzi di fiction e non fiction. Libri e immagine; un posto d'onore è quello riservato agli illustratori, artefici spesso del successo di titoli per l'infanzia. Tanti i nomi in Fiera. Con due mostre di rilievo. Una è un omaggio a Mordillo: cinquant'anni di disegni tra le Americhe e l'Europa di un illustratore schivo, superpremiato e che ha esposto pochissime volte gli originali delle sue tavole. L'altra è una mostra dedicata agli illustratori fiamminghi. Unico neo: la Mostra è aperta solo agli addetti ai lavori. Ma niente paura. Per gli esclusi e i curiosi c'è sempre Internet: il sito giusto è <http://www.BolognaFiere.it/BOOKFAIR>.



Claudio Corrivetti

La carica delle scrittrici



Copertina di «Ascolta il mio cuore»

Bianca Pitzorno è una delle scrittrici italiane per ragazzi più amate. Da «Ascolta il mio cuore» a «Polisena del porcello» a «Re Mida ha le orecchie d'asino», ogni suo libro è stato un successo tanto da meritarsi una laurea *honoris causa* dall'Università di Bologna.

Horror, fantascienza, giallo, humor. Quali sono le nuove tendenze che si vanno affermando nella letteratura per ragazzi?

«Alcune tendenze hanno sempre interessato i ragazzi. La novità è che oggi l'editoria asseconda queste attese. L'interesse per certe letture nasce dall'offerta di libri. L'umor, ad esempio. Una volta la letteratura per ragazzi era lacrimosa, stucchevole tranne poche eccezioni; Alice con il suo humor anglosassone o il *Giornalino di Giamburascia* che i bambini hanno divorato. Altro genere: la paura. Tutti i bambini amano la suspense. Solo che una volta la vera, bella paura era confinata nei racconti popolari, nelle bellissime fiabe dei fratelli Grimm, sia pure quasi sempre adolite da un lieto fine. Oggi dopo che gli psicoanalisti hanno scoperto la funzione positiva della paura e i genitori si sono tranquillizzati, i libri "spaventosi" fioriscono. E, comunque, sempre l'adulto a fare la tendenza. Se di novità si deve parlare è piuttosto quella del filone letterario di impegno

civile, del rapporto con gli altri. Tra i classici, qualcosa di simile ha ispirato *Il giardino segreto* o la Alcott di *Piccoli uomini*. Ma, in generale, il bambino veniva escluso dal mondo degli adulti. Oggi questa operazione diventa impossibile perché la tv entra in casa portando i problemi del mondo».

Tv e bambini: una generazione di piccoli telespettatori dove gli spazi per la lettura non esistono più?

«Non si può generalizzare. Una cosa è certa. Mentre l'adulto può essere un lettore "debole", che ha un rapporto con il libro episodico e distratto, per il bambino la lettura o è un amore o non c'è. Quando c'è il bambino diventa, più dell'adulto, un lettore "forte". Con la novità che oggi si è abbassata di due anni l'età media dei lettori. Faccio un esempio: un tempo il pubblico dei miei libri era fatto soprattutto da ragazzi delle medie, oggi anche di quarta, quinta elementare. Già a quell'età si cimentano con libri impegnativi».

Nel suo libro «Ascolta il mio cuore», la protagonista scopre che non è poi così difficile fare la scrittrice. Quali sono i piccoli segreti, l'alchimia per raccontare storie ai più piccoli?

«Ricevo tantissime lettere, quasi tutte di bambine. E quasi tutte vogliono fare la scrittrice. Consigli? Ogni scrittore è diverso dall'altro. In generale, serve un linguaggio fresco, bisogna saper costruire

Horror, fantascienza, humor, impegno civile alla Fiera del libro per ragazzi. Le tendenze editoriali secondo Bianca Pitzorno

bene la trama e inghiottire il messaggio al suo interno. Guai a fare della filosofia».

Nei confronti dei libri per ragazzi la critica è quasi sempre pedagogica. Quasi mai il libro viene analizzato per il suo valore narrativo. Perché questa distorsione, questa sottovalutazione dell'impianto letterario?

«Sull'argomento ci sono state polemiche fortissime. Non sono assolutamente

d'accordo con la tesi, espressa ad esempio dal pedagogista Alessandro Celidoni sulla rivista *Vita dell'infanzia*, che nella letteratura per adulti vige il primato del testo (lo scrittore cioè scrive pensando essenzialmente a se stesso e al testo) mentre in quella per l'infanzia vince il primato del lettore. Anche lo scrittore per adulti deve porsi il problema del lettore perché scrivere è un atto di comunicazione. Certo, nella letteratura per l'infanzia, è essenziale comunicare in modo comprensibile. Ma questo riguarda la chiarezza della lingua, non le tematiche. Ai bambini si può parlare di tutto. Unici accorgimenti: tener conto del loro punto di vista e delle loro esperienze, scrivere solo di ciò che tu, scrittore adulto, hai capito bene. Chi ha rinnovato fortemente la critica letteraria per ragazzi è lo studioso Antonio Faeti».

A lei, scrittrice non di fiabe, chiediamo qual è il ruolo del "fiabesco", del meraviglioso? Serve ancora? E la fiaba non rischia oggi di essere ripiacciata dall'horror, dalla fantascienza?

«Solo per piccolissimi resiste la fiaba tradizionale. Per il resto, bisogna storizzare. I viaggi sulla Luna di un tempo, oggi non stupiscono più. Il meraviglioso è sostituito dal fantasy. Anche se il nucleo del meraviglioso resiste: è l'uso della metafora per raccontare il destino umano. Solo

che una volta si utilizzavano re e regine. Del meraviglioso hanno bisogno adulti e bambini. Ci sono libri per grandi che sono diventati dei veri cult grazie ai ragazzi. Caso tipico è *Il settimo figlio di Orson Scott Card*, divorato da chi ha 10-12 anni. È una storia che si svolge nell'America della nuova frontiera e che ha per protagonista un bambino. Il libro ha avuto un tale successo che l'autore ha dovuto scrivere numerosi altri seguiti. Ha addirittura creato un sito Internet in cui i lettori, grandi e piccoli, inventano nuovi personaggi e trame alimentando "l'epopea"».

Le scrittrici donne stanno avendo molto successo. Nuovo o vecchio ruolo? Dov'è la novità?

«Scrittrici donne ce ne sono sempre state. La novità è che oggi, quelle di maggior successo, hanno assunto l'aspetto "lunatico" degli scrittori uomini. Nell'Ottocento c'era una marea di donne che si dedicava alla letteratura per l'infanzia. Erano le scrittrici-mamme quelle che nelle loro pagine riflettevano il pianto del nido materno. Poi arrivava a sorpresa il libro di un uomo "pazzo" alla Colodi o alla Carroll e le spiazzava tutte. Oggi le scrittrici hanno abbandonato il ruolo di mamma per quello del pazzo lunatico. E, bravissime, si sono imposte».

Vichi De Marchi

V. D. M.

A BRUXELLES PER MAGRITTE

(UN VIAGGIO NELLA MAGIA DEL SURREALISMO)

Partenza ogni venerdì dal 6 marzo al 28 giugno da Roma

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: hotel Hilton (5 stelle) lire 620.000 hotel Sofitel (4 stelle) lire 560.000

Suppl. partenza da altre città: da Milano lire 95.000, da Napoli e Torino lire 150.000, da Bologna Firenze e Venezia lire 200.000. **Tasse aeroportuali** lire 42.000

La quota comprende:

Volo di linea a/r, il pernottamento e la prima colazione nell'albergo scelto, il biglietto di ingresso al Royaux des Beaux-Arts de Belgique.

Nota. Per facilitare l'afflusso dei visitatori, l'ingresso alla mostra è suddiviso in fasce orarie di un'ora solo per l'entrata mentre l'uscita è libera.

LISBONA

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Torino e Bologna il 1° maggio e il 22 maggio - 5 giugno - 14 agosto 4 settembre e 9 ottobre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)

Quota di partecipazione:

1° maggio e ottobre lire 1.450.000

22 maggio - giugno e settembre lire 1.570.000

agosto lire 1.710.000

L'itinerario: Italia/Lisbona (vista della città - Evora - Coimbra)/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Lisbona, i trasferimenti, il pernottamento in camera doppia presso l'hotel Mundial (4 stelle), la prima colazione e due giorni in mezza pensione, le visite e le escursioni guidate previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana.



MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522

L'agenzia di viaggi del quotidiano

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

MALTA

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 7 maggio - 4 giugno - 10 luglio - 1°, 13 e 21 agosto - 4 e 18 settembre - 1° ottobre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)

Quota di partecipazione: maggio, giugno, luglio settembre, ottobre lire 1.050.000

agosto lire 1.370.000

L'itinerario:

Italia/Malta (giro dell'isola-La Valletta-Museo del Gran Maestri-Mdina-Rabat-Gozo-Museo del folclore)/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Malta, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Nova Kennedy (4 stelle), la prima colazione, due giorni in pensione completa e tre giorni in mezza pensione, le visite e le escursioni guidate previste dal programma, l'assistenza della guida locale in lingua italiana

IL MARE IN SARDEGNA

(MINIMO 20 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 31 maggio

Trasporto con volo speciale.

Durata del soggiorno 15 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.600.000

Riduzione partenza da Roma: lire 50.000.

Diritti di iscrizione: lire 30.000.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e a Olbia, i trasferimenti, il pernottamento presso il Veraclub Bungalow (4 stelle) di San Teodoro nella Baia di Cala d'Ambrà, la pensione completa con le bevande ai pasti. Il club è situato davanti alla spiaggia (dista 25 km da Olbia) ed è immerso nella folta macchia di alberi e piante mediterranee. Dispone di due piscine di cui una per bambini, è particolarmente curata la cucina e il programma di animazione.



EMERGENZA MEZZOGIORNO

l'Unità **5** Domenica 29 marzo 1998



Il presidente della Repubblica poi però frena. «Sia chiaro, non accuso né singoli uomini, né la classe imprenditoriale»

«Al Sud industriali predatori»

Tuona Scalfaro: «Hanno avuto tutto, ma lì hanno spesso lasciato cattedrali nel deserto»
Monito contro le aziende, andate in Irpinia dopo il terremoto, che non hanno fatto nulla

ROMA. «Ci sono imprenditori del Nord che dallo Stato hanno avuto tutto, e sono andati nel Mezzogiorno dove non hanno fatto nulla, se non cattedrali nel deserto». La prima uscita pubblica dopo la malattia, a Milano: dalle parti degli infedeli, come dicevano gli antichi delle missioni di fede in terre lontane e ostili. Ma della febbre «secessionista» del Nord, nei giorni del congresso leghista, Oscar Luigi Scalfaro ha evitato di parlare esplicitamente, prendendo la parola ieri mattina subito dopo il cardinal Martini, in un convegno dedicato al tema alto del rapporto tra l'etica, l'economia e la politica. E si sa bene che proprio in questa mancata sintonia, rileggendo la storia d'Italia sta, secondo Scalfaro, una spiegazione della radice degli «egoismi» profondi che si esprimono oggi nel fenomeno leghista. Radice lontana. Che risale, per esempio, agli anni del boom economico, quando per le zone svantaggiate e meridionali del Paese, venne inventato il cosiddetto «intervento straordinario». Che significò pioggia di trasferimenti finanziari, senza ritorno in termini di rilancio sociale. Che significò industrializzazione senza sviluppo: le cosiddette «cattedrali nel deserto», con le ciminiere al posto di guglie e campanili. Il presidente non ha fatto i nomi di quegli imprenditori del Nord che sfruttarono negli anni Cinquanta e Sessanta la greppia della Cassa del Mezzogiorno;

quei colonizzatori in grisaglia che «ebbero tutto», ma nulla diedero. Ne è sortito da parte industriale qualche commento scardiacabile (Lucchini: «Scalfaro faccia i nomi», Romiti: «Non parla certo di noi, della Fiat»). Ma sono sotto gli occhi di tutti i guasti, anche ambientali, realizzati soprattutto dagli insediamenti chimici e petrolchimici e dell'acciaio. E Scalfaro poco prima di iniziare il suo mandato presidenziale aveva guidato la Commissione di inchiesta parlamentare sul terremoto dell'Irpinia. Scalfaro, in proposito, ha abbozzato quella che sembra una frase autocritica a nome di tutto un gruppo dirigente del Paese per l'avventura politica: «anni faticosi», un'avventura che «ha ferito profondamente la politica sul piano culturale». Ma l'autocritica certamente non riguarda la figura di Pasquale Saraceno, l'eminentemente economista cattolico che ispirò e suggerì ai primi governi di centrosinistra la politica dell'intervento straordinario. A lui, a Saraceno, ha detto il capo dello Stato, va, infatti, il merito di aver «lanciato l'allarme: lo Stato si rimbocchi le maniche, o il Mezzogiorno non risorge». Un grido d'allarme «di primissimo ordine». Indicazione di fondo giusta, rovinata, però, nella fase dell'applicazione: «Saraceno affermò anche che il Mezzogiorno può risorgere solo grazie alle sue persone e ipotizzò l'intervento dello Stato nel

momento patologico». Un intervento «indispensabile». E in seguito che «si è degenerato», e la patologia è divenuta l'applicazione «veramente patologica dell'assistenzialismo». Ricordi che parlano dell'attualità. Era nel conto qualche malumore. E Scalfaro - all'indomani della mediazione da lui stesso attuata con Fossa e Prodi sulle 35 ore e dopo la retromarcia della Confindustria a Parma - ha perciò accuratamente evitato i toni aspri di tante altre sue reprimende: subito dopo aver fatto l'identikit dei metodi neocoloniali di un'industria predatrice, ha perciò tirato il freno e ha detto che «non bisogna mettere» quella classe imprenditoriale, né i singoli, «sul banco degli imputati». E ha spiegato che «noi non siamo un paese di processi, ma di serena constatazione». Parole sulle quali fiorisce una ridda di interpretazioni: c'è anche chi vi ha letto una critica a chi, come Prodi, ha lanciato l'accusa di filo-assistenzialismo, a quei sindacati che - ricevuti al Quirinale - avevano ricevuto da Scalfaro l'invito ad essere «assillanti» sui temi del lavoro. Non sfugge, in ogni caso, però, la coincidenza: lo stesso appello a rimboccarsi le maniche per il Mezzogiorno e per il lavoro, che Scalfaro ha ripreso ieri da una citazione del professor Saraceno è stato più volte in passato condito dal capo dello Stato con ruvidi rimbrotti all'indirizzo di Palazzo Chigi. Stavolta è scomparso il riferimento;

Scalfaro è tornato a rifugiarsi, però, in eloquenti ricordi del passato, legati alla sua cinquantennale esperienza di parlamentare. Ecco Ezio Vanoni, un altro economista cattolico, uomo di governo negli anni della Ricostruzione: «Cercò sempre di ricordare in Parlamento il bisogno vitale che sia vivo il rapporto di fiducia tra lo Stato e i cittadini e i cittadini e lo Stato». È questo, del «rapporto di fiducia», il tormentone ricorrente dell'ultima fase della presidenza Scalfaro. Un duplice, implicito, avvertimento si può, perciò, agevolmente leggere nelle parole di Scalfaro: alla classe imprenditoriale perché abbandoni comportamenti tradizionalmente improntati all'accaparramento finanziario, prendere tutto per non dare nulla al Mezzogiorno; alle forze di governo perché intraprendano effettive politiche meridionaliste. Niente «processi», d'accordo. Ma ci sono occasioni in cui anche le «serene constatazioni» possono avere l'effetto di una sferza: «fermarsi, riflettere e pensare», è il sommesso consiglio che scende dal Colle del Quirinale. «Ce n'è un bisogno enorme», ha concluso Scalfaro esprimendo ecumenicamente «ammirazione e gratitudine», ogni qual volta qualcuno invita a sospendere il «vortice» delle polemiche, di qualunque parte egli sia: «di sinistra, di destra o di centro».

Vincenzo Vasile



A 15 milioni l'assegno di povertà

ROMA. Aumento in vista per l'assegno di povertà, mentre parte un esperimento pilota nei comuni. Potrà infatti arrivare fino a 15 milioni annui il «reddito minimo di inserimento» per le famiglie composte da quattro persone (con due figli minori) che non abbiano alcun altro tipo di reddito. Il calcolo è della Commissione povertà, che nei giorni scorsi ha consegnato ufficialmente al ministro per la Solidarietà sociale, Livia Turco, (che entro giugno dovrà emanare il decreto applicativo) la proposta sull'esperimento pilota del contributo previsto dalla riforma sul Welfare per le persone disagiate. Nell'ipotesi della Commissione l'assegno per le persone sole può raggiungere i 6 milioni annui (cinquecentomila lire mensili).

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Da Romiti a Fossa nessuno si sente chiamato in causa. E altri polemizzano

«Sono solo parole fuori luogo» Gli imprenditori alzano le spalle

DALL'INVIATO

PARMA. Fossa lo liquidò con un laconico: «Non si riferisce a noi». Più o meno lo stesso concetto che esprime Cesare Romiti in una pausa della giornata conclusiva del convegno di Confindustria. Dice Romiti: «Il capo dello Stato rimprovera agli imprenditori del Nord di aver trascurato il Mezzogiorno? Escludo possa riferirsi a noi della Fiat». E prosegue: «Lo escludo perché noi, al Sud, abbiamo 25 stabilimenti e 50.000 dipendenti. Dal primo giorno che hanno cominciato a funzionare hanno sempre prodotto reddito. Tuttavia nemmeno uno è stato chiuso quindi debbo escludere in maniera categorica e assoluta che possa riferirsi a noi».

Il presidente della Fiat, però, condivide ugualmente il richiamo di Oscar Luigi Scalfaro contro gli sprechi. «Ci sono stati degli sperperi clamorosi - dice - nel Mezzogiorno d'Italia. Basta che andiate a vedere uno stabilimento a Termini Imerese dove produciamo da 35 anni automobili. Al suo fianco c'era un enorme stabilimento che si chiamava "La chimica del Mediterraneo". Beh, non è mai entrato in funzione. Per questo siamo d'accordo con Scalfaro, ma la Fiat è un'altra cosa».

Stenta a credere che il capo dello Stato abbia imputato agli industriali del Nord di aver solamente sfruttato gli incentivi per gli investi-

agli imprenditori di Treviso che sono andati a Manfredonia, a quelli lombardi che andranno a Crotona. Non ci vanno certo con quella volontà, ma vanno lì per creare vere aziende e veri posti di lavoro. Quello che il presidente della Repubblica ha detto non risponde al vero per quello che accade oggi. Nessuno di noi ha costruito cattedrali nel deserto».

Interviene Luigi Siciliani, consigliere incaricato di Confindustria: «Sul Sud - dice - tutti fanno demagogia. Ma il Sud è una cosa seria e bisogna seguirlo con un progetto organico di tutto il Paese. Il Sud lo conoscono veramente in pochi. Io lo conosco e so cosa bisogna fare per farlo diventare una grande opportunità per il Paese. Le parole del presidente sono fuori luogo».

Nicola Tognana, presidente degli industriali di Treviso, non entra nel merito delle parole di Scalfaro. Si limita a ri-

(una «colomba» che tende sempre a un accordo tra le parti sociali e che boccia il referendum, ndr.) - vorrei ricorda-



Cesare Romiti. «Escludo possa riferirsi alla Fiat. Noi abbiamo 25 stabilimenti al Sud e cinquantamila dipendenti».

re che ne sono state costruite tante dal 1950 in avanti. Tante cattedrali nel deserto quando lui era, presumibil-

mente, in molti governi come ministro. Forse, in passato c'è stato quello sperpero che denuncia il presidente. Ma oggi quelle parole non hanno senso. Non vorrei che, come al solito, le frasi del presidente della Repubblica fossero state mal interpretate».

Un rapido giro in platea conferma un fastidio palpabile nei confronti dell'ultima uscita presidenziale. «Ma come? - dice qualcuno - Proprio noi che amiamo il Sud e che intendiamo investire là, veniamo accusati di aver fatto i nostri comodi senza nulla in cambio? È offensivo».

Il Nord Est si ribella. Sono stati proprio loro, qualche settimana fa, a siglare uno degli accordi più significativi della crescente collaborazione tra Nord e Sud, rompendo una barriera psicologica non indifferente.

I trevigiani, i bellunesi, i pa-

Il capogruppo Ds alla Camera replica seccamente al leader di Ri: «Governa chi ha vinto le elezioni»

Mussi a Dini: «Non si cambia maggioranza»

«Sarebbe assurdo se qualcuno pensasse di gettare l'Ulivo nelle braccia di Cossiga, magari per un piccolo calcolo elettorale».

ROMA. «O questa maggioranza o si vota». Fabio Mussi, concludendo la convention dei Democratici di sinistra di Roma, quasi scandisce le parole. Con chi ce l'ha? Lo dice lui stesso: su un «grande giornale» (il Corriere della Sera) ha appena letto tre titoli, in un'aula. Uno dice che Dini «strizza l'occhio a Cossiga» e alla sua Udr, i cui voti potrebbero sostituire quelli di Rifondazione. L'altro, quasi a rifondazione, dice che Buttiglione i suoi voti «è pronto ad offrirli», il terzo riguarda Bertinotti: il cui barometro, sulle sorti del governo, ora sembra volgere al pessimismo. Mescolando questi tre giudizi, la situazione sembrerebbe sul punto di esplodere. E, infatti, Mussi subito aggiunge che non è il momento di sottovalutare i segnali che arrivano. Però, a scanso di equivoci ribadisce la posizione del più grande partito di maggioranza. Ne ha per tutti. Per Dini: «Sostituzione dei voti di Rifondazione? Noi abbiamo il dovere di essere semplici e usare parole chiare: governano quelli che hanno

vinto le elezioni. Cioè Ulivo più Dini più Rifondazione». L'Udr? «Sarebbe assurdo se qualcuno, chiunque sia, pensasse di gettare l'Ulivo nelle braccia di Cossiga, magari per un piccolo calcolo elettorale. Sarebbe un danno per il Paese e per la sinistra». Poi, per Buttiglione solo una citazione in latino e una battuta: «Absit iniuria verbi». «Senza che suoni offesa», ma, insomma, sembra pronta la squadra dei sostituti». Una riflessione anche per Rifondazione: «Ad ottobre abbiamo superato una crisi difficilissima, con una linea risoluta: questa maggioranza o si vota. Una linea che per me resta valida». E se si dovesse andare alle urne, «si va davanti agli elettori senza il Prc perché si sfascia il patto di desistenza». Ipotesi che a Mussi proprio non piace, tanto che invita Bertinotti a cogliere l'occasione della prossima Finanziaria per firmare «un rinnovato patto con la maggioranza». E magari anche a compiere un passo in più, fino a prendere dirette responsabilità, «alla pari» delle

altre forze di maggioranza. Per il Pds, dunque, nessun cambio di maggioranza. E l'intervista di Dini (che ha preso le mosse dal provvedimento sulle 35 ore, che, più o meno, giudica come «una zappa sui piedi») non sembra preoccupare più di tanto neanche i dirigenti di Rifondazione. Il segretario Bertinotti si limita a dire: «Amputare la maggioranza sarebbe un tradimento che non troverebbe disponibili le principali forze della stessa maggioranza». Ancora più lapidario Cossiga: «Dini, e gli altri come lui, debbono aver chiaro che l'Udr al posto di Rifondazione significa semplicemente la fine di Prodi». Nient'altro. Alfonso Gianni, della segreteria di Rifondazione (a parte le questioni di metodo: «Non mi sembra molto elegante che un ministro attacchi con quella virulenza un provvedimento che è stato presentato dal suo governo») spiega così l'intervista: «È un segnale. Ma non è rivolto alla maggioranza. È la classica frase rivolta a nuora perché suocera in-

tenda». Insomma: Dini avrebbe mandato a dire a Cossiga «che lui è pronto a fare da "pontiere" con l'Udr. Tutto qui». Un segnale e basta, insomma. E se questa fosse la lettura «giusta» le 35 ore sarebbero solo un pretesto. Del resto lo stesso Dini, sempre più, pur non smentendo nulla dell'intervista, ne tantomeno i suoi giudizi tranchant sulla riduzione d'orario, ha chiesto alla Confindustria di mettere da parte le barricate. «Auspicio» ha detto che le imprese riprendano il dialogo con le altre forze sociali e con il governo e che questo avvenga rapidamente».

E le altre forze di maggioranza? I popolari non sembrano aver dubbi. Il vice di Marini, Enrico Letta dice che «nessuno deve modificare i pilastri su cui si regge una maggioranza stabile». Quindi, no alla «politica dei due forni» di andreottiana memoria, comunque rielaborata. Se poi l'Udr vuole votare i provvedimenti del governo, bene: ma quei voti - sostiene - devono essere «ag-

giuntivi non sostitutivi». Qualcosa di un po' diverso, forse, lo dice Bianco: «Noi non abbiamo un patto programmatico con Rifondazione, ma un'intesa fondata sulla desistenza e il voto al governo, da rinegoziare di volta in volta. Quindi quella verso Cossiga è un'apertura di credito? Un altro dei vicesegretari taglia corto: «Io do un consiglio alla maggioranza: stare alla larga da Cossiga. Tutto quello che tocca distrugge. Vuol fare credere di essere disponibile a sostituire i voti di Bertinotti ma poi sis fileberbe. Sicuro». L'ultima battuta è dei verdi. A loro nome parla il presidente dei senatori, Maurizio Pieroni: «Un atteggiamento trasformista come quello non escluso da Dini sono convinto che, lungi dal mettere un freno allo scalpito di Bertinotti, lo incoraggi. E non vorrei che proprio questo fosse l'obiettivo di Dini».

S.B.





La «gauche» ha convocato i cortei dopo l'elezione di presidenti regionali con i voti dell'ultradestra

Francia in piazza contro il Fronte «Nessun compromesso con Le Pen»

Migliaia a Parigi e in altre città per respingere lo «sdoganamento»

PARIGI. La Francia che non intende «sdoganare» il Fronte Nazionale è scesa ieri in piazza. Da Marsiglia a Parigi decine di migliaia di persone hanno espresso il loro «rigetto del fascismo», la loro volontà di non cedere un passo all'estrema destra razzista e xenofoba. Il terremoto politico determinatosi dopo le elezioni regionali del 15 marzo non deve minare le fondamenta della Francia democratica: è questo il messaggio che i manifestanti hanno voluto lanciare a tutti i leader politici democratici.

«Touche pas ma République», non toccate la mia Repubblica. Molte decine di migliaia di persone sono sfilate per le strade di Parigi - e molte altre migliaia in tutta la Francia - contro il Fronte nazionale di Jean-Marie Le Pen e contro le «vergognose alleanze» con il centro-destra. All'appello del «Comitato di vigilanza contro l'estrema destra», che riunisce 45 organizzazioni della sinistra politica, sindacale e molte associazioni, hanno risposto 50.000 persone nella capitale, stando alle cifre degli organizzatori, 20.000 se si seguono quelle della polizia.

Giornata tiepida e sole hanno contribuito all'ambiente festoso del corteo, che ha seguito il percorso classico della «gauche», da place de la République a Nation passando dalla Bastiglia. Attorno alle 19, il corteo - aperto da uno striscione con l'iscrizione «repubblicana» che



Tre immagini della manifestazione di Parigi J. Naegelen/Reuters



inneggia a «libertà, eguaglianza, fraternità» - si è sciolto senza incidenti. Il clima è quello delle grandi occasioni: in gioco c'è qualcosa di più di una vittoria elettorale. C'è la difesa dei principi repubblicani, dei valori fondanti della democrazia francese. E c'è la consapevolezza che la Francia sta vivendo un passaggio chiave nella sua storia: lo «sdoganamento»

del Fronte Nazionale è avvertito come una minaccia non solo dalle sinistre ma anche da molti elettori moderati. Per questo la piazza lancia un appello ai dirigenti delle forze democratiche del centro-destra: non lasciate soffocare dall'abbraccio mortale di Le Pen, non berrate i valori condivisi per qualche poltrona.

Gli slogan più diffusi sono contro la discriminazione nei confronti degli immigrati e contro il fascismo. In prima fila, Robert Hue, segretario del partito comunista, nel cuore del corteo il segretario socialista François Hollande e il presidente dell'Assemblea nazionale, Laurent Fabius. Il premier Lionel Jospin, aveva «dispensato» i ministri del suo governo

dal partecipare alla manifestazione, per evitare ogni accusa di strumentalizzazione politica. Moltissimi giovani, studenti, le madri con i bambini nella carrozina. In piazza c'è la Francia multietnica, quella che crede ancora nei valori della solidarietà e del rispetto di ogni diversità, religiosa, culturale, di sesso. Presente in forze il movimento nato

per combattere il Fronte nazionale, «Ras l'Front», che intonava slogan e canti contro i «collaborazionisti», ripetendo «touche pas ma République», non toccate la mia Repubblica. Il passato vive nella piazza di Parigi, anche tra i più giovani c'è l'orgoglio di essere portatori di quella memoria storica segnata dai valori dell'89: uguaglianza, fraternità, li-

bertà, per l'appunto. Immanicabile, il riferimento alla tristemente celebre frase di Jean-Marie Le Pen sui forni crematori come «dettaglio della storia», con militanti antirazzisti che innalzavano fotografie di cadaveri di campi di concentramento nazisti con su scritto: «un dettaglio?». Un'asserzione che il leader del Fronte Nazionale ha continuato, imperterrito, a ripetere anche nei giorni successivi al terremoto politico del 15 marzo.

Non poche ragazze e ragazzi avevano il volto dipinto con i colori della bandiera francese, a simboleggiare l'unità nazionale contro i razzisti dell'ultradestra. A migliaia sono scesi in piazza in molte città della Francia, a Bordeaux, a Lilla, a Grenoble, a Tolosa, a Montpellier. Pochi - soltanto 2.000 - i manifestanti di Marsiglia. Ovunque, i cortei si sono svolti pacificamente. Soltanto a Chaumont, nell'est, due consiglieri regionali del Fronte nazionale, che avevano scattato alcune fotografie al corteo di 300 manifestanti, sono stati aggrediti. Hollande ha denunciato «la minaccia della presenza del Fronte nazionale in seno alle istituzioni, con la complicità di tutti coloro che, a destra, l'hanno reinserito nel gioco politico. Non è soltanto una manifestazione contro il Fronte nazionale - ha aggiunto - è contro un fenomeno nuovo: l'alleanza della destra con l'estrema destra. Oggi in piazza non c'è la sinistra, ma tutti i repubblicani».

SUDAFRICA



Clinton: ridurremo i debiti dell'Africa

ha affermato che solverà il problema del debito dei paesi africani nel corso del summit dei paesi industrializzati che si terrà a Birmingham a metà maggio. Clinton non ha risparmiato ieri elogi al nuovo corso del Sudafrica: «L'America ha detto - non solo vuole un Sudafrica forte, ma ne ha bisogno». Nella sua tappa di Johannesburg, dove è giunto ieri mattina da Città del Capo (dopo aver subito fatto capire in che direzione va il suo viaggio visitando due ghetti, tra cui Soweto, dove ha sostato, con la moglie Hillary, dinanzi al memoriale di una vittima dell'apartheid) Clinton ha annunciato importanti aiuti al Sudafrica: circa 650 milioni di dollari di crediti privilegiati, destinati a progetti strategici: soprattutto trasporti e telecomunicazioni.

Clinton ha proposto ieri di annullare una parte dei debiti dei paesi africani più poveri ed ha promesso che farà pressioni sugli altri paesi industrializzati dell'Occidente affinché seguano la stessa strada. Parlando a Johannesburg davanti ad alcuni uomini d'affari sudafricani Clinton

Infermiere avrebbe ucciso una cinquantina di pazienti in stato terminale

Un angelo della morte a Los Angeles

Efran Saldivar ha confessato ma per ora non è possibile incriminarlo per mancanza di prove.

NEW YORK. Un nuovo angelo della morte è apparso nel firmamento americano. Efran Saldivar, infermiere del Glendale Adventist Medical Center, nella periferia suburbana di Los Angeles, ha confessato di aver ucciso da 40 a 50 pazienti, nell'arco di sei anni: «ma erano tutti pronti a morire, e comunque facevano parte del gruppo per il quale abbiamo un ordine preciso: non resuscitare». Era un esperto della terapia della respirazione, doveva assicurare che i pazienti avessero sempre a disposizione l'ossigeno, e invece glielo tagliava, quando credeva opportuno. «Provocava una lenta agonia», ha detto un membro della commissione medica dello stato della California, che gli sospende la licenza.

Ma Saldivar, che è stato detenuto solo per 48 ore dalla polizia, il tempo della confessione, non è in carcere. Nascosto da qualche parte per evitare i media che assediavano la casa dove vive con la madre e il fratello, aspetta che si svolga l'inchiesta. Per ora non è possibile incriminarlo per mancanza di prove. L'ospedale lo

ha licenziato, ha perso la licenza, e si trova al centro di una storia complicata dalla quale forse non si verrà mai a capo. Non esistono altre prove che la sua confessione, e qualche vaga testimonianza di altri infermieri. I pazienti sono morti tanto tempo fa, almeno i primi. Non si ha neanche la certezza che riesumare i loro cadaveri possa produrre le prove concrete della sua colpevolezza.

Saldivar ha confessato anche di aver usato iniezioni letali, medicine per rilassare i muscoli che in certe dosi provocano la morte. E se lo scorso agosto un altro infermiere non avesse notato che nel suo armadietto conservava morfina e altre droghe, non si sarebbe mai fermato. Prendendo a bersaglio pazienti al limite della loro vita, Saldivar si è messo al riparo dai sospetti. E infatti solo qualche mese fa sono state segnalate delle morti che lasciavano aperto qualche dubbio. È partita subito una inchiesta, ma non si è scoperto nulla. Il panico si è diffuso nella tranquilla cittadina dalle case allineate, i giardini ordinati, e i garage multiauto. E l'ospedale è stato co-

retto a sospendere con lo stipendio l'intera équipe, circa 44 infermieri, che si occupa della respirazione. Pare che Saldivar fosse anche lo strumento di qualcun altro, che gli segnalava i pazienti da colpire.

Nella sua confessione, l'uomo ha dichiarato di aver seguito dei precisi criteri etici per decidere le sue vittime, limitandosi a persone che sarebbe stato impossibile salvare. Ma ha anche detto che l'idea delle iniezioni letali gli è venuta dopo aver visto un servizio giornalistico in Tv su un angelo della morte di Chicago. E che il primo soffocamento lo ha praticato su un paziente Armeno sei mesi dopo essere stato assunto, perché gli faceva rabbia che fosse tenuto in vita artificialmente, pur non avendo alcuna speranza di riprendersi. Ci vollero 15 minuti, secondo il suo racconto, a uccidere il poveretto legandolo i tubi che lo collegavano all'ossigeno.

I più preoccupati adesso sono i leader nazionali della chiesa degli Adventisti del Settimo Giorno, che gestiscono l'ospedale di Glendale e una rete di istituti, peraltro dall'otti-

ma fama, in tutto il paese, un totale di 70. La setta protestante, che mette un'enfasi speciale sulla salute e sulla prevenzione, con particolare attenzione alla dieta vegetariana, teme con Saldivar di essere identificata come un culto dedito all'eutanasia. Ovviamente non c'è nulla che la lega a questa pratica, oggi in America oggetto di grande controversia. Basti ricordare il dottor morte, Jack Kevorkian, che qualche giorno fa ha «compiuto» il tentativo omicidio.

Questa settimana poi è stato commesso il primo suicidio legale della storia, permesso in Oregon dalla legge «Morte con Dignità», che dopo due anni di dibattito è stata approvata nel novembre scorso con un referendum popolare. Ma in Oregon i pazienti decidono volontariamente di uccidersi quando sono sicuri di non avere più di sei mesi di vita, e il loro medico li assiste rispondendo alla loro richiesta, non prendendo l'iniziativa. Gli angeli della morte non sono auspicabili.

Anna Di Lellio

Turco-ciprioti sul piede di guerra

«L'intervento dell'Unione europea ha distrutto la possibilità di una giusta soluzione a Cipro», ha detto ieri a Ginevra il leader turco-cipriota Rauf Denktaş. Questi, che alludeva all'accettazione da parte dell'Ue della candidatura di Cipro ad entrare in Europa, ha fatto tale dichiarazione alla stampa dopo un colloquio di circa un'ora con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. La questione europea - ha aggiunto Denktaş - avrebbe dovuto essere affrontata solo dopo un accordo paritario tra le due parti di Cipro. L'Unione Europea invece, ha detto, «tratta una delle due (quella greca ndr) come se questa governasse l'altra. E noi questo non lo accetteremo mai».

Particolari raccapriccianti dell'ultimo massacro integralista

Algeria, bimbi squartati

Neonati fatti a pezzi e appesi a un gancio, come animali. Rapite nove ragazze.

ROMA. Uno scempio inenarrabile. Una violenza bestiale che lascia sgomenti, inorriditi. Se fossero stati sbrinati da un branco di jene assetate di sangue, il risultato non sarebbe stato peggiore. L'Algeria è sotto shock, come poche volte era successo nonostante le ripetute stragi di innocenti susseguites nei sette anni di «guerra contro i civili». E sotto shock dovrebbe essere anche l'intera Comunità internazionale. Perché lo scempio compiuto sui corpi di 32 bambini e adolescenti - il più piccolo aveva sei mesi - da un commando di integralisti islamici del Gja è un crimine contro l'umanità, è un'offesa insopportabile per chiunque si consideri un essere umano. E dovrebbe essere una ragione in più per schierarsi decisamente con le decine di migliaia di donne e uomini che in Algeria resistono alla barbarie integralista.

«Come è possibile fare a pezzi dei neonati ed appenderli a un palo, ad un gancio, come si fa con un animale», si chiede un medico di guardia all'ospedale di Hasi Bahbah, nei pressi

del villaggio di Oued Bouaicha, nella regione di Djelfa, dove nella notte tra giovedì e venerdì con asce e coltellacci sono state squartate, decapitate, fatte a pezzi e poi bruciate 47 persone, tra le quali 32 bambini, il resto donne e vecchi.

«Si sono accaniti sui bebè come bestie feroci, sembrava una macelleria, li hanno fatti a brandelli», aggiunge il medico intervistato dal quotidiano indipendente di Algeri «El Watan». Un giovane di vent'anni, raccontando altri testimoni, è stato ritrovato, manie piedi legati con filo spinato, decapitato. Un uomo e otto donne giacevano lacerati, aperti in due con le lame. Le donne che tentavano la fuga sono state rinchiodate e massaccate con una ferocia particolare. Il gruppo di integralisti armati - una decina - hanno poi dato fuoco alle case delle vittime e a un uomo. Altre quattro ragazze hanno subito una sorte analoga nella strage a Adda Bensekrane, nella regione di Saïda, la stessa notte. Undici i morti, che abitavano nella

stessa casa: cinque donne, due bambini di sei e sette anni, e te uomini squartati. Un guardiano di scuola, 60 anni, «è stato atrocemente mutilato e fatto a pezzi sotto gli occhi delle successive vittime».

Il commando era composto di una trentina di uomini. Scesi dal trattore a rimorchio con il quale sono arrivati nel villaggio, si sono divisi, un gruppo ha attaccato una gendameria e piazzato bombe artigianali sulla strada per bloccare l'eventuale intervento delle forze di sicurezza. Intervento che non c'è stato. Come troppo spesso accade nella martoriata Algeria. E così i «macellai di Allah» hanno potuto agire indisturbati e seminare la morte. Prima di fuggire, hanno sterminato tutto il bestiame e hanno dato fuoco alle case. Sono state le fiamme alte ad allertare gli abitanti del villaggio vicino che hanno chiamato i soldati. Ma ormai era troppo tardi. L'ennesima mattanza era stata consumata.

Umberto De Giovanni

Gli inviati di Annan nel paese natale del raïs

Gli ispettori Onu a Tikrit nella residenza di Saddam

BAGHDAD. Gli esperti dell'Onu incaricati di controllare il disarmo iracheno sono partiti ieri per un giro di ispezione in tre siti presidenziali nel nord del paese, uno dei quali si trovava Takrit, città natale di Saddam Hussein. Ieri, gli ispettori accompagnati da diplomatici occidentali e dal vice primo ministro iracheno Tareq Aziz avevano compiuto una verifica nel palazzo di Rawaniyah, presso Baghdad, durante la quale «tutto è si è svolto senza incidenti» secondo quanto hanno affermato fonti dell'Onu. La squadra partita ieri si è recata a Takrit, Mossoul e Jabal Makhlud dove ispezionerà tre siti presidenziali in tre giorni. Saranno così quattro i palazzi ispezionati, degli otto il cui accesso era stato per tanto tempo impedito dalla autorità irachene, e «aperti» dopo l'accordo raggiunto il 23 febbraio.

Secondo fonti del governo di Baghdad l'Irak ha intanto stipulato molti contratti di vendita di petrolio, così come previsto dall'accordo con le Nazioni Unite, per far fronte alla ca-

duta dei prezzi petroliferi sui mercati mondiali. Saddam Zeban al Hassan, direttore della Somo (State Oil Marketing Organization) ha detto che «l'organizzazione si è mossa tempestivamente per concludere accordi al fine di vendere maggiori quantità di petrolio ed ovviare così al prevedibile deficit che si sarebbe verificato a causa dell'abbassamento dei prezzi sul mercato». Il programma «oil-for-food» (petrolio in cambio di cibo), divenuto effettivo nel dicembre del 1996 e rinnovato per la terza volta per un periodo di sei mesi nel dicembre 1997, permette all'Irak di vendere petrolio per 2 miliardi di dollari ogni sei mesi. «Dall'inizio della terza fase del patto, l'Irak ha stipulato un totale di 48 contratti» - ha detto Hassan, ma non ha voluto specificare i nomi delle compagnie con cui questi accordi sono stati raggiunti. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato un aumento del valore dell'accordo con l'Irak per la vendita di petrolio, da 2 miliardi di dollari a 5,25 miliardi ogni 180 giorni.

Balassone annuncia «La nuova Raitre al via tra un mese»

PADOVA. Tra un mese nascerà la nuova Rai: «Entro il 30 aprile invieremo il progetto di ristrutturazione alla commissione di vigilanza». Lo assicura il consigliere di amministrazione Stefano Balassone in occasione di un incontro svoltosi l'altro giorno ad Antennacinema. In questa occasione, ha spiegato Balassone, sarà avviato anche il progetto della nuova Raitre senza pubblicità: «Una rete che non sarà marginale sul fronte degli ascolti, né su quello del progetto di sviluppo: la sperimentazione in tv o avviene a diretto contatto con le problematiche del grande pubblico o si trasforma in attività che naviga tra il patetico e l'utile».

L'esempio è quello della Raitre, di Guglielmi «tenendo presente che questa "success story" non si può ripetere». «La nuova Raitre - ha continuato il consigliere di amministrazione - avrà un progetto basato su una spiccata vocazione produttiva in tutti i generi: fiction, divulgazione, grande informazione popolare. Non è un restyling della rete, ma una ristrutturazione strategica in cui sarà impegnata l'intera squadra Rai. Il progetto sarà decisamente superiore agli standard qualitativi e quantitativi attuali». Cosicché, secondo Balassone «la nuova terza rete sarà un volano di crescita per l'intera Rai, per le altre due reti e per tutta la tv italiana». Quanto ai tempi di realizzazione, Stefano Balassone ha spiegato che saranno quelli «industriali con lo spostamento di persone e strutture». Quindi Balassone ha risposto ai timori e alle critiche lanciate da più parti, e dallo stesso Piero Angela: «Ciò che paventa Angela lo paventiamo anche noi. La Raitre dei primi anni '80 è un esempio che abbiamo ben presente e che non verrà ripetuto». E Balassone si è fatto forte della «disponibilità dei creativi italiani: Santoro e Chiambretti sono due creativi - ha detto - e la nuova terza rete sarà fortemente multimediale».

Per quanto riguarda l'intera Rai Balassone ha smentito che si pensi in tempi brevi all'ingresso dei privati: «Dobbiamo fare un'azienda che funzioni e valga molto, che sia orientata fortemente verso il futuro, che sia una risolutrice di problemi e non un problema da risolvere».



Il Dalai Lama da piccolo in un'inquadratura di «Kundun»

Sugli schermi «Kundun» di Scorsese, cinebiografia del quattordicesimo Dalai Lama

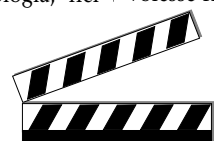
Martin il tibetano

C'era una volta... L'inizio sembra proprio quello di una fiaba: un giorno, nello sperduto villaggio tibetano di Amdo, arrivarono alcuni monaci buddhisti, alla ricerca di una casa colonica che uno di loro aveva visto in sogno. Dalla casa uscì un bimbo di due anni, che si avvicinò a un monaco, lo frugò sotto la tonaca e tirò fuori un rosario, dicendo «È mio». Quel bimbo, di nome Tenzin Gyatso, era il nuovo Dalai Lama. Il precedente, e tredicesimo della serie, era morto due anni prima, nel 1933.

Parte così Kundun, nuovo film di Martin Scorsese che racconta la vita del Dalai Lama dalla sua scoperta fino al 1959, anno della sua fuga in India. Film per molti versi spiazzante. Da alcuni anni il Tibet e la sua millenaria religione sono «di moda» fra i cineasti: Richard Gere non perde occasione di far propaganda a favore del Dalai Lama, e contro il governo di Pechino, Anand ha girato Sette anni in Tibet con Brad Pitt e Bernardo Bertolucci ha espresso una sincera adesione al buddhismo nel suo film Il piccolo Buddha. Ma se il cineasta italiano era partito dall'America, raccontando l'incontro fra il buddhismo e la civiltà occidentale, Scorsese ha fatto come San Francesco:

si è spogliato di ogni bene (ovvero: di ogni memoria del suo cinema precedente) e ha realizzato un film «tibetano» al mille per mille. Il tentativo è quello di raccontare la vita del Dalai Lama come potrebbe raccontarla lui stesso: restando «all'interno» di quella cultura, e procedendo per flash, per libere associazioni. Non c'è psicologia, nel film: la psicologia è una cosa occidentale. Ci sono i fatti della storia, e le visioni con le quali gli uomini tentano di interpretarli e di combatterli.

Non aspettatevi quindi una biografia in senso classico; né, tantomeno, un film simile a quelli a cui Scorsese ci ha abituati, se non nella forza visionaria che qua e là emerge. Kundun è sensibilmente diverso anche dall'Ultima tentazione di Cristo, l'altra «biografia religiosa» firmata da Scorsese. Anzi, più che diverso: speculare. Là c'era un approccio che tendeva a umanizzare il Cristo, a coglierne gli aspetti più fisici e concreti; sul Dalai Lama, Scorsese procede invece per astrazioni, come a voler dare una dimensione puramente spirituale e filosofica a un personaggio che, bene o male, è un uomo in carne ed ossa. Se la si andava dal divino all'umano, qui si fa l'opposto, e per un ex seminarista come Scorsese è un percorso singolare ma abbastanza comprensibile: è come se volesse ritrovare nel mondo di oggi, e in una storia contemporanea, quella spiritualità che l'aveva affascinato e poi respinto - nei suoi rituali così lontani dalla lettera dei Vangeli - da ragazzo.



Kundun di Martin Scorsese con: Tenzin Thutob Tsarong, Tencho Gyalpo. Costumi di Dante Ferretti. Usa, 1997.

Ecco dunque che Kundun procede narrativamente a colpi di immagini spesso folgoranti, ma che non arrivano a comporre una storia. Seguiamo il Dalai Lama a 2 anni, a 5, a 12, poi da adulto. Prima alle prese con una «rivelazione» che appare come un bellissimo gioco, poi con le responsabilità del ruolo, infine con le tragedie della storia: nel 1950, un anno dopo la rivoluzione, l'esercito comunista di Mao entra in Tibet e cominciano i guai. Per ricostruire i

rapporti fra il Tibet e Pechino occorrebbero volumi: basti dire che Kundun è un film programmaticamente schierato, anche a costo di rappresentare Mao come un fantoccio un po' grottesco e di forzare le circostanze storiche in modo quanto meno discutibile (anche se non si raggiungono i vertici effereati di Sette anni in Tibet). Bellissimo all'inizio (il Lama a 2 anni ha il volto di un bimbo meraviglioso, di nome Tenzin Yeshi Paichang) e lievemente noioso nel mezzo, il film si innalza nel finale, quando la fuga del Dalai Lama in India è narrata con un crescendo notevole, ben commentato dalla musica incalzante di Philip Glass.

Inutile dire che Kundun si avvale di scenografie bellissime (un bravo a Dante Ferretti, anche costumista) e di paesaggi abbaglianti: rimarrete a bocca ancora più spalancata sapendo che tutto è girato in Marocco, perché il Tibet era off limits per ragioni politiche. Gli attori sono tutti tibetani della diaspora. E, dimenticavamo: no, non c'è Robert De Niro, anche perché per fingersi un monaco avrebbe dovuto stare in monastero per anni...

Alberto Crespi

A Parma la festosa messinscena di Pizzi Ritorna l'«Italiana» che piaceva a Stendhal Applausi per tutti ma che bravi i «buffi»

PARMA. Passando per Algeri, l'Italiana di Rossini è approdata al Regio nello «storico» allestimento di Pier Luigi Pizzi, accolto dai parmigiani con l'entusiasmo riservato alle rare occasioni. Delle opere rossiniane, l'Italiana in Algeri è, infatti, una delle più trascurate sulle scene di Parma dove arrivò soltanto nel 1853, quarant'anni dopo la trionfale «prima» veneziana. Poi scomparve per oltre un secolo: la seconda, fuggitiva apparizione, è quella del 1968. Oggi siamo soltanto alla terza rappresentazione: quasi una novità che ci lascia a bocca aperta, perché - disse bene l'illustre Stendhal - il lavoro «è la perfezione del genere buffo»: un'autentica «folia organizzata» che si può ascoltare e riascoltare ogni volta stupiti dall'interrotto precipitare delle invenzioni. Lo spettatore - come il povero Mustafà travolto dalle grazie dell'irresistibile Isabella - si trova «nella testa un campanello che suonando fa dindin, bumbù, craca, tactac» in un crescendo di ver-

tinuosa cacofonia. Ora, l'esecuzione del Regio coglie puntualmente questa scintillante esplosione superando qualche disuguaglianza nella compagnia che ha i suoi punti di forza nei due buffi e il punto più debole nel tenorino. In mezzo, a livelli diversi, tutti gli altri. Alla distribuzione delle pagelle provvede il pubblico che promuove tutti, ma dà i migliori voti (tradotti in applausi) a Michele Pertusi e Bruno Praticò. Il primo riesce impagabile nei larghi panni di Mustafà, il volubile bej che, annoiato dalla moglie troppo casalinga, vuole a tutti i costi cambiarla con un'italiana alla moda. Praticò riesce altrettanto bravo nella rappresentazione dell'opposto carattere: quello di Taddeo, che, da vero babbeo, accompagna Isabella sopportandone i capricci. Tutti e due, s'intende, resteranno beffati.

Il problema, per gli altri personaggi, è creato dalla mescolanza rossiniana di espressività e virtuosismo. Tenera e astuta, svelta nel destreggiarsi tra l'irruente Mustafà, lo sciocco Taddeo e l'amoroso Lindoro, l'italiana Isabella è un personaggio complesso che Anna Maria Di Micco affronta con disinvolture: ad ogni apparizione un abito diverso (squisitamente disegnato da Pizzi) rivela il mutamento di umore e di carattere: tante figure femminili con una voce sola, ricca di note gravi e centrali, ma altrove un po' esile; negli assieme scompare sotto l'asprigna irruenza di Annamaria Dell'Oste (la rivale Elvira). Chi si sente fin troppo è invece William Matteucci, costretto ad affrontare le inumane difficoltà della parte di Lindoro con un timbro che, sforzato, si fa sgradevole. Infine Riccardo Novaro (Haly) e Sonia Zaramella (la schiava confidente) completano degnamente un assieme di cui il direttore Daniele Callegari non si sforza di equilibrare la sonorità, riservando l'attenzione alla vivacità ritmica del pesarese. Una vivacità accentuata dal noto allestimento di Pier Luigi Pizzi che evoca un ironico Oriente attorno alla commedia, mossa con maliziosa arguzia e garbati ammiccamenti culturali. Il tutto, come s'è detto, con pieno successo.

Rubens Tedeschi

Ritrovati due corti inediti di Rossellini

Sono stati ritrovati due cortometraggi di Roberto Rossellini, girati nel 1933, dati per scomparsi. Si tratta di «La vispa Teresa» e «Il tacchino prepotente», venuti fuori dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza a Torino. Dei due «corti» si avevano vaghe notizie e lo stesso Rossellini non aveva mai dichiarato in modo esplicito l'effettiva realizzazione. Solo il regista Carlo Lizzani nell'appendice alla sua «Storia del cinema italiano» cita i due titoli nell'elenco dei documentari di Rossellini, di cui era stato collaboratore. Entrambi i film furono girati negli stabilimenti della Scaleria Film a Roma.

1998: AUGURI! L'ORCHESTRA CASADEI COMPIE 70 ANNI!

Uno spettacolo tutto nuovo: 12 musicisti eccezionali guidati da Moreno il Biondo. Tutta la storia dell'Orchestra più famosa d'Italia attraverso le canzoni, la musica solare, le immagini di repertorio, le fotografie... e soprattutto il ballo!

NUOVO SHOW!

3 APRILE - Valdengo (BI)

La peschiera

11 APRILE - Ravenna

Ca' del liscio

15 APRILE - Rimini

Fiera (festa privata del tabaccaio)

21 APRILE - "Paese delle meraviglie"

ore 20,30 su RAIUNO

23 APRILE - Busto Arsizio (MI)

Palazzetto dello sport

25 APRILE - Milano

Piazza Duomo (festa A.N.P.I.) - ore 16,00

26 APRILE - Vigliano d'Asti (AT)

Symbol (sera)

26 APRILE - RICCIONE

Festa sulla spiaggia (davanti al

Centro Congressi "Le conchiglie")

28 APRILE - "Paese delle meraviglie"

ore 20,30 su RAIUNO

30 APRILE - Calbuco (MC)

Ciao Ciao

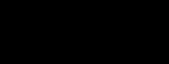
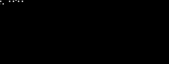
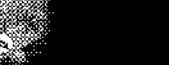
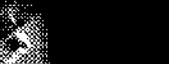
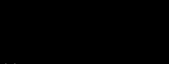
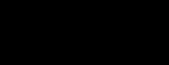
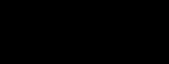
Per informazioni e per eventuali variazioni di questo programma telefonare a LAUSICA SOLARE agenzia di spettacoli tel. 0547/68.06.46



CREA L'EVENTO!

Devi organizzare un congresso, una festa aziendale, una convention, un meeting di grande effetto? CONTATTA L'ORCHESTRA ITALIANA! Ti porterà il suo nuovo spettacolo speciale 70 anni: un evento indimenticabile!

Tel. 0547/68.06.46
www.casadei.it



Cambridge vince la 144ª sfida a remi con Oxford

Cambridge ha battuto Oxford nella 144ª sfida di canottaggio sul Tamigi tra le due università inglesi. In 16'18" l'otto di Cambridge s'è aggiudicato la sua 6ª vittoria consecutiva e ha migliorato di 27" il record della prova. Le due università schieravano equipaggi internazionali: due tedeschi e un canadese Cambridge, un tedesco, un americano e per la prima volta uno svedese Oxford.

| Brasile Interlagos | | Vincitore 1997: J. Villeneuve (Williams) |
|---------------------------------|--|--|
| RECORD | | |
| PROVE: | | |
| J. Villeneuve (1997 - Williams) | | |
| 1'16"004 (media 203,295 km/h) | | |
| GIRO: | | |
| J. Villeneuve (1997 - Williams) | | |
| 1'18"397 (media 197,089 km/h) | | |
| GARA: | | |
| J. Villeneuve (1997 - Williams) | | |
| 72 giri in 1h 36'06"990 alla | | |
| media di 192,906 km/h | | |
| RAIDUE | | |
| inizio collegamento | | |
| ore 17,30 | | |

| | | | | |
|---------------------------------|----------------------------------|------------------------------|-----------------------------------|-----------------------------------|
| M. Hakkinen (McLaren) 1'17"092 | H. Frentzen (Williams) 1'18"109 | A. Wurz (Benetton) 1'18"261 | G. Fisichella (Benetton) 1'18"652 | O. Panis (Prost) 1'18"753 |
| D. Coulthard (McLaren) 1'17"757 | M. Schumacher (Ferrari) 1'18"250 | E. Irvine (Ferrari) 1'18"449 | R. Schumacher (Jordan) 1'18"735 | J. Villeneuve (Williams) 1'18"761 |

Doping nell'ex Rdt «Le atlete costrette ad abortire»

Costrette ad abortire per continuare a prendere anabolizzanti e ad allenarsi: in Germania si sospetta che, ai tempi della Rdt, allenatori e medici sportivi abbiano imposto a giovani atlete rimaste incinte di continuare a prendere anabolizzanti e di interrompere le gravidanze per evitare malformazioni ai feti. L'esistenza di indagini rivelate dal settimanale Der Spiegel.

È il vizio delle «rosse» Smentire le promesse

Il «freno direzionale»? Un cavillo sul quale la Fia non esita, pur con i suoi tempi frenati, a dar ragione agli ingegneri della Ferrari, ma che non risolve né il problema di Maranello, né fa pagare ai «furbetti» anglo-tedeschi alcunché. Né, tantomeno, influisce sull'ordine vero dei valori delle macchine. Almeno in prova, là dove si misura, senza l'alea della gara, l'effettiva efficienza dei motori, si danno i voti alle macchine più che ai piloti. È qui che la Ferrari, le sue rosse, pagano di più rispetto al team che già domina. Polemica chiusa, il terzo pedale è vietato, oggi si riparte ma la guerra del freno alterno pare costare più alla casa di Maranello che ai rivali McLaren-Mercedes che sembrano una spanna davanti a tutti. Un secondo seccò il vantaggio sugli «altri». Un po' come le Williams di qualche anno fa, una superiorità sul giro che è un abisso. Come partire non in pole position, del resto conquistata a mani basse, ma con il vantaggio di una tecnologia già da Terzo millennio. E come pensare che il Cavallino, da anni all'inseguimento di assetti, potenze, gomme, stabilità, cambi, possa colmare il divario in corsa, mentre i Gran premi si susseguono? Dall'Argentina qualcosa cambierà, assicura Todt. Ma aveva detto le stesse cose prima del via generale e subito dopo l'esordio con perdite. E questo all'unisono con ogni campionato che riparte. Con l'unica, puntualissima, noia novità, «è arrivato l'anno delle rosse sul gradino più alto, l'anno del riscatto» e via su questo tono. Quel che conta è promettere...

F1, la Ferrari vince la guerra dei freni, ma parte col 4º tempo preceduto anche da Frentzen

Schumi nella morsa McLaren-Williams

INTERLAGOS. (Bra). Bene nelle scartoffie ma ancora maluccio in pista. La Ferrari, vincitrice della battaglia di reclami contro il «freno fantasma» della McLaren, ha però dovuto inchinarsi ancora una volta alla netta supremazia dell'acceleratore di Mika Hakkinen, che ha ottenuto la «pole position» del Gran Premio del Brasile davanti al compagno di squadra David Coulthard: due griglie nel '98, due prime file tutte McLaren. Dall'Australia al Brasile il prodotto non cambia, semmai peggiora: soprattutto per Jacques Villeneuve, costretto a girare col mulletto e relegato alla quinta fila. La rossa di Michael Schumacher invece è quarta ma ad oltre un secondo di distacco.

La seconda fila di Schumacher a fianco della Williams di Heinz Harald Frentzen è una soddisfazione molto relativa per il tedesco, considerato il pesante 1"158 di distacco imposto dal finlandese. Il nuovo motore con la distribuzione «a dito» usato per la prima volta da entrambe le Ferrari ad Interlagos ha soddisfatto Jean Todt, ma mancano evidentemente molti altri dettagli per ridurre il margine che, con o senza terzo pedale, separa le rosse dagli azzeccati bolidi progettati da Alan Newey.

Eddie Irvine partirà oggi in terza fila accanto alla Benetton di Alexander Wurz, mentre il fratellino di Schumacher, Ralf, scatenato nelle prove libere ha confermato il fenomeno emergente Jordan con la quarta fila a fianco della Benetton di Giancarlo Fisichella. In sostanza, salvo piacevoli imprevisti, bisognerà aspettare ancora prima di vedere una Ferrari sfrecciare davanti alla bandiera a scacchi. Todt ha avvertito già due giorni fa che la differenza tra le McLaren-Mercedes e le Ferrari non sarebbe stata annullata dal solo divieto del famoso freno-sterzante. Schumacher, tuttavia aveva fatto illudere ieri sera che qualche miglioramento si sarebbe notato. «Aspettate domani», aveva detto venerdì, ma l'uscita del coniglio dal cilindro Ferrari non c'è stata. Il cronometro continua a ripete-

re che la McLaren di quest'anno, col suo motore dieci cilindri Mercedes, l'aerodinamica perfetta ed i piloti forti, non lascerà spazio a nessuno. Ferrari e Williams obiettano in coro che questo principio non sarà valido per tutta la stagione e che, da fine aprile, con i primi gran premi in Europa, la musica è destinata a cambiare. Ma grazie a quali strumenti? Il nuovo motore sul quale i tecnici di Maranello puntavano molto per migliorare almeno nelle qualifiche, è risultato un bel gioiellino. Anche l'assetto appare migliorato rispetto ai testacoda e ai «lungchi» nelle libere. I due tipi di gomme «Prime» (più dure) e «Option» (più morbide) fornite dalla Goodyear cominciano a rivelare i loro segreti con soddisfazione di Schumi e del compagno irlandese.

Ma in Ferrari si conta sugli effetti a lunga scadenza sulla favorevole sentenza di oggi sui freni della locomotiva anglo-tedesca, e sul prestigio politico assunto in tutta la delicata vicenda. Ma per oggi l'unica speranza è solo quella espressa da un sempre sorridente portavoce delle rosse, Claudio Berro: «...E speriamo che piova». Ma il tempo qui è bello, estivo, e c'è, anche all'interno del circo di F1, pensa ad altro, altro che aspettare la Ferrari. Il Brasile è terra di erotismo, spiegano gli organizzatori e non contenti propongono «luci rosse» direttamente dal programma ufficiale. Donne e motori, insomma, tanto che è proprio la Fia a pubblicizzare il night di San Paolo delle «migliori ragazze». Il posto è l'«Antiquario bar», non molto lontano dal circuito di formula uno ma con «macchine più calde in pista». Ai cancelli dell'autodromo «Carlos Pace» belle ragazze in minigonna distribuiscono da mercoledì ai pulmini dei tecnici e degli altri addetti ai lavori del circo della F1 volantini con la pubblicità di locali porno. Le offerte vanno dagli show di strip-tease alle lotte di ragazze nella gelatina, dalle «saune» miste alla compagnia serale assicurata in bar poco illuminati. L'affluenza, assicurano, a questi locali di sesso e F1 è di almeno 200 stranieri a sera.

Sentenza sul 3º pedale «Illegale il freno-sterzo»

La Ferrari va più piano ma ha ragione su freni asimmetrici e relativo 3º pedale. La Fia infatti ha accolto il suo ricorso, e quello di altre 4 scuderie, definendo «illegale» il sistema frenante ausiliario di McLaren, Williams e Jordan. Nel documento ufficiale la Fia chiama il meccanismo «dispositivo freno-sterzo» in sintonia con il principio espresso dalla Ferrari secondo cui il sistema di frenata corrisponderebbe alle proibite 4 ruote sterzanti. La sentenza è stata giudicata in Ferrari una vittoria «politica». Né McLaren, né altri hanno fatto ricorso alla sentenza. Per quanto riguarda le prospettive di recupero delle rosse sulle macchine di Ron Dennis, Todt dice che «per ora il divario si manterrà soprattutto a causa delle gomme, ma diminuirà in Argentina con quelle nuove».



Mika Hakkinen pole position con la sua McLaren A.Scorza/Ansa

Basket, Nba. Contro i «falchi» di Atlanta il n. 23 dei Chicago Bulls segna 34 punti

Jordan stellare: non smetto più

Senza pensione Dennerlein ex ct del nuoto

Buby Dennerlein, allenatore della nazionale di nuoto per oltre vent'anni, tecnico tra i più prestigiosi del mondo e cui l'Italia deve i suoi più grandi successi da Novella Calligaris in poi, non avrà né liquidazione né pensione nonostante sia stato licenziato dalla Federnuoto italiana per questioni non tecniche ma «politiche». Lo ha stabilito il Consiglio di Stato dopo una lunga serie di ricorsi.

ATLANTA (Usa). MJ non finisce di stupire. Fa il tutto esaurito al Georgia Dome, 62046 persone che hanno sofferto il successo dei Chicago Bulls sugli Atlanta Hawks (89-74) ma si sono inchinate di fronte al «dio» Michael Jordan. E col nuovo primato di affluenza ad una partita della Nba (il precedente record erano i 61983 spettatori che il 29 gennaio del 1988 avevano assistito al Silverdome alla sfida tra i padroni di casa di Detroit Pistons ed i Boston Celtics di Larry Bird), Jordan conosce un altro trionfo e rimanda la decisione di smettere a fine stagione: «Sapere che ti stanno guardando 62 mila persone, ti fa provare una sensazione speciale. Significa che moltissima gente prova ammirazione per te. Però io quando vado in campo per prima cosa penso sempre a giocare e soprattutto vincere».

Infatti anch'estavolta «Air» non si è smentito, segnando 34 punti e dando un dispiacere al pubblico di casa: ora gli Hawks rischiano di non entra-

re nei play-off, ma i tifosi di Atlanta si sono consolati con lo spettacolo offerto dal fenomenale numero 23 dei Bulls. Dopo la partita Michael Jordan non ha voluto commentare la voce, tornata d'attualità in questi ultimi giorni, di un suo possibile passaggio a fine stagione ai New York Knicks se sulla panchina del Madison Square Garden andrà a sedersi Phil Jackson. In quel caso, anche Scottie Pippen potrebbe firmare per New York.

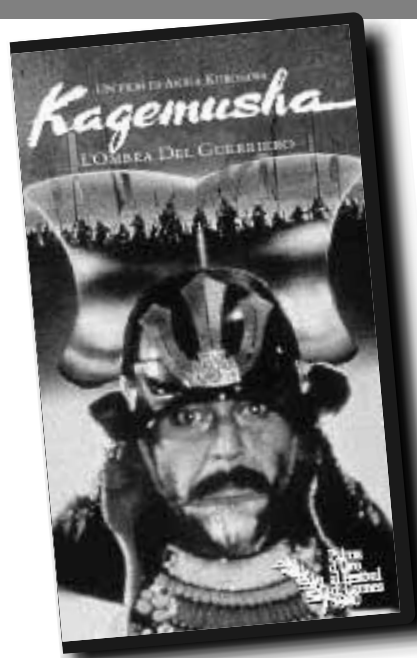
Sicuramente Michael Jordan non ha bisogno di essere stimolato per giocare partite stellari, certamente però uno stadio con 62046 persone che gli tifano contro (ma che alla fine lo sommergeranno di applausi) non è una cosa che capita sovente. Jordan allora ha deciso di far vedere a tutti il suo valore. «Li ho ripagati a modo mio», ha commentato alla fine e promettendo di fare altrettanto per i play-off che iniziano tra un mese. Sono 11 le formazioni già qualificate per la fase finale ed ieri notte si è gio-

cato un turno probabilmente fondamentale per la lotta nella parte Est. Se all'Ovest infatti i giochi sono ormai fatti (Utah, San Antonio, Houston, Minnesota, Seattle, L.A. Lakers, Phoenix, Portland qualificate) nella Eastern Conference tutto sembra ancora in bilico. Solo Chicago oggi è sicura dei playoff anche se Miami, Indiana ed Atlanta non dovrebbero mancare.

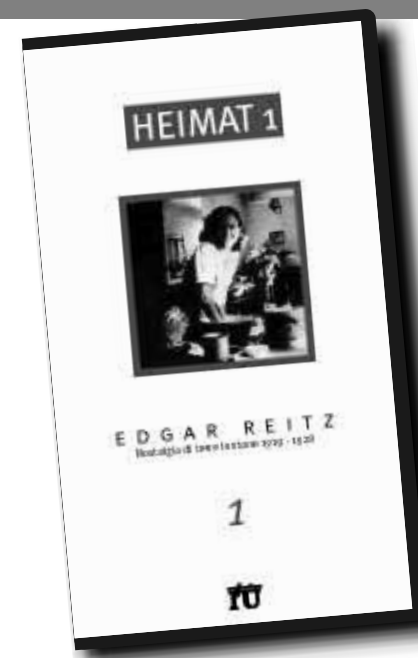
Chi sembra tagliato fuori è Detroit che, perdendo a Cleveland di un punto dopo i supplementari, ha probabilmente detto addio alla seconda parte di stagione. Ecco i risultati delle gare Nba: Miami Heat-Milwaukee Bucks 102-77; Indiana Pacers-Charlotte Hornets 133-96; Orlando Magic-Houston Rockets 100-75; San Antonio Spurs-Philadelphia 76ers 110-85; Minnesota Timberwolves-L.A. Clippers 100-98; Phoenix Suns-Washington Wizards 89-85; Chicago Bulls-Atlanta Hawks 89-74; Utah Jazz-Dallas Mavericks 99-90.

cinema L'U

Nelle migliori edicole



KAGEMUSHA
di Akira Kurosawa
Le lotte tra clan rivali nel Giappone del sedicesimo secolo ricostruite magistralmente dall'Imperatore dei registi. Palma d'Oro a Cannes nel '82
Videocassetta a 9.000 lire



HEIMAT 1
di Edgar Reitz
Amato da 12 milioni di tedeschi. In sette imperdibili videocassette.
Da lunedì 30 marzo in edicola la prima videocassetta a 18.000 lire



INTOLERANCE
24 piccoli film contro il razzismo
Con Silvio Orlando, Francesco Paolantoni, Luca Barbareschi, Daniele Formica, Roberto Herlitzka, Maria Rosaria Omaggio, Piero Natoli
Videocassetta a 18.000 lire



Le segreterie confederali esprimono preoccupazioni sui punti oscuri del ddl. «Non si tratta sui due livelli contrattuali»

«Non toccate il salario»

Aut aut sindacale sulla legge per le 35 ore

ROMA. Visi distesi e aria rilassata dopo i giorni nervosi e difficili che hanno preceduto la riunione della giunta di Confindustria. Più che di attesa passiva, in verità, per Cgil, Cisl e Uil è corretto parlare di un lavoro febbrile per spingere gli industriali a non buttare all'aria la concertazione: il sindacato aveva lavorato sodo perché non si arrivasse alla rottura. Soddisfatti quindi Cofferati, D'Antoni e Larizza che hanno giudicato «un atto di responsabilità» la scelta di Fossa. Ma l'argomento più importante all'ordine del giorno delle segreterie confederali di ieri era l'analisi del disegno di legge sulle 35 ore presentato dal governo. «Pensiamo che sia compatibile, anzi deve esserlo - ha spiegato Cofferati nel presentare gli esiti della riunione - con la politica dei redditi e con gli impianti contrattuali. Ci auguriamo che la discussione che si aprirà risolvano i punti oscuri, gli elementi di ambiguità e anche gli

aspetti negativi del testo attuale». È sicuramente pericoloso e sbagliato secondo Cgil, Cisl e Uil, introdurre delle divaricazioni nelle dinamiche dei costi delle imprese, come avviene separando quelle con più di quindici dipendenti da quelle che ne hanno meno. «Si finisce per stabilire due sistemi contrattuali distinti - ha continuato Cofferati - e per incentivare il nanismo delle imprese italiane, anziché, come necessario, la loro crescita dimensionale». L'altra preoccupazione del sindacato riguarda la fase transitoria (ma anche quella successiva): non va aumentato lo spazio per la flessibilità e l'uso dello straordinario, altrimenti sull'occupazione si avrà l'effetto opposto a quello voluto. Secondo le tre segreterie, su tali delicate questioni, va concordato un «orientamento confederale», pur nel rispetto dell'autonomia delle categorie. Ma la legge deve o no stabilire, come chiedono i metalmeccani-

| LA DURATA DEL LAVORO | | | |
|---|----------------|----------------|---------------|
| Durata media settimanale dell'orario di lavoro. | | | |
| Paesi | Tempo completo | Tempo parziale | Orario totale |
| Belgio | 38,4 | 21,5 | 35,7 |
| Danimarca | 38,9 | 19,2 | 34,5 |
| Germania | 39,7 | 19,5 | 36,4 |
| Spagna | 40,7 | 17,8 | 39,0 |
| Francia | 39,9 | 22,6 | 37,0 |
| ITALIA | 38,4 | 24,5 | 37,6 |
| Paesi Bassi | 39,5 | 18,4 | 31,7 |
| Portogallo | 41,2 | 22,4 | 40,4 |
| Regno Unito | 43,9 | 17,8 | 37,5 |
| Europa 15 | 40,3 | 19,9 | 36,9 |

PI&G Infograph

L'ACCORDO DEL LUGLIO 1993
Politica dei redditi: due sessioni per concordare la dinamica di inflazione e Pil a maggio/giugno e settembre.
Modello contrattuale:
• Contratto nazionale quadriennale (biennale per la parte economica)
• Integrativo aziendale legato alla produttività
• Incrementi di stipendio in linea con l'inflazione

IL PATTO LAVORO DEL 1996
Mercato del lavoro: incentivi a: apprendistato, lavoro in affitto, contratti a termine, borse di studio, riduzione orario, lavori socialmente utili.
Contratti d'area: attivazione investimenti nelle aree depresse accompagnati da snellimento della burocrazia e flessibilità del lavoro.

ci, che la riduzione d'orario sarà a parità di salario? «La legge non può farlo - ha risposto seccamente Sergio D'Antoni - perché altrimenti sarebbe la legge a fare i contratti. È una polemica finta, sul nulla. La legge può regolare solo l'orario legale, non quello contrattuale. Piuttosto dobbiamo imboccare una strada contrattuale che porti già ora a diminuire l'orario». «È un dibattito per battute - ha rimarcato Pietro Larizza - Se fosse la legge a definirlo, definirebbe anche la paga oraria dei lavoratori. Entreremo in un altro mondo, un altro ordinamento. È con il libero esercizio contrattuale che si definisce il rapporto tra orario e salario. E che si fa una trattativa vera sugli straordinari». E infine Cofferati: «Sono convinto che l'orario di lavoro si deve ridurre a parità di salario, sia chiaro, ma la legge non è lo strumento giusto. Abbiamo sempre avuto una legge che fissava l'orario legale, la vera novità è

che stavolta prevede un orario inferiore a quello contrattuale». Si sbloccherà a questo punto il contratto dei chimici? «Logica vuole e coerenza pure - è sempre il segretario della Cgil che parla - che la Confindustria, dopo le dichiarazioni di ieri, renda immediatamente disponibile il contratto. Visto che le difficoltà dei chimici derivavano dall'ostilità di Confindustria, il contratto si può rinnovare nella sede propria». Quanto alla richiesta degli industriali di rilanciare la concertazione, Cgil, Cisl e Uil si sono dette pronte: «Riconfermiamo l'importanza e l'utilità delle regole; è nostro interesse rafforzarle». Ma i due livelli contrattuali stabiliti non si toccano. «Semmai - ha aggiunto D'Antoni - si tratta di estendere il livello della contrattazione integrativa e territoriale a quel 60% di lavoratori che ancora non ne dispone».

Mo. Pi.

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati, segretario Cgil: «Fa piacere che anche Monti chieda politiche sovranazionali»

«Sud, la flessibilità non basta»

A Confindustria: «Sbagliata la via del referendum sul ddl del governo»

ROMA. Sergio Cofferati a Parma, al convegno di Confindustria, non c'era. Ma a Parma ha guardato in questi ultimi due giorni per capire se e cosa cambierà, da domani, nel nostro paese, ai discorsi di Mario Monti e di Cesare Romiti, all'intervento del presidente del Consiglio e alle conclusioni di Giorgio Fossa. Con un occhio rivolto anche a Milano, al presidente della Repubblica che ha strigliato l'imprenditoria del Nord. Dal suo ufficio romano, nel palazzo della Cgil, finita la riunione delle segreterie confederali, può fare un primo bilancio di una settimana «visita pericolosamente».

A Parma il commissario Monti ha chiesto un accordo nazionale per l'Italia in Europa, tra governo, imprenditori, maggioranza e opposizione. Che fornisca rassicurazioni sul risanamento ma che esiga anche politiche comunitarie per affrontare il nodo dell'occupazione. Che ne pensa?

«Credo che il problema di restare autorevolmente in Europa sia molto serio, soprattutto per un paese che ha dedicato troppo tempo a discutere se entrare o no, e come. Sviluppo e occupazione non sono più soltanto temi interni e un contributo rilevante può venire da scelte sovranazionali di politica economica. Voglio però ricordare a Monti che meno di due anni fa il vertice europeo di Firenze si chiuse con un desolante nulla di fatto perché Gran Bretagna, Francia e Germania conside-



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

Prodi onori i patti già firmati per il Sud Poi il resto

ravano quello del lavoro un problema non degno dell'attenzione europea e ancor meno un problema loro. Da allora molto è cambiato, compreso qualche governo, si è diffusa una consapevolezza nuova. Per esigere politiche efficaci per il lavoro, bisogna però avere le carte in regola: da questo dipende l'autorevolezza dell'Italia. Ecco perché la strada delle regole è quella maestra. Va ridotto il debito e servono scelte nazionali per l'occupazione da collocare nel quadro degli interventi europei che si sollecitano».

Non serve inventare un «patto nazionale?»

«Per restare in Europa il governo deve dimostrare concretamente di voler risolvere la nostra specificità,

ovvero il dramma dell'occupazione nel Mezzogiorno. Usando gli strumenti che già ha: a Monti dico che non c'è da improvvisare nulla. Basta l'accordo del '93. Ecco perché l'abbiamo difeso con insistenza: ha consentito il miracolo che tanto ha colpito chi ci osserva da Bruxelles. Hanno agito due componenti, la volontà del governo di risanare e il contributo fondamentale che al risanamento è venuto dall'aver adottato una politica dei redditi che ha prodotto bassa inflazione e redistribuzione equa della ricchezza. E questa cura intensiva, questo miglioramento rilevanti dei conti, sono avvenuti con un larghissimo consenso sociale e senza traumi. Abbiamo fatto pressing su Confindustria perché riflettesse bene su quel che si apprestava a fare. Per il futuro, tutto ciò non basta: bisogna creare nuovo lavoro al Sud perché senza quel cemento dall'Europa si esce. Alla fine Confindustria ha valutato correttamente che non si poteva rinunciare a tutto questo».

Il presidente del Consiglio ha chiesto, d'ora in poi, di essere giu-

Dalla Prima
Tutti al concerto, ma non è gratis

buzione di fatto nel Sud, lo stanno già facendo. Dovranno pagare il prezzo sociale e politico delle «corporazioni» del lavoro dipendente che contro di loro si rivoltano.

Un obolo lo dovrà versare anche la politica, altrimenti non si concentra poi molto. Il resto della società deve poter far serio affidamento sul fatto che le riforme le faranno. Se tra un anno la classe politica dovesse dichiarare la sua incapacità, sarebbe un trauma peggiore di quello di Tangentopoli. Quella politica fu allontanata per immoralità, l'incapacità è sentenza ancora più drastica. E poiché non si suona in concerto su una pedana che traballa e crolla, le riforme valgono quanto alcuni di quei punti percentuali che Ciampi incolonna.

Deve «pagare» Rifondazione. Difficile la condizione del partito di Bertinotti, valga per tutti l'esempio delle 35 ore. Se la legge stabilirà che arrivano a parità di salario, imprese e sindacati avranno per questo obiettivo già speso quanto si chiede loro di «pagare». Ma, se la legge non stabilisce la parità di salario e la lascia, eventualmente e progressivamente, alla dinamica

dei contratti di lavoro, Rifondazione partecipa sì al concerto ma non stabilisce la musica che si suona. Può tollerare di essere uno dei suonatori un partito antagonista? Quale che sia la risposta, questo è il prezzo per il suo biglietto di invito.

Dunque, nonostante le migliori intenzioni, siamo ancora lontani dalla data del concerto. La classe dirigente scarseggia, nella Pubblica Amministrazione, nel ceto politico e in quello imprenditoriale. Una sinistra istituzionalmente depressa, quella che si esprime nella delusione perché il mondo è piattamente normale, quella che si tormenta e delizia nel film di Nanni Moretti, fa da zavorra. Una destra solo volgare nei suoi cantori più in voga e solo testarda quanto confusa nel suo leader, una Confindustria che rinvase all'ultimo minuto e che deve letteralmente reprimere i suoi «spiriti animali», un partito comunista che entra regolarmente in lite con se stesso non aiutano la preparazione dello spartito. Tutto questo non consente di capire e di spiegare al paese che, se un giovane o un meridionale domani lavoreranno, non sarà solo perché li si è dritta-

ta ricchezza aggiuntiva. Quella ricchezza va creata, pagando ciascuno un prezzo. E neanche questo basterebbe da solo: risanamento e sviluppo arrivano se si stana e colpisce ogni forma di «leghismo sociale», non soltanto quello in camicia verde che rifiuta l'Europa. Ce n'è nei ministeri e nella Pubblica Amministrazione, a Viale dell'Astronomia dove ha sede Confindustria e nella burocrazia sindacale. Lo si trova nel sindacalismo autonomo e perfino in certe forme di consenso ai partiti. È diffuso soprattutto nei comportamenti dei gruppi sociali, è nel quotidiano di moltissima brava gente che a quel concerto vuol partecipare gratis altrimenti non sa che farsene. Le «schifezze» di cui parla Mussi non abitano solo dalle parti di Bossi, compongono la nostra società. Sono già state tenute a bada durante gli anni del risanamento, sarà ancora più dura impedire che rialzino la testa durante i mesi e gli anni, se verranno, dello sviluppo. Saperlo, vederlo e chiamarlo per nome è condizione indispensabile perché il concerto si apra e non sia una Babele di suoni. **[Mino Fuccillo]**

dicato per i risultati che otterrà sull'occupazione. Il Mezzogiorno e il lavoro diventano finalmente l'obiettivo numero uno?

«È vero, è la questione più delicata. Ma non è produttivo per nessuno, men che meno per Prodi, avviare una discussione con imprendito-

Anche gli industriali meridionali non hanno brillato

ri, sindacati, sindaci e presidenti delle regioni meridionali, senza aver prima chiuso le pendenze aperte. Quelle che hanno creato tensioni. Ci sono due accordi da onorare: solo una loro applicazione corretta e sostanziale può creare condizioni positive per il passo successivo. Se invece restassero in campo, ritardi, vuoti od omissioni, verrebbe meno la credibilità di chi propone nuovi interventi e non si supererebbero nemmeno le tensioni. Pendenze che si chiamano Agenzia per il sud, emersione del lavoro nero, riforma degli ammortizzatori sociali e della formazione, investimenti per le infrastrutture. Un'impresa che voglia insediarsi al Sud gode già di vantaggi fiscali, contributivi e contrattuali superiori a quelli offerti dal Galles e dall'Irlanda. Perché non investono? Per la mancanza di reti infrastrutturali e di legalità e sicurezza. Non c'è flessibilità in grado di compensare le diseconomie attuali».

Settori di Confindustria sembrano chiedere un unico, grande contratto d'area per il Mezzogiorno. Cosa risponde?

«Che è un'idea pregevole, che è bene evitare di dar credito a ipotesi assurde che vorrebbero ridurre ad unum il Sud. Con l'esito di cancellare, nei fatti, i contratti nazionali, e riprodurre la peggior logica democristiana dell'intervento indifferenziato».

È d'accordo col presidente Scalfaro quando accusa gli imprenditori del Nord di essere andati nel Mezzogiorno per prendere i soldi dello Stato, ma non aver fatto nulla?

«È una constatazione che ha un fondamento oggettivo innegabile ma il deficit di presenza non riguarda solo le imprese settentrionali. Anche l'imprenditoria locale non brilla. Non basta essere nati a Napoli per essere considerati imprenditori meridionali: bisogna anche aver dimostrato fiducia nella propria terra e nei propri concittadini».

Il presidente di Confindustria ha accusato i suoi di averlo sedotto e abbandonato sulla linea del fuoco. E ha ripiegato sulla minaccia del referendum abrogativo della legge per le 35 ore.

«Non so quali siano gli schieramenti interni. So che la stragrande maggioranza degli imprenditori giudicava irragionevole rompere grossolanamente per un singolo punto di dissenso col governo, pur importante come l'orario. Le aziende che contano e influenzano le altre hanno detto stop. Lo ripeto: la politica dei redditi è fondamentale e la concertazione è lo strumento che la rende possibile. Non possiamo solo accordarci tra noi, come forse propone Fossa: il governo è attore indispensabile per rafforzare e finalizzare la concertazione alla re-

Con tutto il rispetto non farei cambio con Blair

distribuzione equa del lavoro. Non capisco le ragioni di un eventuale referendum e neppure l'ostilità preconcetta alla legge. È un problema di contenuti, non della legge in sé, per noi e per loro».

Cesare Romiti avrebbe preferito entrare in Europa alla Blair, con meno tasse e più tagli. E lei?

«Con tutto il rispetto per Blair e la Gran Bretagna, non farei cambio. Pur con i problemi molto seri del Sud, la nostra coesione sociale è più forte di quella inglese e non abbiamo le sacche di povertà prodotte da 18 anni di Thatcherismo. Forse avevo capito male: come un certo numero di italiani avevo capito che il dottor Romiti volesse restare fuori dall'Europa».

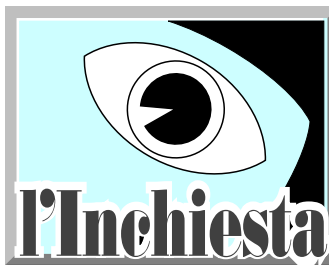
Morena Pivetti



Domenica 29 marzo 1998

6 l'Unità

LAVORO MERCATO DA LIBERARE



2 Chi sono i lavoratori atipici? Non è facile capirlo. Si sa che sono molti e si sa cosa non sono: né lavoratori dipendenti, né autonomi. Di questo si occupa la seconda puntata della nostra inchiesta sul mercato del lavoro.

ROMA. «Per lavoratore si intende ogni persona che, con apporto prevalentemente personale, presta la propria opera a favore di terzi, mediante contratto di lavoro autonomo, di lavoro subordinato o qualsiasi altro contratto, tipico o atipico, indipendentemente dalla durata del contratto stesso e dall'ambito aziendale o extra aziendale in cui si svolge la prestazione lavorativa». Recita così il primo articolo di una bozza di nuovo «Statuto dei lavoratori», elaborata informalmente da un gruppo di studio collegato al ministero del Lavoro, con l'idea di un superamento del vecchio e glorioso «Statuto dei lavoratori». L'iniziativa, come vedremo, è partita col piede sbagliato. Ma non si può negare la buona intenzione di estendere il concetto di lavoratore e di lavoro alle nuove forme produttive, che vedono l'e-

Tre, quattro milioni di occupati non sono né dipendenti, né autonomi. Molti giovani, molte donne tra precariato e innovazione

Nella giungla degli «atipici»

Per tutelarli è in arrivo la Carta dei nuovi lavori

spandersi dei cosiddetti lavori «atipici», o «nuovi lavori». Categoria di difficile definizione e quantificazione, che spesso fa un po' arciare il naso a quanti -soprattutto sindacalisti- non dimenticano che la stragrande maggioranza dei 23 milioni di persone attive in Italia resta inquadrata nelle forme del lavoro dipendente. «Ma questa fotografia della realtà -osserva Romano Benini, un trentenne pioniere dell'organizzazione degli «atipici» con l'associazione «Pegaso», legata alla Cgil- rischia di essere sempre più falsa: le ultime rilevazioni al Nord dicono che su ogni sei nuovi assunti, solo uno ha un contratto da subordinato a tempo indeterminato, un altro ha un contratto a tempo determinato, due sono parasubordinati o consulenti, e gli altri due autonomi». «Tutte categorie -aggiunge

Giulio Calvisi, un altro trentenne che nel Pds si occupa di immigrazione e di lavoro giovanile- che non trovano adeguata tutela nelle norme dello Statuto dei lavoratori, che rischiano di restare fuori da ogni garanzia». Per queste ragioni, e poiché anche il lavoro dipendente va conoscendo trasformazioni profonde, sia Calvisi sia Benini sarebbero favorevoli a una grande operazione normativa e simbolica, del tipo di quella evocata tempo fa dal segretario della Cgil Sergio Cofferati: un nuovo «Statuto dei lavoratori». Tuttavia gli stessi due trentenni pensano che i tempi non siano maturi. La bozza da cui siamo partiti ha già ricevuto uno stop sindacale e politico, non immotivato, giacché gli articoli che disciplinano le modalità della cessazione del rapporto di lavoro appaiono a ma-



glier troppo larghe. «Se per estendere le tutele ai meno garantiti -osserva Calvisi- si apre alla libertà di licenziare, si parte col piede sbagliato». Tutto fermo, dunque? No, perché la prospettiva ora è quella di arrivare almeno all'approvazione in Parlamento di una «Carta dei nuovi lavori», che si affiancherebbe allo «Statuto», utilizzando le idee contenute in ben tre disegni di legge della sinistra (ne riferiamo nelle tre schede qui sotto) che si propongono di dare maggiori tutele ai lavoratori «atipici». Una di queste proposte, firmata dal senatore Carlo Smuraglia, è già stata approvata in commissione, e dovrebbe essere discussa in aula tra il 7 e il 9 aprile. Che un intervento normativo sia necessario e urgente è opinione condivisa da molti. Finora è stato introdotto (con la riforma pensionistica Dini, nel '95) il fondo previdenziale del 10 per cento, rivalutato al 12 per cento con l'ultima finanziaria, con un meccanismo che dovrebbe portarlo al 20 per cento in 28 anni. C'è stato, sempre nell'ultima finanziaria, un primo riconoscimento di assegni familiari e di indennità di maternità. Ma manca una forma accessibile di previdenza integrativa e tutele più forti per le lunghe malattie. Alcuni capitoli e

alcune proposte sui «nuovi lavori» sono contenute nel documento elaborato dai Democratici di sinistra in vista della Conferenza nazionale sul lavoro prevista a maggio, che sarà preceduta, in una città del Nord, da un'assemblea proprio sui lavori atipici. «Noi proponiamo -dice Alfiero Grandi, responsabile per il lavoro dei Democratici di sinistra- che intanto queste categorie possano eleggere propri rappresentanti per la gestione del fondo previdenziale, oggi retto da un commissario e sconosciuto nelle sue finalità ai più. Bisogna poi accelerare i tempi per giungere a contributi e pensioni adeguate». La posta in gioco è alta, giacché si tratta di riconquistare un potere di rappresentanza perduto. La Cgil ha appena deciso di costituire un apposito organismo per i lavoratori atipici, per organizzare -spiega il segretario confederale Carlo Ghezzi- i parasubordinati e gli interinali (lavori in affitto). «Il sindacato fa bene -osserva Romano Benini- farebbe meglio però a non chiudersi in accordi con la Confindustria, per esempio sull'interinale, a nome di lavoratori che non rappresenta ancora».

A.L.

Al Nord un solo dipendente per ogni sei nuovi assunti

Tra cubiste professioniste e le coop del no-profit

I mitici 150mila non più Fiat ma discotecari

ROMA. Ma quanti sono e chi sono, quale idea hanno di sé le lavoratrici e lavoratori atipici? Studi e ricerche si moltiplicano, cercano di enucleare alcune categorie, di leggere bene i dati fiscali e contributivi. C'è il variegato «popolo del 10 per cento» (ora del 12 per cento), un milione e duecento mila persone iscritte al fondo speciale Inps. Poi, tra i 7 milioni e 300 mila partite Iva esistenti in Italia, vanno considerati i circa tre milioni di detentori di partita Iva che non hanno dipendenti, e ancor più quel milione che risulta avere un solo committente. Ci sono le associazioni e le cooperative di professionisti e consulenti: 300/400mila. Poi 600/700mila prestatori d'opera occasionale all'anno, che sfuggono a ogni catalogazione. Infine sta per esplodere la figura del lavoratore interinale (60mila le richieste partite all'inizio dell'anno). Le posizioni atipiche dovrebbero essere oggi a non meno di 3/4 milioni, e sicuramente aumenteranno.

Ci sono molti giovani, ma esaminando i dati più certi -quelli relativi al «popolo del 10 per cento»- si scoprono anche quasi 400mila persone tra i 40 e i 60 anni. Numerose sono le donne -c'è chi afferma che la loro presenza in questi settori tende al 50%- ma troppo spesso il dato del sesso manca nelle rilevazioni. Infine, se al Sud c'è la disoccupazione e il lavoro nero, risulta chiaro che questa galassia è presente soprattutto al Nord. Sempre il fondo speciale Inps ci dice che a fronte delle 406mila presenze in Lombardia, delle 35mila nella sola provincia di Treviso, nell'intera Campania sono solo 43mila.

Un recente rapporto Cnel ha sottolineato il dato quantitativo della povertà retributiva che caratterizza queste attività. Un'altra ricerca, sempre del Cnel, effettuata in diversi laboratori territoriali del Nord, cerca di sondare le identità qualitative. È un viaggio istruttivo, che parte dai quartieri ex operai di Torino, dove si scopre che i figli degli operai della Fiat lavorano sempre per Agnelli, ma per lo più nella nuova condizione di parasubordinati o consulenti. Che passa per Brescia, dove si apprende che nelle cooperative sociali del no-profit, esistono anche nuove forme di sfruttamento e supersfruttamento. Che nel mitico Nord-Est indaga gli artigiani di «seconda generazione», che offrono alle piccole e medie imprese le conoscenze e la rete dei rapporti internazionali necessari per competere nel mercato globale. Che tra Bologna

e Modena, nella fitta rete di servizi alle imprese, individua il ruolo di «Libra», un incubatore per le nuove attività e professionalità inventate e gestite da donne.

Ma i casi più estremi e interessanti forse sono quelli diagnosticati nelle attività editoriali e giornalistiche nel milanese, e nell'industria del «loisir», del divertimento e del tempo libero, nell'area tra Ferrara e Rimini, Cesena e Forlì.

Se una volta l'immagine-tipo del lavoratore fordist era un 150mila del colosso Fiat, alle soglie del Duemila un'immagine significativa del lavoro postfordista può essere disegnata dal multiforme e colorato mondo di gestori, dj, «buttafuori», cubiste e altro ancora che lavora nelle 6.000 discoteche italiane: 150mila persone, gran parte delle

quali concentrate nel divertimentifico romagnolo. Lavoratori e lavoratrici iperflessibili - una cubista può guadagnare sino a mezzo milione a sera, un disk-jockey 600mila a sera, ma anche 6 milioni se è noto come



Dj Guadagnano seicentomila lire a serata nelle 6.000 discoteche italiane, ma Albertino arriva a 6 milioni.

Albertino - che a loro modo costituiscono il nucleo centrale di un'industria del turismo e della ricreazione che nella sola provincia di Rimini at-

tira 40mila stagionali, tra dipendenti e autonomi. Se va bene, chi si lavora per meno di 2 milioni al mese, 7 giorni alla settimana per 13-14 ore al giorno. Al mattino in un parco acquatico, la notte nella portineria di un albergo. Negli ultimi vent'anni agricoltura e industria sono scese al lumicino, il terziario è esploso al 67 per cento, e il 77 per cento delle imprese ha 2 soli addetti.

Il mondo delle discoteche, con i loro 6 milioni di utenti all'anno, è un giro di affari di 2.300 miliardi, è quello più interessante, anche per il volano che ha attivato nel mercato delle mode e dei consumi giovanili (musica, vestiti, birre, calzature) e per l'attivazione di un'originale imprenditoria giovanile. C'è stato un salto, a quanto pare, rispetto agli anni '70 e '80 (l'era De Michelis?); oggi si è affermata una «seconda generazione di imprenditori della notte» che sembra essere riuscita a far entrare nel mercato culture giovanili prima catalogate underground. È il caso dello «Slego» di Rimini, nato nel '79 in una casa del popolo e oggi una delle realtà

italiane più quotate. Uno dei suoi operatori, 32 anni, da 16 al lavoro qui, dice: «Il grado di soddisfazione è al massimo. Del mio hobby iniziale ho fatto il mio mestiere, anche se è chiaro che si è assorbito interamente. Ogni minuto libero non è libero perché viene dedicato comunque a qualcosa che è parallelo all'attività».

Difficile trovare simili confessioni di soddisfazione nel mondo del giornalismo milanese. Da una piccola serie di interviste mirate emerge la seguente realtà: l'introduzione delle nuove tecnologie e i processi di esternalizzazione in corso in grandi realtà come la Mondadori e il Corriere della Sera, di fatto introducono nella professione giornalistica proprio quegli elementi di alienazione tayloristica (anche per un'applicazione singolarmente povera e incoerente delle tecnologie telematiche) che prima mancavano nell'artigianato di qualità che regnava in redazione, costituendo -insieme ai buoni stipendi- un invidiabile status professionale e sociale. Solo i capiredattori che controlla-

no al computer la confezione del prodotto, nei punti alti della catena gerarchica, sembrano soddisfatti. Oppure quei pochi «free-lance» che, accettando remunerazioni generalmente più basse, riescono a



Services Paghe basse, tanto lavoro, frustrazione, tecnologie povere. C'è chi si diverte, ma la vita è assorbita dal lavoro.

controllare la qualità del loro prodotto. In mezzo c'è la catena dei redattori frustrati, anche se garantiti, e di quelli meno garantiti, ma ugualmente fru-

strati, che popolano il mondo dei services. Si salva qualche iniziativa imprenditoriale sostenuta da forti motivazioni politico-culturali (è il caso di un'agenzia per la comunicazione sanitaria, o della società per la formazione e l'informazione culturale «Ticonono»); ma anche in questi casi il prezzo pagato è quello dell'insicurezza retributiva, e di una dedizione pressoché totale -in termini di tempo ed vita- al lavoro.

Colpisce, infine, la critica abbastanza generalizzata alle attuali forme di rappresentanza degli interessi. Molto dura quella contro il sindacato dei giornalisti, giudicato incapace di guardare al vasto precariato giovanile e alle figure dei «free-lance», irretito dal peso lobbistico della parte più anziana e professionalizzata (ma in decadenza) della categoria. Meno risentita, ma insoddisfatta comunque, quella degli «imprenditori della nota-

te» nei confronti del Silb, il sindacato degli operai del calce a ballo». «Come tante strutture italiane -dice sconsolato un discotecario- fa sicuramente le cose buone, però non ha l'elasticità per affrontare i problemi nuovi».

Ma può esistere un filo comune capace di unire e rappresentare, dando loro più forza, le varie figure del lavoro «atipico»? «In questa discussione -osserva il sociologo Aldo Bonotti, che ha curato la ricerca- torna in modi diversi il termine «comunità». Comunità dei saperi a Torino, comunità degli internetisti tra i giornalisti, spirito comunitario nel non-profit, comunità delle tendenze e delle mode giovanili, comunità del territorio. In realtà ciò che potrebbe unire è una serie di mancanze: c'è poca tutela e molto rischio, c'è poco potere e c'è la difficoltà a mantenere e aumentare le conoscenze indispensabili a reggere sul mercato. Queste condizioni sono comuni alla cubista, al «free-lance», al figlio dell'operaio che oggi lavora con la partita Iva. Oltre a interventi legislativi per il reddito e una maggiore tutela, ci vorrebbero strumenti di formazione mirata, e una nuova capacità mutualistica». Una distinzione fondamentale è quella tra chi sceglie consapevolmente e chi invece subisce la condizione di lavoro atipica. Un'altra recente ricerca Censis tra il «popolo del 10 per cento» dice che il 41 per cento di queste figure è soddisfatta della sua condizione, o la considera (20 per cento) un passaggio utile della propria vicenda professionale. Il 31 per cento invece la vive come imposta dall'assenza di alternative.

Emerge poi un interesse a forme di previdenza integrativa (tra il 50 e il 75 per cento, a seconda dell'età) e una scarsa conoscenza e fiducia nel meccanismo previdenziale attivato col fondo speciale Inps. Ragione di più per coinvolgere questi lavoratori nella gestione.

Alberto Leiss

SMURAGLIA

«Regole, ma contro il precariato»



ROMA. Si intitola «Norme di tutela dei lavoratori atipici» e sarà discusso dal Senato nei primi giorni di aprile. Carlo Smuraglia (Ds) è il primo firmatario di questo progetto di legge e ne sottolinea la programmatica «timidezza» e il carattere «sperimentale». «Definizioni troppo precise di questa realtà magmatica e norme che pretendono di incasellare tutto -dice lo stesso Smuraglia- mi sembrano controproducenti anche perché c'è il rischio di agevolare forme sempre più estese di precariato che non hanno una vera giustificazione produttiva». Il progetto di legge prevede contratti scritti che indichino con precisione modalità e compensi dei rapporti di lavoro superiori ai tre mesi, con la possibilità per il prestatore d'opera di avvalersi di collaboratori noti al committente; diritto di prelazione del lavoratore, qualora alla fine del contratto il committente ne riapra un altro di tipo analogo; diritti di organizzazione in associazioni e sindacati.

CORDONI

«La legge deve definire il settore»



ROMA. Alla Camera una proposta di legge per «l'inquadramento giuridico e per la tutela della parasubordinazione e del lavoro autonomo non regolamentato» ha come primo firmatario Fabio Mussi, capogruppo dei Ds. A differenza della legge Smuraglia, qui una definizione di queste categorie viene fornita già nel primo articolo della proposta. La copertura offerta dalla legge non vale se esistono lavoratori inquadrati in contratti di lavoro dipendenti in grado di svolgere le stesse funzioni nella stessa azienda. Per il resto anche questa proposta prevede contratti scritti, diritti di prelazione, e maggiori forme di tutela. «Il nostro disegno di legge -dice Elena Cordini, capogruppo dei Ds nella commissione lavoro della Camera, e cofirmataria- effettivamente indica norme più stringenti. Io considero molto importante che finalmente si colga anche in parlamento l'esigenza di regolamentare queste forme di lavoro attualmente quasi completamente prive di tutela».

SALVATI

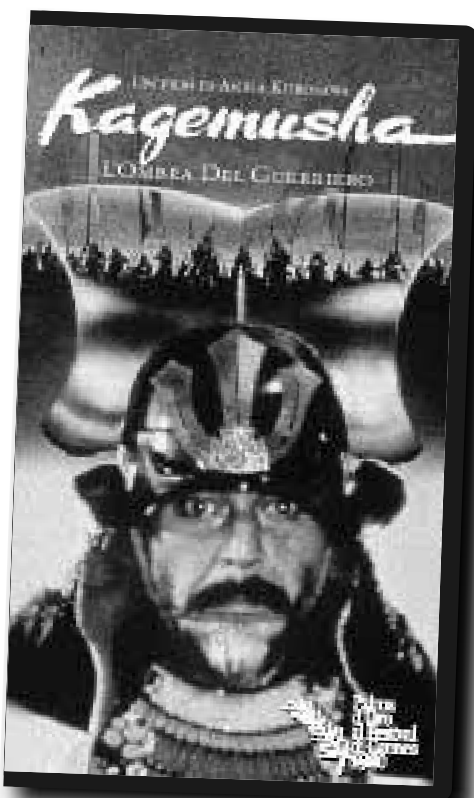
«Salvaguardiamo le professioni alte»



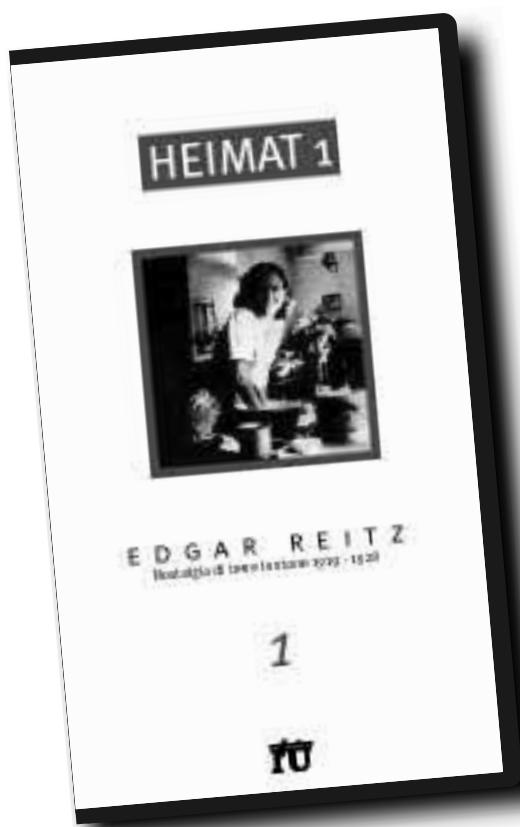
ROMA. La proposta di legge presentata alla Camera da Giancarlo Lombardi e Michele Salvati - «Disciplina del contratto di lavoro coordinato» - è guardato con un certo sospetto dalla «sinistra della sinistra», soprattutto per un articolo finale in cui si parla della possibilità di trasformare contratti di lavoro dipendente in «lavoro coordinato» dopo l'approvazione della norma. Insomma, un'idea troppo «liberista». Inoltre questa proposta non prevede un diritto di prelazione dopo la fine del contratto per incarichi dello stesso tipo, a differenza delle altre due. «Abbiamo pensato che non è molto utile produrre nuove leggi per quelle figure la cui tutela sarebbe già garantita dalle norme e dai contratti vigenti, se si fosse in grado di farli rispettare -dice Michele Salvati, economista e deputato dei Ds-». Meglio un intervento leggero, che sia più rispondente, però, alle professionalità veramente nuove e in genere qualificate che si sviluppano oggi in quest'area».

1970

cinema



KAGEMUSHA di Akira Kurosawa
Le lotte tra clan rivali nel Giappone del sedicesimo secolo ricostruite magistralmente dall'imperatore dei registi. Palma d'Oro a Cannes nel '82
Videocassetta a 9.000 lire

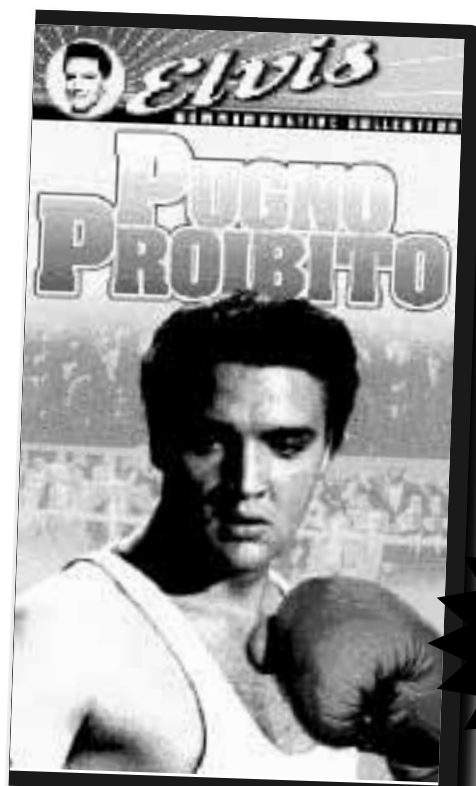


HEIMAT 1 di Edgar Reitz
Amato da 12 milioni di tedeschi. In sette imperdibili videocassette. Da lunedì 30 marzo la prima videocassetta a 18.000 lire



INTOLERANCE 24 piccoli film contro il razzismo
Con Silvio Orlando, Francesco Paolantoni, Luca Barbareschi, Daniele Formica, Roberto Herlitzka, Maria Rosaria Omaggio, Piero Natoli.
Videocassetta a 18.000 lire

musica



ELVIS PRESLEY IN PUGNO PROIBITO
Il re del rock'n'roll si scopre abile pugile. Tra gangster, ring, scommesse ed un pugno di canzoni.
Videocassetta a 18.000 lire

PROSSIMA USCITA: A TUTTO GAS



DA PINO A NINO
Il sound partenopeo degli anni '70 e '80 in diciotto bellissimi brani. Ovvero di quando la musica napoletana incontrò il rock e mai più l'abbandonò.
Cd audio a 18.000 lire



STELLE DI PIEDIGROTTA
In edicola tra pochi giorni il quarto CD del Canto di Napoli
Cd audio a 18.000 lire

Nelle migliori edicole

ALLE DONNE DEL NOSTRO PAESE

COSTRUIAMO INSIEME

UNA PIENA CITTADINANZA EUROPEA

Il 3 maggio l'Italia entrerà nell'Unione monetaria europea. Un passo importante verso l'unificazione politica del continente si compie. Occorrerà farne degli altri, altrettanto importanti e impegnativi.

Vogliamo costruire una piena cittadinanza europea delle donne del nostro Paese: questo è il senso della nostra azione politica.

Vogliamo eliminare quelle resistenze culturali e quei vincoli dell'organizzazione sociale che in Italia non lasciano dispiegare completamente le risorse di competenze e di sapere, l'autonomia e la libertà conquistate dalle donne italiane (a cominciare da quella di essere madri), e dare opportunità pari a partire dalle più giovani.

Perdura inoltre la crisi del nostro sistema politico, nel quale i partiti assumono forme sempre più oligarchiche che escludono le donne o le includono solo all'interno di reti maschili.

Tutte noi partecipiamo al processo di rinnovamento della politica italiana.

Molte di noi stanno costruendo il nuovo partito della sinistra e la nostra scommessa è che i suoi principi e i suoi valori siano più rispondenti al nuovo protagonismo femminile e che abbia regole trasparenti e democratiche, che favoriscano la piena partecipazione delle donne.

Con questi obiettivi vogliamo dare il nostro contributo alla

CONFERENZA NAZIONALE DELLE DONNE DEMOCRATICHE DELLA SINISTRA

e vi invitiamo a promuovere incontri e iniziative in ogni città

ACERBI ANNA
ADAMO MARILENA
ADDIS ELISABETTA
ADDIS SABA MARINA
AGNELLO ANGELINA
AGOSTINI TIZIANA
AGOSTINI ROBERTA
AIRALDI GABRIELLA
AMATI SILVANA
AMICI SESA
AMORETTI MANUELA
ANNUNZIATA ANNA
ANTOLINI ANNA
ANTONINI NADIA
ARGURIO MIMMA
ARISTA TIZIANA
ARGURIO MIMMA
AZZOLA MARIA TERESA
BACCHI RITA
BACIGALUPO MARISA
BALDAN ALESSANDRA
BALDELLI ORietta
BANDOLI FULVIA
BARBIERI FRANCA
BARBIERI SILVIA
BARBIERO GRAZIA
BARRALE MARIA CHIARA
BARRALE MARIA LUISA
BARTOLICH ADRIA
BARTOLINI SILVIA
BARZAGHI CARLA
BASSO LUCIA
BASSOLI FIORENZA
BASTICO MARIANGELA
BATOLO TITTI
BATTAGLIA RITA
BEEBE TARANTELLI CAROL
BELFIORE FRANCA
BELLERI TIZIANA
BELLITTI DANIELA
BENELLI DANIELA
BERNASCONI ANNA MARIA
BERRUTI RITA
BERTOLOTTI AGNESE
BETTIO FRANCESCA
BETTONI BRANDANI MONICA
BIANCHI ROMANA
BIANCHINI SANTINA
BIMBI FRANCA
BIOLGHINI TIZIANA
BIRICOTTI ANNA MARIA
BISOGNI MARIA CHIARA
BITTO GIANNA
BO MERCEDES
BOCCHINI ARIANNA
BOLOGNESI MARIDA
BONFIETTI DARIA
BONIFAZI ANNA MARIA
BORGHESI LAURA
BORRELLO GIOVANNA
BOSELLI MILVIA
BOTTARA PAOLA
BOTTARI ANGELA
BOTTONI PAOLA
BRESSO MERCEDES
BROCCO CATI
BRUNATO MARIA PIA
BRUNI ROSANNA
BRUNO GANERI ANTONELLA
BUCCIARELLI ANNA MARIA
BUFFARDI ADRIANA
BUSONERA GABRIELLA
CAMBRIA ADELE
CAMOZZI GABRIELLA
CANINI RENATA
CANTORE CARLA
CAPONE FRANCA
CAPITELLI PIERA
CARBONE ANNA
CARBONE ILARIA
CARLI ANNA
CARLONI MARIA TERESA

CASTELLUCCIO CARMEN
CATALDI VALENTINA
CATTANEO MADDALENA
CAVALLO VALERIA
CECCHINATO TOSCA
CEH ONDINA
CESARETTI DANIELA
CHERCHI FRANCA
CHIANETTA ROSARIA
CHIAROMONTE FRANCA
CHIAROMONTE LILLI
CHIAVACCI FRANCESCA
CIOTTI CARLA
CIPOLLETTI CRISTINA
CIPRIANI FRANCA
CODURELLI LUCIA
COLPANI ANITA
COLONNA SERENA
COMINI ROSANGELA
CONSOLE MARIA
CONTI OLIVETTI CHICCA
CORDONI ELENA
CORSEI STEFANIA
COSCIA MARIA
COSTA LELLA
CRISTIANI PAOLA
CUSCINI PATRIZIA
D'ACQUI ROSSELLA
D'ALESSANDRO PRISCO FRANCA
D'AMATO MARINA
DAMERI SILVANA
DANIELE GALDI MARIA GRAZIA
DAVANTI SARTORI PATRIZIA
DAVOLI LORENZA
DE BIASE EMILIA
DE BIASIO CALIMANI LUISA
DE BIASIO PAOLA
DE GENNARO PAOLA
DE FAZIO MARCELLA
DE SANTIS LUIGINA
DE SIMONE ALBERTA
DEDONI ANTONINA
DEIDDA DOLORES
DETTORI IVANA
DI PASQUALE GIORGIA
DI PRISCO BETTY
DIRINDIN NERINA
DONAGGIO FRANCA
DONINI NINEL
FALASCHI RITA
FALCI FIORELLA
FALCINELLI ANTONELLA
FALCONI GRAZIELLA
FASCETTI JASMINE
FASOLO MARIA
FAZIO FULVIA
FÈ MARIA TERESA
FEDELI VALERIA
FERRAGUTI ISA
FERRANDO FRANCA
FERRARI DONATELLA
FERRARIS RENATA
FICARA MARIA GRAZIA
FILIPPINI MARIA
FIORANI DIANA
FIORETTA RAFFAELLA
FOCACCIA AURORA
FORESTI LINA
FORTUNA INCOSTANTE MARIA
FRANCO VITTORIA
GAMBARIN MARINA
GARIBALDI ANNITA
GASPARRINI ANNA
GENNAI MARIELLA
GHILARDOTTI FIORELLA
GIACOBBE ANNA
GIAMBA TERESA
GIANGRANDI EMANUELA
GIANNINI SARA
GIANNOTTI MARILENA
GIULIANO WANDA
GIULIANI FABRIZIA

GOLFARELLI LALLA
GRAINER MARIANGELA
GRAMAGLIA MARIELLA
GRANAGLIA ELENA
GRISANTI IVANA
GROTTI ANGELA
GUERRIERI ANNA MARIA
IACONO MARIA
IACOBELLI MARIA CLARA
IOTTI NILDE
IZZO FRANCESCA
KOBAL LIDIA
LABATE GRAZIA
LA LEGGIA CONCETTA
LANZA ANNA MARIA
LANZINI LUANA
LAPLENA ROSA
LAUDANI ADRIANA
LAURELLI LUISA
LEARDINI OMBRETTA
LEBAN ELISABETTA
LISI ROBERTA
LORENZETTI MARIA RITA
LORETONI ANNA
LUCIDI MARCELLA
MACCARI CLARA
MAINARDI ANNA
MALARA FRANCESCA
MANGANARO LILIA
MANCINA CLAUDIA
MANICA GIULIANA
MANISCALCO MARIA
MANZINI PAOLA
MARANO GIOVANNA
MARCHINI SIMONA
MARCUCCI MARIALINA
MARIANI PAOLA
MARINARO FRANCESCA
MARINI CATIUSCIA
MARINO MADDALENA
MARLOTTI FRANCA
MARSONI SILVIA
MARTINI STEFANIA
MARVALDI LAURA
MASCIARELLI MARA
MASELLA DANIELA
MASELLA MARIA PIA
MASINI NADIA
MATURANI PINA
MAZZACUVA ROSARIA
MELANDRI GIOVANNA
MESSANA FRANCESCA
MEZZABOTTA LOREDANA
MICHELI SILVANA
MITI RITA
MICHETTI MARIA
MONACHESI MILVIA
MONTALTO ROSSANA
MONTEFORTE DANIELA
MORGANO ROBERTA
MOSCA MINELLA
MURER DELIA
NALDI GIULIANA
NANNONI TANIA
NAPOLETANO PASQUALINA
NATTA FRANCA
NATTERO CARLA
NAVARRI ALESSANDRA
NEGRI MAGDA
NERI PATRIZIA
NOVELLI MARIA CRISTINA
NUARA ELISA
OMODEI MARIA GRAZIA
PAGANO MARIA GRAZIA
PAGNOTTI DANIELA
PALTRINIERI MANUELA
PAMPALONI ALESSANDRA
PAPA FRANCA
PARSI MARIA RITA
PASQUALI ANITA
PASSALACQUA CARLA
PASSUELLO MARIA GRAZIA

PECCHIONI CARLA
PELIZZA DIANA
PENNACCHI LAURA
PERELLI LICIA
PERSIA ANNA MARIA
PESCAROLO SANDRA
PEZZOPANE STEFANIA
PILONI ORNELLA
PINOTTI ROBERTA
PISA SILVANA
PITAGORA PAOLA
POLLASTRINI BARBARA
PORZIO SERRAVALLE ETHEL
PROFUMO MARIA PAOLA
PUGLISI FRANCESCA
PUGNALINI ROSANNA
RAMELLO DONATELLA
RANDO PINA
RATTI MARIELLA
RICCI LAURA
RINALDI ALFONSINA
RIPOLI CLARA
RIVIELLO ANNA MARIA
RIZZA IRENE
RIZZA ANTONIETTA
ROBBIANO ADA
RODANO GIULIA
RODANO MARISA
ROMA ANNA
ROMAGNA SIMONETTA
ROSATI ANNA LAURA
RUGGERI GIULIETTA
SABA LUISA
SABATINI ELEONORA
SALFI ANNA
SALOMON MARINA
SALUCCI ORIANA
SAMPERI MARILENA
SANNA ANNA
SANTORO FRANCESCA
SARACENO CHIARA
SARTORI MARIA ANTONIETTA
SASSO DIANA
SAVINI CRISTINA
SCATTIGNO ANNA
SCHELOTTO GIANNA
SCIASCIA LINA
SCHIRRU AMALIA
SERAFINI ANNA MARIA
SERENI MARINA
SERRA GIANNA
SERRI LINETTA
SERVIDORI ALESSANDRA
SICHI RITA
SIGNORINO ELSA
SQUARCIALUPI VERA
STANISCI ROSA
SUINO MARISA
TALAMONTI ELVIRA
TEDESCO GIGLIA
TERMINI VALERIA
TESIO AURORA
TESTONE ANGELA
TORRETTA ALMA
TOSATO ROSANNA
TRUPIA LALLA
TURCO LIVIA
VALENTINI CHIARA
VALENTINI DANIELA
VIGILANTE ANNA
VIGNERI ADRIANA
VINATI ELISA
VINCENTI MARTA
VOLTOLINI ANNALISA
ZANOTTI CATIA
CASTELLANO ANNA

PER ULTERIORI ADESIONI E INFORMAZIONI
RIVOLGERSI AI NUMERICI
TEL. 06/6711210 - Fax 06/6711259